

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito



Covid-19 e Sud del mondo

ANCORA UNA SFIDA

PRIMO PIANO

Africa
paura del virus e fame

SCENARI

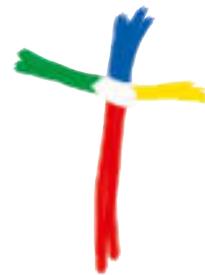
Il dramma delle carceri
nell'emergenza

DOSSIER

La Parola di Dio
in tutte le lingue dell'uomo

Popoli **Missione**

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie



MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it;
tel. 06 6650261- 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;
fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Giuseppe Andreozzi, Massimo Angeli, Chiara Anguissola, Mario Bandera, Roberto Barbera, Gaetano Borgo, Loredana Brigante, Franz Coriasco, Riccardo Cristiano, Vittorio Farronato, Fraternità Cavanis Gesù Buon Pastore, Stefano Femminis, Francesca Lancini, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia, Enzo Nucci, Michele Petrucci, Ilaria Tinelli.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Jekesai Njikizana / Afp

Foto: Vatican Media/Afp, Mauro Ujetto / Nurphoto /Afp, Str / Nurphoto /Afp, David Lillo / Afp, Olivier Douliery / Afp, Mauro Ujetto / Nurphoto /Afp, Philippe Lissac / Leemage /Afp, Maria Tan / Afp, Sebastian Gollnow / Dpa / Picture-Alliance/Afp, Sumy Sadurni / Afp, Marco Longari / Afp, Olukayode Jaiyeola / Nurphoto /Afp, Schneyder Mendoza / Afp, Handout / Vatican Media / Afp, Yara Nardi / Pool / Afp, Noel Celis / Afp, Ho / Sindapen / Afp, Sebastian Kaulitzki / Science Phot / Skx / Science Photo Library/Afp, Yara Nardi / Pool / Afp, Pascal Deloche / Leemage/Afp, Archivio Missio, Gerald Aruna, Gaetano Borgo, Carlo Castelluccio, Battista Cimino, Vittorio Farronato, Fraternità Cavanis Gesù Buon Pastore Di Bereina, Silvano Garello, Palacio Do Planalto, Ministerio Da Saude, Af/Fraternità Missionaria, Chiara Pellicci, Matteo Pinotti, Archivio Fotografico Missioni Carmelitane, Ilaria Tinelli, Renato Zilio.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;
Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

Stampa:

Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314

E-mail: segreteria@missioitalia.it

Presidente:

S.E. Mons. Francesco Beschi

Direttore:

Don Giuseppe Pizzoli

Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

Tesoriere:

Gaetano Crociata

- **Missio – adulti e famiglie**
(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)

- **Missio – ragazzi**
(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)

- **Missio – consacrati**
(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Dr. Tommaso Galizia

Missio – giovani

Segretario nazionale: Giovanni Rocca

Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)

Direttore: Don Marco Testa



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 27/04/20

Supplemento elettronico di Popoli e Missione:

www.popoliemissione.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.

- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Rimbocchiamoci le maniche

di **GIUSEPPE PIZZOLI**
direttore@missioitalia.it

L'argomento che domina e quasi monopolizza le cronache degli ultimi mesi è sicuramente la pandemia del Coronavirus e le crisi in atto a livello planetario. La crisi sanitaria, ma anche economica, produttiva e sociale è una crisi globale e investe tutti gli ambiti della vita del pianeta. Si sente ripetere frequentemente che il mondo non sarà più come prima. Rattrista però osservare come, nei maggiori mezzi di comunicazione sociale italiani, fatte le debite eccezioni, non si parli quasi per nulla di quello che succede al di fuori del nostro Paese. Solo qualche informazione da alcuni Stati europei o da quei Paesi che hanno avuto un numero di vittime superiore al nostro, quasi a consolarci del fatto che non siamo quelli messi peggio.

Allo stesso tempo, nei nostri siti missionari e nelle nostre riviste, con i relativi profili *social*, sono rimbaltate numerosissime testimonianze allarmate dei nostri missionari sparsi nelle regioni più povere del mondo, che ci raccontano gli sforzi che stanno facendo per istruire la popolazione e tentare di prevenire il contagio che, in quelle situazioni, potrebbe trasformarsi in un'ecatombe. Sostenuti e incoraggiati da papa Francesco, perseveriamo nella preghiera perché il Signore liberi l'intera umanità da questo flagello, ma soprattutto invociamo la sua misericordia perché protegga e liberi quei popoli che sono già

oltre modo martoriati da altre epidemie e sofferenze.

In questo sconvolgimento globale, anche la vita della Chiesa ha sofferto in tutti i continenti: la mancata celebrazione comunitaria della Pasqua è un'esperienza inedita che costringe anche la Chiesa a ripensare la sua azione pastorale e missionaria: nulla sarà come prima! La mancanza della partecipazione dei fedeli alla messa domenicale, la sospensione della celebrazione solenne dei sacramenti, l'interruzione dei percorsi di catecumenato e di catechesi di iniziazione cristiana, la difficoltà di dare continuità a tutte quelle attività pastorali che riempivano le nostre agende e i nostri calendari, comprese le innumerevoli iniziative di carattere caritativo, tutto questo deve insegnare qualcosa.

Alcune riflessioni ci vengono dalla nostra esperienza missionaria *ad gentes*. Le limitazioni alla vita ecclesiale comunitaria che abbiamo subito ci suggeriscono la necessità di rivedere e rivalutare il "sacerdozio comune dei fedeli" che il Concilio Vaticano II ha richiamato. Nelle regioni in cui laici e famiglie erano già abituati a vivere la comunità cristiana, non solo in parrocchia con la guida di un presbitero, ma da protagonisti anche in piccole comunità di vicinanza, di quartiere o di villaggio (dove la partecipazione alla sede centrale della parrocchia risulta difficile e la presenza del "ministro >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

dei sacramenti" è molto saltuaria), le difficoltà di questo periodo sono state vissute con maggiore serenità. Nelle zone in cui la pastorale è sempre stata focalizzata intorno alla figura del presbitero, le difficoltà sono state percepite come un peso molto maggiore. Questo ci fa pensare che dobbiamo aiutare e formare i fedeli laici a vivere meglio, da veri protagonisti, il loro battesimo, come ci aveva suggerito molto bene il tema del Mese Missionario Straordinario, nell'ottobre scorso "Battezzati e Inviati". I fedeli laici sono chiamati a realizzare la loro vocazione vivendo la Chiesa domestica, in famiglia e nelle piccole comunità di prossimità, da protagonisti. Per tale obiettivo i fedeli laici hanno bisogno di nutrirsi non solo dell'Eucaristia e dei sacramenti, il cui valore è indiscutibile, ma molto di più del pane della Parola di Dio, da cui possono attingere forza, coraggio, ma soprattutto la luce dello Spirito che li sostiene nella vita cristiana, anche in forzata assenza dei sacramenti.

Ci auguriamo che da questa crisi globale il mondo intero rinasca migliore, ma anche che la Chiesa possa trovare rinnovata forza evangelizzatrice. E in questo percorso di rinnovamento della vita della Chiesa il mondo missionario è disponibile a mettere a frutto la sua esperienza. È pronto, si è già rimboccato le maniche. □



10

EDITORIALE

- 1** _ **Rimbocchiamoci le maniche**
di Giuseppe Pizzoli

PRIMO PIANO

- 4** _ **Sanità in America Latina**
Epidemie dimenticate e nuove emergenze
di Paolo Manzo
- 7** _ **Africa, l'ennesima prova**
Paura del virus e fame
di Ilaria De Bonis

ATTUALITÀ

- 10** _ **Tra interessi privati e scoordinamento internazionale**
Nessuno si salva da solo
di Pierluigi Natalia

FOCUS

- 14** _ **Le risorse della rete nell'emergenza**
Rivoluzione digitale e post pandemia
di Michele Petrucci

SCENARI

- 18** _ **Il dramma delle carceri nel Sud del mondo**
«Trattateci come esseri umani»
di Roberto Bàrbera

MO(N)DI DI FARE

- 21** _ **Baciare i piedi del fratello**
di Loredana Brigante

SCATTI DAL MONDO

- 22** _ **La preghiera di papa Francesco**
«Siamo tutti sulla stessa barca»
Testo di Riccardo Cristiano
A cura di Emanuela Picchierini

PANORAMA

- 26** _ **La genialità in missione**
Banche dei cereali contro fame e usura
di Chiara Pellicci



14



18

OSSERVATORI

DONNE IN FRONTIERA PAG. 6

Salomè e la Foresta vivente

di Miela Fagiolo D'Attilia

GOOD NEWS PAG. 8

L'idroambulanza è in Congo!

di Chiara Pellicci

MEDIO ORIENTE PAG. 15

Il Covid-19 in Palestina

di Ilaria De Bonis

AFRICA PAG. 16

Fake news e untori della rete

di Enzo Nucci

ASIA PAG. 17

Cristiani Chin, tra guerra e pandemia

di Francesca Lancini

DOSSIER

29 — **Il Vangelo incarnato nelle culture**
La Parola di Dio in tutte
le lingue dell'uomo
A cura della Redazione

37 — **Umanesimo digitale**
Una carta per l'uso etico
Intelligenza Artificiale
e valori umani
di Michele Petrucci

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

38 — **La fede al tempo della pandemia**
E ora la parrocchia diventa
una *community*
di Giuseppe Andreozzi

40 — **L'opera di padre Renato Zilio**
Europa, terra di missione
di Loredana Brigante

42 — **Sierra Leone**
La rinascita arriva col riso
di Massimo Angeli

44 — **L'altra edicola**
Post Covid-19
nel Sud del mondo
Dittature più forti,
meno soldi al popolo
di Ilaria De Bonis

46 — **Posta dei missionari**
Laudato Si' in Congo
a cura di Chiara Pellicci

48 — **Papua Nuova Guinea,**
la terra dell'inaspettato
a cura di Chiara Pellicci

50 — **Beatitudini 2020**
Carlo, il giovane
"patrono di internet"
di Stefano Femminis

RUBRICHE

51 — **Libri**
Nel mondo interconnesso
di Chiara Anguissola
Significati e tradimenti
del Corano
di Miela Fagiolo D'Attilia

52 — **Ciak dal mondo**
Pitza e datteri
L'imam Saladino sbarca
a Venezia

di Miela Fagiolo D'Attilia

54 — **Musica**
Haiti
Canzoni per la pace
di Franz Coriasco

VITA DI MISSIO

55 — **Missio Ragazzi**
Anniversario della POSI
La Santa Infanzia compie 177 anni
di Chiara Pellicci

56 — **Missione andata e ritorno**
Don Battista Cimino, fidei donum
di Cosenza-Bisignano
La follia della guerra in Burundi
di Loredana Brigante

57 — **Don Matteo Pinotti, fidei donum**
di Mantova
Tra i cristiani di Gighessa
di Loredana Brigante

58 — **Missio Giovani**
«Il mio nome è
madame Mouafon»
di Ilaria Tinelli

60 — **Don Paolo Martino,**
Segretario regionale Ufficio
per la Cooperazione tra le Chiese
Calabria, terra di
emigranti e di approdo
di Loredana Brigante

MISSIONARIAMENTE

62 — **Intenzione di preghiera**
Fedeli all'esempio di Cristo
di Mario Bandera

63 — **Insero PUM**
Beira, per una Chiesa
della visitazione
di Gaetano Borgo

Epidemie dimenticate e nuove emergenze

Controlli e disinfezione al confine tra Venezuela e Colombia.

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

Ci mancava solo il Coronavirus per i poveri dell'America Latina, continente dove i sistemi sanitari pubblici sono ovunque precari e sovente non accessibili alla popolazione più bisognosa. Al momento in cui scriviamo il Paese con il maggior numero di casi è il Brasile, seguito da Ecuador e Cile ma, a seconda dei tempi in cui la pandemia è esplosa in ogni nazione, anche gli altri seguiranno, a detta di tutti gli analisti della regione. Il Coronavirus si va ad inserire in un contesto molto fragile già di per sé, con problemi irrisolti da decenni. Basti pensare, ad esempio, alla dengue, una malattia che può essere mortale e si trasmette attraverso la stessa zanzara della febbre gialla. Solo nei primi tre mesi del 2020 ci sono stati oltre mezzo

Brasile, Ecuador, Cile, ma anche Paraguay, Bolivia e regione Panamazzonica: tutta l'America Latina è investita dall'ondata pandemica, mentre si cerca - dove possibile - di contenere il contagio e curare i malati di Covid-19. Intanto le grandi società farmaceutiche, le *big pharma*, lavorano nella ricerca di farmaci e vaccini.

milione di casi accertati di dengue, 60mila nella metropoli brasiliana di San Paolo, con centinaia di morti in Paraguay e Brasile. Non c'è ancora un vaccino della dengue che funzioni, nonostante questa epidemia sia mortale e abbia colpito oltre tre milioni di latinoamericani nel 2019 secondo le statistiche ufficiali dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), ma il fatto che «sia un virus del Terzo mondo - dice un virologo brasiliano

a *Popoli e Missione* - spiega lo scarso interesse delle multinazionali a risolvere il problema».

LA CHIESA IN PRIMA LINEA

E allora, se le *big pharma* (le grandi società dei vaccini che finanziano per l'85% l'Oms) ora si concentrano spasmodicamente sulla ricerca per trovare una cura del Coronavirus che ha colpito soprattutto l'Occidente e la Cina, e se la



sanità pubblica è "un mezzo disastro" in Sud America, per le epidemie dimenticate scende in campo la Chiesa cattolica. A cominciare dalla Conferenza episcopale brasiliana (Cnbb), che in un appello ha chiesto «la collaborazione di sacerdoti, dirigenti, fedeli e di tutte le persone di buona volontà che apprezzano la vita, per fermare alcune malattie come la dengue, al fine di combattere gli scoppi di accumulo di acqua stagnante». Già, perché è proprio nell'acqua stagnante che si moltiplica la zanzara *Aedes Aegypti* che diffonde questo terribile morbo. «Controlate, soprattutto dopo la pioggia, luoghi come cortili, grondaie, canali di scolo, pozzi e serbatoi d'acqua» perché la zanzara *killer* prospera lì, chiede da mesi la Cnbb, mobilitando tutte le sue parrocchie e diocesi.

«Ci siamo subito attivati per l'emergenza Coronavirus e abbiamo le nostre suore e i nostri preti in prima linea», chiarisce

dom Odilo Scherer, arcivescovo metropolitano di San Paolo, la città latinoamericana più colpita dal Covid-19. Come? «Innanzitutto consigliamo agli anziani e agli appartenenti ai gruppi più vulnerabili di rimanere nelle loro case e assistere alle celebrazioni religiose attraverso i media». Ma, aggiunge il cardinale brasiliano, «è importante che le persone possano avere chiese aperte per il loro tempo di preghiera, conforto spirituale e speranza. In questo seguiamo le linee guida di papa Francesco, che ha ordinato di riaprire le chiese di Roma dopo che sono state chiuse per alcuni giorni». Niente assembramenti e messe all'aperto insomma, ma templi aperti per raccogliersi in preghiera, alla distanza di almeno un metro.

INATTENDIBILE BOLSONARO

Con 55mila letti di terapia intensiva, 11 volte più dell'Italia, il Brasile è la più attrezzata di tutte le nazioni latinoamericane per affrontare l'emergenza Covid-19. Nonostante le follie del presidente Jair Bolsonaro che consigliava abbracci senza mascherina sino a quando l'epidemia non ha cominciato a mietere centinaia di vittime, costringendo subito gli amministratori locali ad adottare misure restrittive. Per fortuna poi che il ministro della Sanità, Henrique Mandetta, è un luminare della medicina ed è affiancato da un'ottima *équipe* di esperti

in epidemie. Oltre ad avere potenziato i letti di terapia intensiva che il Brasile ha in tempi normali, Mandetta ha infatti triplicato la produzione di mascherine, respiratori, camici e guanti. Una produzione interna mai come oggi strategica. Il Brasile è uno Stato federale e subito il Parlamento ha approvato la dichiarazione di "calamità da Covid-19", con conseguente eliminazione del tetto di spesa, cominciando a programmare gli interventi anche senza l'input di Bolsonaro, sempre più impopolare tra la popolazione.

A prescindere dal presidente, relegato ad un ruolo irrilevante nella gestione della crisi, a San Paolo (con Rio, la città più colpita dal Covid-19) lo scorso marzo è stata sancita dal governatore João Doria la quarantena prorogabile sino a fine emergenza che, si prevede, durerà mesi. Chiusi tutti gli stabilimenti che «non forniscono servizi o prodotti essenziali» e molti stadi di calcio trasformati in ospedali da campo a tempo di *record* e con accesso separato per i malati di Covid-19 in crisi respiratoria in ogni ospedale. Agli anziani che devono vaccinarsi contro l'influenza tradizionale (in America Latina si va verso l'inverno) a San Paolo viene dato appuntamento via *WhatsApp* ai cittadini e l'iniezione viene fatta all'aperto. Obiettivo ovunque è garantire la distanza tra le persone, che il Ministero della sanità brasiliano ha fissato in due metri, per evitare >>



Henrique Mandetta,
ministro della
Sanità in Brasile.



Jair Bolsonaro,
presidente del Brasile.

OSSERVATORIO



DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia

SALOMÈ E LA FORESTA VIVENTE

Nell'Amazzonia ecuadoriana quattro donne coraggiose - Patricia Gualingua, Nema Grefa, Margot Escobar e Salomè Aranda - si battono per la difesa dell'ambiente e i diritti dei popoli indigeni, per salvare la *Kawsak Sacha*, la "Foresta vivente". Non solo *habitat* ma patrimonio identitario di chi vi abita, la terra (già oggetto di interessi economici, deforestazione e inquinamento) è la ragione che spinge queste *leader* a rischiare la vita per salvare la loro gente. In particolare una di loro, Salomè, dirigente del Comitato delle donne e della famiglia della comunità di Moretecocha nella provincia Pastaza, è stata scelta come *testimonia* da *Amnesty International* per sostenere i diritti del popolo Kichwa di Sarayaku, minacciato dagli interessi di imprese petrolifere. Fiera come il suo popolo e orgogliosa di difendere le terre ancestrali, il 22 marzo 2018 Salomè ha denunciato pubblicamente davanti al presidente ecuadoriano Lenin Moreno le ripercussioni sull'ambiente delle attività estrattive nell'area del bacino del fiume Villano nella provincia di Pastaza, e le violenze sessuali subite dalle donne indigene. Per questo, la donna e la sua famiglia hanno subito numerose minacce e attacchi con lanci di pietre sulla casa. Malgrado le denunce però, non le è stata concessa nessuna protezione e anche il tema degli abusi sulle donne Sarayaku è rimasto lettera morta. I Kichwa si sono guadagnati la diffidenza del governo ecuadoriano dopo la vittoria storica del 2012 contro una compagnia argentina che aveva speculato sull'acquisto delle terre, senza avere prima consultato gli abitanti. A decretarla fu la Corte interamericana dei diritti umani che stabilì la responsabilità del governo ecuadoriano nell'aver ignorato i diritti del popolo Kichwa. Una sentenza che ha fatto storia, perché per la prima volta in un'aula di tribunale sono stati riconosciuti diritti alle etnie minoritarie in difesa della "Madre Terra". Nonostante questo, la vita dei popoli ancestrali in Amazzonia, come ha dimostrato il recente Sinodo speciale per la regione Panamazzonica, resta difficile e troppe concessioni continuano ad essere rilasciate dai governi dei vari Paesi a grandi imprese che puntano al *business selvaggio*.

il contagio. Nelle *favelas* di Rio (a *Cidade de Deus* c'è stato il primo caso) i *narcos* e le milizie hanno addirittura imposto il coprifuoco, mentre le associazioni umanitarie si sono mobilitate per contenere il maledetto Coronavirus.

SANITÀ PUBBLICA E PRIVATA

Storicamente il problema in America Latina è la grande differenza tra sanità pubblica - in molti casi inesistente o disastrosa - e quella privata, che in Paesi come il Brasile tocca punte di eccellenza. Inoltre, solo un 15% della popolazione, quella più ricca, può permettersi assicurazioni private che costano in media centinaia di euro al mese. «La soluzione - spiega Mandetta, diventato quasi presidente in Brasile in questa crisi - è integrare il Sistema sanitario nazionale con quello privato, come abbiamo fatto qui». I letti di terapia intensiva e pre-intensiva, dunque, sono stati messi a disposizione di tutti, a prescindere dal reddito, mentre nelle *favelas* sono state distribuite milioni di mascherine autoprodotte. Inoltre, per paradossale che possa sembrare, persino la criminalità organizzata, che gestisce il narcotraffico e controlla il territorio delle periferie degradate, ha capito da subito l'emergenza e si è attivata. Come?

Imponendo il coprifuoco e proibendo categoricamente i raduni di balli *funk*, quelli che tra i più poveri in Brasile sono equiparabili alle serate nelle nostre discoteche.

Differente e assai più grave la situazione nei Paesi andini, in Bolivia, Perù ed Ecuador, dove il sistema sanitario, sia pubblico che privato, è assai scadente. Emblematico il disastro della città portuale ecuadoriana di Guayaquil dove già a fine marzo molti morti da Covid-19 venivano lasciati per giorni nelle case e a volte per strada.

Un discorso a parte, poi, deve essere fatto per gli indigeni dell'Amazzonia che vivono in zone sperdute e sovente controllate da latifondisti. Qui per ora il numero maggiore di morti - rende noto il Consiglio indigenista missionario (Cimi) - si conta per gli omicidi dei *leader*, l'ultimo dei quali è avvenuto nella regione del Maranhão. Lo scenario più drammatico è quello in cui l'epidemia riesca a penetrare nelle riserve perché in quelle aree le strutture sanitarie scarseggiano e i posti letto di terapia intensiva sono ancora troppo pochi. Appena 35 nella riserva del popolo Guaraní Kaiowá, in Brasile. Il rischio è quello del "genocidio virale", come giustamente denunciato da papa Francesco. □

Test per Coronavirus.





Forze paramilitari distribuiscono beni di prima necessità a Kampala, Uganda.

Tra paura del virus e fame

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Al centro di un'attenzione mediatica polarizzata (si è parlato nel contempo di "bomba ad orologeria pronta ad esplodere" e di "eccezione" africana), l'Africa si confronta con il Covid-19 mostrando una notevole disparità di casi al suo interno. Da una parte troviamo un Nord Africa in grande affanno - Algeria, Egitto, Marocco, Tunisia e Libia contano da soli oltre 13.000 casi di infezione - e un Sudafrica con 4.500 casi accertati e 87 morti (al momento in cui scriviamo, ndr).

Dall'altra, c'è l'immensa compagine dell'Africa sub-sahariana ed equatoriale con numeri in crescita, ma ancora abbastanza contenuti. In queste aree il distanziamento sociale è un'utopia e i tamponi sono introvabili.

« Il continente africano appare diviso in tre zone segnate dalla pandemia: tutto il Nord Africa è in fiamme. Il Sudafrica è ugualmente colpito dal Coronavirus. In mezzo c'è l'Africa più povera che sembra per ora aver scongiurato il peggio. Ma fame e paura avanzano. »

Da settimane missionari, ong e agenzie delle Nazioni Unite lanciano Sos preoccupanti, soprattutto per i Paesi sotto l'Equatore. Qui il virus non è ancora esploso, ma se penetrasse a fondo sarebbe una catastrofe umanitaria, dicono. I 54 Stati presentano caratteristiche fisiche, politiche e sociali divergenti. A fare la differenza è anche la vicinanza o meno al resto del mondo: non a caso il Nord Africa, che ha scambi quotidiani con l'Europa, è stato aggredito con più facilità. Così come il Sudafrica più

dedito al *business*, al turismo e al commercio con l'Occidente. Ma queste sono anche le zone relativamente più ricche e dunque più attrezzate. Il repentino *lockdown* (gli aeroporti internazionali sono stati chiusi quasi subito ovunque) non è servito a scongiurare il peggio. Adesso la scommessa è evitare che il contagio dilaghi.

APPRENSIONE ONU SOTTO IL SAHARA

Nel momento in cui scriviamo, i numeri totali dell'infezione in tutta l'Africa >>

OSSERVATORIO

GOOD NEWS

di Chiara Pellicci



L'IDROAMBULANZA È IN CONGO!

Due anni fa, proprio dalle pagine di *Popoli e Missione*, Fulvio Rostagno, fondatore e presidente di *ForAfricanChildren* (piccola onlus torinese, dal cuore grande), lanciò un accorato appello affinché un'idroambulanza fluviale - clinica medica viaggiante, nuova e completa di tutto punto, che da tempo attendeva sulla banchina del porto di Cremona - potesse partire per la Repubblica Democratica del Congo (RDC). Il mezzo era stato realizzato grazie alla generosità di singoli, imprese, comunità, ma rischiava la rottamazione poiché le persone «che ci avevano garantito di seguire gli aspetti logistici del trasporto e quelli burocratici dell'ingresso in Congo - spiegava amaramente Rostagno - ci hanno tradito e si sono dileguate».

Era il giugno 2018. Poi la svolta: il contatto giusto; l'impegno instancabile di Luca Attanasio, ambasciatore italiano in RDC, e del console Alfredo Russo, che si sono presi a cuore la questione e sono stati fondamentali nel risolvere i problemi burocratici locali; l'infinita determinazione di Rostagno, che non si è mai arreso di fronte alle difficoltà succedutesi nel rocambolesco trasporto del mezzo, reso possibile anche grazie al contributo del *Lions Clubs International*. E finalmente, nel febbraio 2019, l'idroambulanza è approdata al porto di Matadi, in Congo. Sembrava fatta, ma la burocrazia per lo sdoganamento ha tenuto in ostaggio ancora per un anno la clinica viaggiante. Solo l'8 marzo scorso è giunta a destinazione, a Kinshasa. Per l'occasione l'ambasciatore Attanasio si è espresso così: «Bellissimo progetto congiunto a beneficio della popolazione locale fluviale di Kinshasa, che rafforzerà la cooperazione in tema sanitario tra Italia e Congo».

Adesso il Ministero della sanità congolese è in attesa che Rostagno, che conosce ogni centimetro dell'idroambulanza meglio di chiunque altro, possa andare in Congo per poterla mettere in funzione. Lo ha bloccato in Italia l'emergenza Covid-19, scatenatasi proprio nei giorni di arrivo a destinazione del mezzo sanitario. Ma dopo le infinite peripezie superate, non sarà il virus a infrangere il sogno di vedere finalmente in azione la clinica medica viaggiante.



Controlli di polizia per i senzatetto nelle strade di Johannesburg, Sudafrica,

ammontano ad oltre 21 mila casi, i morti sono più di 1.000. Ma nei sistemi sanitari e sociali fragili anche poche migliaia di ammalati possono mandare in tilt una popolazione e un'economia.

In Egitto preoccupa la tensione sociale, che era già alta prima del virus con la dittatura militare di Al-Sisi. Ulteriori restrizioni, fame e paura di ammalarsi fanno crescere il malcontento egiziano. L'Organizzazione mondiale della sanità ha scritto che «il numero totale continua a crescere ad un ritmo allarmante» e che «il rapido aumento dei contagi in Algeria (3.382 e 425 morti) e in Camerun (1.621 casi e 56 morti) richiede un'intensificazione delle misure per mitigarne l'impatto». L'*Africa Center for Strategic Studies* ha intrecciato diversi fattori di rischio (densità urbana, trasparenza governativa, gravità dei conflitti interni, sistemi sanitari e libertà di stampa) e ne è risultato che Sud Sudan, Repubblica Democratica del Congo, Sudan, Camerun, Somalia, Ciad e Repubblica Centrafricana sono i più deboli e *border line*. Seppure i numeri restassero limitati il sistema sanitario sarebbe messo a dura prova.

SVELATO IL MISTERO SUD SUDAN

Apparentemente immune, tanto da far parlare di "mistero", il Sud Sudan è entrato tra i Paesi positivi al virus lo scorso 6 aprile. Oggi conta appena sei casi di contagio, ma la cifra è evidentemente sottostimata, perché fare i tamponi è quasi impossibile e questa pare la ragione del numero basso di contagiati. «L'isolamento è la misura più efficace per prevenire i contagi ed è comunque l'unica opzione possibile - ha spiegato padre Cristian Carlassare, comboniano, in una lettera da Juba -. Però è una pratica difficile da attuare in un Paese dove le case sono stanze uniche che ospitano famiglie numerose e dove la vita si svolge principalmente all'aperto. La grande maggioranza della popolazione lavora tutti i giorni per poter comprare da mangiare nei mercati lungo la strada o nelle piazze».

Nicolò Binello, medico del Cuamm - Medici con l'Africa, al telefono ci ha spiegato che «i tamponi non sono disponibili in Sud Sudan e il Coronavirus è più pericoloso della Sars e dell'Ebola, poiché gli asintomatici lo trasmettono senza saperlo. Con Ebola, che pure era

più letale, non c'era rischio di venire contagiati da un asintomatico. Inoltre qui il sistema sanitario è già al collasso, a seguito di anni di guerra civile. Abbiamo la sensazione di una fragilità del sistema in tutte le sue sfaccettature». Il primo Paese ad infettarsi, con l'arrivo del virus dall'Italia, è stato la Nigeria che oggi presenta 1.273 casi e 40 decessi. Subito dopo è arrivato il Kenya con 355 casi e 14 morti.

FAME A NAIROBI E ALLARME A PRETORIA

«È una progressione molto lenta – ci conferma padre Kizito Sesana, missionario comboniano a Nairobi – ma io ho paura che la fame arrivi prima della morte per Coronavirus. L'82% dei casi sono nell'area metropolitana di Nairobi, il resto nelle province di Kilifi, Kwale e Mombasa, le tre più popolate della costa. I collegamenti terrestri, aerei e marittimi col resto del Paese sono per ora sospesi. Oltre il 50% delle persone che vivono a Nairobi se non esce al mattino presto per lavorare, la sera non ha di che mangiare. Noi stiamo cercando di dare ai nostri bambini la *moringa*, una pianta iperproteica per rafforzare le difese immunitarie». Padre Kizito è riuscito a portare nella missione di Koinonia una quarantina di ragazzi di strada che altrimenti sarebbero alla mercé del virus.

Il peggio lo sta affrontando comunque il Sudafrica. «Il paziente zero in Sudafrica è stato diagnosticato lo scorso 5 marzo: si trattava di un trentottenne appena rientrato da un viaggio in Italia – ci ha spiegato da Pretoria padre Patrick Rakeketsi, vicesegretario della Conferenza episcopale sudafricana e missionario stimmatino –. Il 15 marzo il presidente Cyril Ramaphosa ha dichiarato lo stato di emergenza con la chiusura delle scuole e il blocco totale dei trasporti; il 23 marzo il *lockdown* totale, isolamento del Paese e quarantena, estesi fino alla fine di aprile. Ramaphosa sta facendo bene in Sudafrica e tutti i partiti politici, anche quelli di opposizione, stanno collaborando con lui».

Padre Patrick ha parlato di due situazioni al limite, soprattutto nelle zone più urbanizzate e popolate: la violenza domestica ai danni delle donne, e la particolare condizione dei senza tetto che nelle grandi città sono una realtà numericamente molto elevata.

«Si sono registrati duemila casi di violenza in casa contro le donne nel giro di due settimane – ha spiegato –. Per questo la Chiesa si è attivata in accordo con le autorità statali: sacerdoti e pastori possono essere chiamati al telefono in caso di violenza grave ed intervengono direttamente». La Chiesa ha poi attivato un servizio di volontariato, sia per la distribuzione di cibo ai senza tetto (che sono oltre cinquemila a Pretoria), che per le visite ai contagiati in quarantena, completamente soli. In questo caso «con speciali protezioni i volontari possono andare e portare da mangiare. Ma il rischio è molto elevato». Per quanto riguarda la cura negli ospedali, padre Patrick spiega che il sistema è binario: la sanità privata funziona meglio di quella pubblica che è sempre in grande sofferenza.

LO ZAMBIA DI PADRE GUARINO

Padre Antonio Guarino, comboniano dallo Zambia, ci ha raccontato, invece, come vive l'attesa dei contagi un Paese

che per ora è tra i meno colpiti, con 88 casi e tre morti. «L'africano, anche se sorride sempre, si porta dentro tante paure quando sente la minaccia – dice padre Guarino –. Qui poi c'è l'aggravante della povertà estrema: i venditori ambulanti sulla strada, povere famiglie che cercano di vendere un po' di frutta, pomodori, patate, hanno dovuto chiudere l'attività e perciò qualcuno protesta. Il governo dello Zambia ha chiuso gli aeroporti interni, ma non i confini terrestri con gli altri Paesi. La nostra percezione è che la gente stia continuando la vita come sempre. Quando il fuoco è ancora lontano, non ci si pensa, ma pian piano che si avvicina il virus la paura cresce». Padre Guarino e altri tre confratelli seguono un Seminario per missionari comboniani con 18 studenti che vengono da tutta l'Africa. «Abbiamo seminaristi dal Sudan, dal Sud Sudan e dall'Uganda e Malawi – dice –. Come regola interna abbiamo quella di non uscire per tutta la settimana e ora siamo ancora più chiusi dentro, ma i ragazzi hanno paura. Perciò abbiamo dato ai seminaristi il compito di fare delle mascherine in casa, con la carta da cucina. Se dovesse succedere il peggio nello Zambia, ci metteremo in macchina e andremo in strada a distribuire mascherine alle persone».

Distribuzione di generi alimentari a Lagos, Nigeria.



Nessuno si salva da solo

«I tempi della ricerca farmacologica inseguono quelli dell'invasione da Coronavirus, alla ricerca di un vaccino che permetta al mondo di superare la pandemia attuale. Tra inattesi traguardi, speculazioni miliardarie e scenari geopolitici incerti, il tema dell'uso di medicinali vecchi e nuovi contemplati dall'Organizzazione mondiale della sanità, è riaperto.»



di **PIERLUIGI NATALIA**

pierluiginatalia@tiscali.it

Alla metà del secolo scorso Albert Bruce Sabin non brevettò il suo vaccino contro la poliomelite, per donarlo gratuitamente ai bambini del mondo. Sono passati 60 anni e nella sanità internazionale non sembra esserci più spazio per l'etica di Sabin. Anche i vaccini sono un settore della ricerca scientifica ridotta a campo di battaglia di giganteschi interessi privati. Interessi favoriti dal progressivo indebolimento della sanità pubblica anche in quei Paesi che ne avevano fatto un caposaldo della scelta di civiltà, rappresentata dallo Stato sociale. Un sistema che lascia senza tutela milioni di persone, non

solo nel Sud devastato del mondo, ma anche nelle sue regioni opulente. E vale per ogni aspetto della farmacologia, basti pensare che Brasile e India, che avevano sfidato lo strapotere dei titolari di brevetti per garantire cure a basso costo ai propri cittadini poveri e non solo a quelli (un esempio eclatante è quello dei farmaci antiretrovirali per l'Aids forniti all'Africa), hanno dovuto in gran parte rinunciare per ottenere l'ammissione all'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), indispensabile in un mondo globalizzato e interdipendente.

Ma è mancata la globalizzazione dei saperi, con lo schiacciamento dei protocolli dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) sugli schemi di produzione e diffusione della farmacologia occidentale, senza un reale confronto con le altre tradizioni curative plurisecolari, addirittura almeno bimillennarie nel caso della Cina. Un discorso analogo vale per l'India e per le meno conosciute esperienze africane e sudamericane.

Certo non si possono negare i successi della ricerca scientifica occidentale, basti pensare agli antibiotici e ai vaccini, ma neppure l'uso eccessivo e in alcuni casi distorto della farmacopea: per esempio, il ricorso massiccio agli antibiotici forniti agli allevamenti di polli e bovini in batteria. Per non parlare di quella forzatura della natura che da decenni si attua negli allevamenti intensivi di bestiame, nutrendo animali erbivori con farine animali. Si ricordi qualche anno fa il morbo cosiddetto della "mucca pazza" il cui virus fu tra quelli con una mutazione che colpì gli esseri umani. In realtà, i virus del cosiddetto *spillover*, il salto di specie da animali all'uomo, esistono da sempre. Per esempio, a giudizio di molti studiosi il morbillo sarebbe una derivazione, circa 10mila anni fa, della peste bovina. Ma un tempo queste epidemie si muovevano lentamente. Oggi diventano pandemiche nel giro di >>

L'ESPERIENZA DI CARLO URBANI UN UOMO, UN MEDICO, NON UN EROE

di Miela Fagiolo D'Attilia

Nel 2003 aveva scoperto una forma di polmonite atipica scatenata da un Coronavirus chiamato Sars. È riuscito a combatterlo e ha pagato questa sfida con la vita, lasciandoci il Protocollo Urbani, adottato dall'Oms per evitare il dilagare delle epidemie. All'epoca la sfida, il mostro da vincere si chiamava *Severe acute respiratory syndrom*, più noto come Sars Cov, una polmonite anomala causata da un virus partito dalla provincia di Gandong in Cina. Era il 2003 e nessuno poteva immaginare gli scenari futuri della pandemia mondiale del Covid-19.



Ma Carlo Urbani, infettivologo tra i più esperti al mondo, ucciso il 29 marzo di 17 anni fa a Bangkok dal Coronavirus che aveva scoperto, aveva già messo a punto alcune misure di prevenzione e cura che, anche dopo la sua morte, riuscirono a contenere il numero dei contagi e delle vittime. «Se non riusciamo a fermare il contagio, questa nuova malattia sarà una nova Spagnola» aveva detto ai colleghi dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) per cui lavorava nel Sud-est asiatico, poco meno di un mese prima di ammalarsi. Nell'ospedale di Hanoi dove era stato inviato dall'OMS, dopo essere stato in missione per molti anni con *Medicins sans frontières* (era presidente della sezione italiana e nel 1999 ritirò il Nobel per la pace assegnato a Msf) aveva infatti visitato il "paziente 1", un uomo d'affari americano colpito da una polmonite atipica. Urbani fece subito partire l'allarme all'OMS e la richiesta di adottare tempestivamente misure di quarantena per evitare il contagio ad altri Paesi. Durante un volo da Hanoi a Bangkok Carlo viene però assalito da febbre alta e sintomi respiratori e chiede ai colleghi di essere immediatamente ricoverato in quarantena all'atterraggio. Ai medici che lo curano chiede gli vengano prelevati campioni di tessuto polmonare da analizzare per la ricerca di farmaci efficaci. Muore dopo qualche giorno a 46 anni, lasciando la moglie Giuliana e i tre figli piccoli Tommaso, Luca e Maddalena. Nato a Castelplanio nelle Marche nel 1956, Urbani ha dedicato la sua vita a garantire la salute per tutti, combattendo per dare ai più poveri accesso a cure e farmaci in Africa, in Etiopia, Mauritania, e poi in Asia, in Cambogia, Laos, Filippine e Vietnam. Carlo era davvero una persona speciale, come testimoniano le parole dei suoi cari. La madre diceva che «era umile, schivo, non amava che si parlasse di lui, ma era una voce che si levava per difendere i diritti dei più poveri. Carlo è stato un uomo di pace, un testimone della pace che si trasmette agli altri». E il figlio Tommaso ricorda: «Mio padre è stato spesso chiamato eroe. Non sono d'accordo. Mio padre è stato un medico, un uomo che si è messo a disposizione dei più bisognosi. Ma non è l'unico. In tutto il mondo ci sono persone che rischiano la loro vita per aiutare i più deboli, i più sfortunati. Questo non va dimenticato». Un ricordo personale ci viene da Tommaso Galizia, vicedirettore della Fondazione Missio: «Ho conosciuto Carlo ai tempi del Liceo a Jesi, facevamo parte della stessa sezione e ci frequentavamo durante la ricreazione. Provenivamo da paesi diversi. Cosa ci accomunava? Una partecipazione intensa alla vita delle nostre parrocchie; un marcato interesse verso bisognosi e situazioni di disagio; la lettura di grandi testimoni della carità: Raoul Follereau, l'Abbé Pierre, Gandhi...; la partecipazione ai campi di lavoro per finanziare l'invio di medicinali ai missionari; il volontariato a favore dei disabili. Era animato da una profonda interiorità, frutto di una fede semplice, essenziale, desiderosa di tradursi in testimonianza. Credo sia stato questo a spingerlo a coltivare ed inseguire sogni apparentemente irraggiungibili».

qualche mese, grazie agli spostamenti sempre più veloci, ma anche alle megapoli e alle attività estrattive che devastano ecosistemi e creano squilibrio tra natura ed esseri umani.

RISCHI COMUNI, NUOVI FARMACI

Ma non è tutto. A rendere più difficile fronteggiare epidemie improvvise di nuove malattie contribuisce il mancato coordinamento tra le diverse istituzioni, anche all'interno di una singola nazione e soprattutto a livello internazionale. Un fatto che ha reso tutti più deboli di fronte a tali minacce, come sta dimostrando la cronaca di questi mesi di pandemia di un nuovo Coronavirus. Tra competenze regionali, egoismi sovranistici e debolezza delle istituzioni internazionali, l'impegno dell'Oms serve a poco. È rimasto di fatto sulla carta il Regolamento sanitario internazionale (Ihr, nell'acronimo inglese) varato 13 anni fa per rafforzare la difesa comune contro i rischi che il mondo globalizzato deve affrontare. Un insieme di regole e procedure che, se applicate davvero, minimizzerebbero, oltre ai pericoli per le persone, anche quelli del commercio e dell'economia in generale, due aspetti che in questi mesi stanno subendo colpi pesantissimi.

E gli effetti si vedono anche in questa occasione. Nessuno può ragionevolmente contestare il principio di precauzione che rende ovviamente lunghi i tempi di individuazione, sperimentazione, produzione e diffusione di un vaccino o di un farmaco. Tuttavia, la mancanza di globalizzazione dei saperi ha prodotto in questi mesi effetti negativi anche riguardo a una sollecita sperimentazione generale nelle aree colpite dal Covid-19 di farmaci già esistenti e impiegati per altre malattie, che in alcuni Paesi sembrano aver avuto successo contro questo Coronavirus.

Come spesso accade, i nodi vengono al pettine quando li si è lasciati intricare sempre più. Da anni, le voci più sagge,



purtroppo soverchiate da una cacofonia di egoismi e pregiudizi, ammoniscono che i Paesi più poveri, quasi tutti quelli dell'Africa subsahariana, molti asiatici e diversi latino-americani, avrebbero dovuto affrontare un'ondata di malattie croniche mentre sono ancora alle prese con la secolare presenza di malattie infettive, per non parlare della malnutrizione. C'è una formula usata dagli epidemiologi per descrivere lo scenario in cui sistemi sanitari debolissimi, come quelli africani, si trovano ad affrontare le epidemie di malaria e di tubercolosi insieme a cardiopatie e altre sindromi tipo il diabete: lo chiamano *double burden of disease*, doppio onere della malattia.

BURDEN INFETTIVO

Ora anche i Paesi ricchi, quelli che da decenni hanno fatto della sanità una questione di soldi, devono farci i conti, con tutte le conseguenze sulla salute, sulla vita quotidiana e, da ultimo, su quel tipo di economia del quale si continuano a vantare le magnifiche sorti e il progressivo incremento. E non è un caso se questo virus ha trovato impreparati tali Paesi, dove ora il "*burden infettivo*" attrae tutta l'attenzione e quasi tutta l'assistenza, a scapito del "*burden cronico*".

Sì, ricchi e poveri del mondo, così lontani per tanti aspetti - Prodotto interno lordo per persona, aspettativa di

vita, qualità del lavoro, quando c'è, accesso ai beni fondamentali, cibo e acqua pulita - ora hanno in comune il *double burden of disease*, figlio soprattutto di una globalizzazione senza diritti e senza principi.

Se una nota di speranza può esserci, è che questa volta la lezione serve, che si rafforzi e diffonda la consapevolezza della necessità di considerare davvero, come proclamato da tante convenzioni internazionali troppo spesso rimaste sulla carta, la salute come diritto fondamentale. E per essere tale deve essere per tutti. Perché nessuno si salva da solo. Vale per l'appartenenza religiosa e vale per quella sociale. □



Rivoluzione digitale e post pandemia

di **MICHELE PETRUCCI**

michelepetrucci@gmail.com

Un bambino con il *tablet*, ceduto a malincuore dal papà, segue la maestra in videolezione, con i compagni di classe, ognuno da casa sua. Sul divano, fatto buon viso "a cattivo schermo", il papà, in giacca e cravatta (ma con pigiama e ciabatte), è al computer in riunione. In un angolo la mamma ha una *chat* con l'oculista a cui ha inviato con *whatsapp* la foto di un occhio arrossato. Infine la nonna che prepara un ciambellone in cucina, facendo attenzione a non finire nelle inquadrature, e intanto paga la bolletta del gas dallo *smartphone*.

L'innovazione e l'ampliamento dei servizi tecnologici saranno due chiavi di volta fondamentali della ricostruzione che tutto il pianeta dovrà affrontare a mano a mano che la pandemia sarà superata. Una rivoluzione di cui già oggi stiamo toccando con mano i benefici, superando le barriere del distanziamento sociale per evitare il contagio.

Non è la sceneggiatura di un regista visionario ma quanto accade sempre più spesso nelle case italiane durante l'emergenza Covid-19. Tutti in casa a fare, con un misto di orgoglio e pregiudizio, ciò che qualche settimana prima non avreb-

bero nemmeno immaginato.

Le tecnologie digitali sono ormai parte integrante delle nostre giornate. Un brusco cambiamento degli stili di vita che, oltre l'accelerazione di tendenze già in atto, può avere effetti sociali positivi



come la moltiplicazione dei servizi in rete con possibilità di accesso anche a chi è in condizioni economiche, fisiche o geografiche disagiate o a rischio. Purché l'Italia recuperi il suo ritardo, che l'indice di digitalizzazione dell'economia e della società della Commissione europea certifica, investendo in reti di telecomunicazione e relativi sistemi di sicurezza, capaci di sostenere volumi di traffico molto superiori agli attuali.

TUTTI A SCUOL@

Come servirebbe per la scuola, dove presidi e insegnanti di buona volontà ancora devono ingegnarsi con messaggi vocali e *videochat*. A dispetto del Piano

Nazionale Scuola Digitale che indica da anni nella rivoluzione digitale un obiettivo educativo del Paese. E nonostante la certezza che le scarse abilità digitali siano un ostacolo anche per il lavoro agile, lo *smart working*, che consente maggiore flessibilità e autonomia nella scelta dell'orario e del luogo di lavoro, con evidenti benefici per la conciliazione dei tempi e degli impegni della vita privata e familiare. Anche nello *smart working* l'Italia è in ritardo, come affermato dall'Osservatorio del Politecnico di Milano, per il quale ancora a fine ottobre 2019 la percentuale di grandi imprese che lo utilizzano è solo del 58%, mentre i lavoratori dipendenti solo pari al 2%. Una condizione di retroguardia rispetto ai Paesi del Nord Europa dove, secondo dati Eurostat 2018, si arriva al 31% (in Gran Bretagna al 20%, in Francia al 16,6%, in Germania all'8,6%). Naturalmente con l'emergenza il quadro è mutato radicalmente in Italia: l'80% circa dei dipendenti pubblici ha operato da remoto ma con le modalità di vera e propria sperimentazione "fai da te" e in un contesto organizzativo improvvisato. Anche qui l'obiettivo, con il ritorno alle condizioni ordinarie, è stabilizzare questi ordini di grandezza.

VIRTUALE VS CONTAGIO VIRALE

Diverso discorso per l'utilizzo delle tecnologie digitali nella sanità, ormai insostituibili nella diagnostica, che si è avvalsa dell'Intelligenza Artificiale anche per combattere l'epidemia. In questo campo, dove l'Italia è all'avanguardia, la sfida digitale, ma anche etica, è il *contact tracing*, il tracciamento degli spostamenti per contrastare diffusione e rischi del contagio ricostruendo con applicazioni *web*, tramite droni, sistemi di riconoscimento, celle delle reti cellulari, la catena dei contatti e i comportamenti scorretti di alcuni cittadini. Si tratta infatti di strumenti il cui impiego da parte delle autorità suscita perplessità poiché i dati raccolti, incrociati magari con le in- >>

OSSERVATORIO

MEDIO ORIENTE

di Ilaria De Bonis

IL COVID-19 IN PALESTINA

Il Coronavirus non ha risparmiato la Terra Santa. Anzi. In alcune zone della Cisgiordania (compresa Betlemme, ancora chiusa dal muro di separazione), e soprattutto a Gaza, la pandemia ha il doppio effetto di minare la salute delle persone e di limitare di molto la loro libertà già ridotta all'osso. Ma soprattutto intacca i redditi, già quasi inesistenti. C'è un dato che ad alcuni analisti non è sfuggito: il virus è arrivato per la prima volta in Palestina proprio dallo Stato ebraico. Molti dei contagiati sono operai che andavano in Israele dove il Coronavirus corre veloce. «Qualche giorno fa sono risultati positivi una dozzina di manovali palestinesi impiegati nell'area industriale di Atarot, tra Gerusalemme e Ramallah», spiega il dottor Ali Abed Rabbo, medico palestinese, al giornalista Michele Giorgio. Ma se il Covid-19 ha colpito soprattutto le grandi città, da Gerusalemme e Tel Aviv, ad Haifa, la vera difficoltà è per quella parte di popolazione palestinese già molto emarginata. Primi fra tutti i beduini del deserto attorno a Jerico e Gerusalemme. Il pensiero va alla scuola elementare e agli asili che servono questa popolazione e sono stati chiusi, con enorme disagio per alunni e insegnanti. Di recente le missionarie che gestiscono alcune scuole per la popolazione beduina hanno lanciato un appello: «Noi Comboniane – hanno scritto sui canali *social* - abbiamo deciso di continuare a pagare i nostri lavoratori, anche in tempo di crisi, per sostenere loro e le loro famiglie. La maggioranza sono Palestinesi. Sosteniamo le famiglie più povere, inviando aiuti alle maestre degli asili. Il contatto con loro è quotidiano, un messaggio, una telefonata, una preghiera». Ancora una volta, il peso di una emergenza sanitaria ed umanitaria globale ricade sulle spalle dei missionari. Il pensiero va a loro, a queste suore ma anche ai tanti religiosi della Terra Santa e ai volontari italiani che sono lì, e che aiutano le popolazioni locali a vivere la quarantena.

OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci

FAKE NEWS E
CONTROTORI DELLA RETE

Le fake news al tempo del Coronavirus si diffondono in maniera esponenziale. In Africa c'è il rischio di una "pandemia di falsità" in grado non solo di inquinare il sistema informativo, ma di avere anche pericolose ripercussioni sulla vita quotidiana delle persone.

In Kenya un giovane di 23 anni è stato arrestato con l'accusa di aver pubblicato notizie false (diventate poi virali) su un profilo *Twitter* fasullo. L'anonimo "untore dei social media" ha scritto che il paziente zero del Kenya era un italiano originario di Roma e non uno statunitense arrivato via Londra, come dichiarato dal governo. La legge sui crimini informatici qui prevede multe fino a 50mila dollari, carcere fino a 10 anni o entrambe le sanzioni.

Il governo del Sudafrica ha varato norme che criminalizzano la disinformazione sull'epidemia di Coronavirus anche rispetto alle risposte dell'esecutivo per fermarne la diffusione. Anche in questo caso sono previste multe pecuniarie e reclusione. Il Comitato per la Protezione dei Giornalisti (CPJ) mette in guardia. Bisogna prendere sul serio gli eventi ma l'approvazione di leggi che enfatizzano la criminalizzazione della disinformazione sull'educazione del pubblico presenta rischi che potrebbero spingere altri Paesi a varare leggi ancora più restrittive.

Le Nazioni Unite condividono che le false informazioni sulla pandemia possano creare problemi di salute e ordine pubblico, ma ritengono essenziale che i governi diffondano informazioni affidabili proprio per combattere la disinformazione.

Il ricorso alla censura limita l'accesso ad informazioni utili per la salute pubblica, secondo l'Onu, e la criminalizzazione delle informazioni sulla pandemia può creare sfiducia nelle istituzioni ed avere un effetto "agghiacciante" sulla libertà di espressione. In Sudafrica i giornalisti affermano che l'impegno post *apartheid* è stato un faro per la libertà di stampa in tutto il continente, ma questi nuovi regolamenti rischiano di spegnere la luce, aprendo la porta ad abusi e limitazione della libertà.

Il dibattito in corso in Europa e Stati Uniti su democrazie limitate per fronteggiare il virus è di drammatica attualità anche in Africa.



formazioni di telecamere in strada o pagamenti telematici, potrebbero alimentare un gigantesco sistema di sorveglianza di massa. L'utilizzo massivo dei dati raccolti, combinato con i dati già presenti in rete, può inoltre agevolare forme di profilazione che ledono il diritto alla *privacy*. Per di più con il rischio che passata l'emergenza non si torni più indietro (vedi, ad esempio, i controlli post 11 settembre 2001 negli aeroporti internazionali). Preoccupazioni dunque non sul principio di salvaguardia della salute (da sempre i medici indagano sui contatti dei malati per bloccare un contagio), quanto sulle modalità pervasive, con compressione delle libertà e rischi nell'equilibrio delicato tra diritti individuali e collettivi. Al riguardo, la legislazione europea con il *General Data Protection Regulation* (GDPR) garantisce la tutela e la riservatezza dei dati personali ma, pur sottoponendo i dati sanitari ad un regime

di tutela stringente, prevede anche che il consenso dei singoli individui non è necessario quando il trattamento dei dati è svolto per motivi di interesse pubblico. L'emergenza Covid-19 suggerisce, però, la necessità di affrontare le scelte tra diritto alla salute e diritto alla *privacy* con un supplemento di cautela. Il giurista Alberto Gambino, presidente dell'Accademia italiana del Codice di internet, suggerisce ad esempio per «un intervento normativo straordinario» che legittimi il tracciamento di spostamenti e dati sanitari che potrebbero «alimentare traffici illegali e per le finalità più bieche». Da cui anche la necessità che chi gestisce tali dati operi «con affidabilità e trasparenza» e li cancelli, terminate le condizioni straordinarie. La *privacy*, quindi, come afferma il garante italiano, Antonello Soro, «non è un lusso che non possiamo permetterci nei tempi difficili, perché essa consente



tutto ciò che è ragionevole, opportuno e consigliabile fare». La chiave, secondo Soro, sta «nella proporzionalità, lungimiranza e ragionevolezza dell'intervento. Oltre che nella sua temporaneità. Anche perché occorre evitare il rischio di confondere la rinuncia a ogni libertà per l'efficienza e la delega cieca all'algorithmo per la soluzione salvifica».

NUOVI SCENARI GEOPOLITICI

Questioni che come l'emergenza coinvolgono tutti i Paesi, inclusi quelli più vulnerabili di Africa, America Latina e Asia dove le sofferenze sono maggiori. Per problematiche endemiche (instabilità politica, più corruzione e sprechi nella spesa pubblica, servizi sociali e sanitari meno sviluppati) e nuovi fattori (blocco delle catene di approvvigionamento globali delle economie colpite di Unione europea, Cina e Stati Uniti, calo del tu-

risimo, discesa del prezzo del petrolio per i Paesi produttori). Ma pur se per l'elevato debito si ridurranno, almeno temporaneamente, le risorse destinate alla cooperazione, lo scenario mondiale post pandemia sembra mostrare una prospettiva che apre opportunità ai Paesi emergenti, dove l'innovazione costituisce un passaggio obbligato del cammino per assicurare democrazia, benessere, diritti e garanzie sociali. E investire nelle tecnologie digitali può innescare un effetto moltiplicatore addirittura superiore a quello delle economie sviluppate. A causa del pessimo stato delle infrastrutture di settori essenziali (trasporti, telecomunicazioni, energia, sanità) che trarrebbero beneficio da un programma di digitalizzazione sociale. E dell'interesse, per geopolitica e *business*, delle superpotenze digitali. Come la Cina che, grazie alla posizione di rilievo sul piano economico e nelle principali e decisive tecnologie (reti 5G, applicazioni di intelligenza artificiale, *computing* quantistico e supercomputer), si sta proponendo come *partner* di riferimento, non solo commerciale, dell'Africa. O la *big tech* Ali Baba, che ha siglato un accordo con l'Etiopia per la creazione di una piattaforma (eWTP), per la diffusione dell'*e-commerce* e la *digital economy*. Una opportunità anche per l'Unione europea che include la trasformazione digitale nei cinque pilastri della sua strategia per l'Africa (insieme a transizione verde; accesso all'energia; crescita sostenibile e lavoro; pace, sicurezza e *governance*; migrazione e mobilità).

La ripresa post emergenza è dunque anche una formidabile occasione per il pianeta e le tecnologie digitali possono essere un volano per la ripresa dell'economia mondiale. Senza rinnegare la globalizzazione, che, come affermato da Romano Prodi, «ha dato da mangiare a due miliardi di persone», ma ripensandone il modello di sviluppo, con al centro la sostenibilità, la solidarietà e i diritti fondamentali. □



OSSERVATORIO
ASIA
di Francesca Lancini

CRISTIANI CHIN, TRA GUERRA E PANDEMIA

Il nuovo Coronavirus è arrivato anche in Myanmar e la guerra non si è fermata. Almeno, nel momento in cui scriviamo. Continuano le violenze in due Stati federali confinanti: Rakhine (ex Arakan) e Chin. È rimasto finora inascoltato l'appello per un cessate il fuoco globale di Antonio Guterres, Segretario generale delle Nazioni Unite. Secondo l'Onu, per sconfiggere la pandemia, «la crisi più grande dalla Seconda guerra mondiale», è indispensabile porre fine a ogni conflitto, riunire tutta l'umanità in un approccio solidale. L'infezione da Covid-19, già devastante in Occidente e in Iran, potrebbe essere ancor più catastrofica nei territori martoriati da guerre e povertà. Dei 16 casi ufficiali (al momento in cui scriviamo) di Covid-19 nell'ex Birmania, uno è nello Stato Chin. «Dove sono cresciuto, la gente muore e non sa perché», dice a *Popoli e Missione* Lian Thawn Ngam, direttore dell'organizzazione *The Hills* che ha fondato nel 2017 con la moglie Sena Galazzi, per promuovere l'istruzione universitaria e la ricerca sulla comunità Chin (per approfondire: www.thehillseducation.com). «Lo Stato Chin - aggiunge Lian Thawn Ngam - è una delle zone più isolate e dimenticate, dove scarseggiano acqua potabile ed elettricità. Per raggiungere i villaggi non ci sono strade e mezzi di trasporto. Il governo ha imposto il *lockdown*, ma mancano gli ospedali, i macchinari, i medici e gli infermieri. Speriamo che si riesca a tenere la situazione sotto controllo». La triestina Galazzi, che ora non lavora per *The Hills* ma in un progetto Unesco, ricorda: «Ho sentito spesso dire: "Ha avuto la febbre ed è morto". Nelle zone rurali non c'è diagnosi o accesso a cure scientifiche. Ci si affida a credenze e rimedi naturali». Per questo preoccupa ancor di più la situazione dei civili coinvolti nel conflitto tra l'esercito Arakan, che vuole espandersi nella regione Chin, e quello governativo. Migliaia gli sfollati di entrambi le parti, cristiani Chin (che vivono in tutti e due gli Stati) e buddisti Rakhine. Gli scontri sono riesplosi alla fine del 2018, dopo la pulizia etnica che aveva costretto un'altra comunità, quella dei musulmani Rohingya, a fuggire in massa dal Rakhine.



«Trattateci come esseri umani»

di **ROBERTO BÀRBERA**

popoliemissione@missioitalia.it

Nel marzo scorso, quando il Coronavirus ha cominciato a colpire il mondo intero, il capo dell'Organizzazione mondiale della sanità, l'etiope Tedros Adhanom Ghebreyesu, dichiarava che almeno 47 Paesi africani erano stati coinvolti nel contagio. Nello stesso tempo in diverse carceri del Continente nero sono esplose rivolte. In Sudan, nel carcere di al-Houda, nella capitale Khartoum, i prigionieri hanno protestato per l'assenza di servizi essenziali. Nel peni-

L'istituto penitenziario dovrebbe essere il luogo nel quale ricostruire in chi sbaglia le regole del vivere civile. Invece spesso diventa un posto in cui sono cancellati i più elementari diritti della persona umana, a partire da quello alla salute e alla cura delle malattie. Un giro di orizzonte su alcune realtà carcerarie ci permette di vedere che queste difficoltà diventano drammatiche in alcuni Paesi meno sviluppati d'Africa e d'Asia.



Detenuti nel carcere di Quezon, Filippine.

tenziario viene distribuito poco cibo e non di rado manca la corrente elettrica ma, peggio ancora, botte e torture sono all'ordine del giorno. La pandemia ha mostrato ancora una volta lo scarso rispetto dei diritti dei detenuti.

Se già in molti Paesi del ricco Occidente la dottrina del recupero sociale dei condannati fa fatica ad affermarsi, nel Sud del mondo - in Africa, Asia ed America Latina - è quasi del tutto sconosciuta. Violenza, crudeltà, condizioni di vita disumane sono all'ordine del giorno nei penitenziari di quella parte del pianeta. Nelle Filippine, ad ottobre dello scorso

anno, il vescovo di Caloocan, Pablo Virgilio David, ha detto: «Il governo e i funzionari delle prigioni hanno il dovere di trattare i detenuti con dignità» e monsignor David, vicepresidente della Conferenza episcopale, ha aggiunto: «Questa non è un'affermazione dei diritti, è un grido di misericordia. I detenuti non chiedono un trattamento speciale come quello che viene riservato ai detenuti più ricchi, nella prigione di New Bilibid a Muntinlupa. Chiedono solo di essere trattati come esseri umani».

SISTEMA CORROTTO

La descrizione della situazione nel Paese asiatico non è differente da quella di tanti altri posti del pianeta. Il vescovo racconta che tanti detenuti hanno commesso solo piccoli reati, non di rado spinti dalla povertà e dalla disperazione, e «languiscono in prigione a causa della mancanza di istruzione, dell'assenza di assistenza legale, della povertà, a causa di un sistema giudiziario scadente». Spesso, ha continuato monsignor David, «rimangono in prigione, molto tempo dopo che il loro periodo di detenzione è stato scontato» solo perché il loro numero di codice carcerario è stato scambiato con quello di qualcun altro, in un sistema corruttivo che premia chi ha i mezzi illegali «per abbreviare ad alcuni il periodo di prigionia».

Il 4 gennaio scorso un giornalista egiziano oppositore del governo del Cairo è morto nella casa circondariale di massima sicurezza *al-Aqrab*, "Lo scorpione", nel complesso penitenziario di Tora. Secondo i racconti della sorella, il dissidente sarebbe deceduto per la trascuratezza del personale di sorveglianza che avrebbe ignorato l'aggravarsi del suo stato di salute causato dalle pessime condizioni igienico-sanitarie e dal freddo estremo. Dopo l'episodio sono state diffuse in internet numerose testimonianze di chi è scampato a quell'inferno e dalle quali emerge un quadro desolante sulla situazione. Si tratterebbe di un grande complesso con celle minuscole, di un

metro e mezzo circa e senza alcuna apertura o ventilazione. «I detenuti muoiono lentamente a causa di una mancata assistenza medica e per mancanza di coperte» ha scritto un ex carcerato ed un altro ha aggiunto che «avere un raffreddore equivale a morire».

TORTURE E MALATTIE

La situazione nel grande Paese africano è molto seria. Il centro Adalah per i Diritti e le Libertà ha denunciato la morte di almeno 22 detenuti nei primi sette mesi del 2019 a causa di negligenza medica. In un rapporto pubblicato dalla *Arab Organisation for Human Rights*, con sede nel Regno Unito, si legge che in Egitto dal 2013 ad oggi più di 600 persone sono decedute a causa delle pessime condizioni igienico-sanitarie o per la mancanza delle cure mediche necessarie. Altri detenuti, invece, sono stati torturati a tal punto da causarne la morte. Secondo quanto riportato dall'organizzazione per la difesa dei diritti civili, 717 persone sono morte nel 2018 in vari centri di detenzione. Tra queste, 122 a causa delle torture subite, 480 per negligenza medica e altre 32 per il sovraffollamento e le pessime condizioni di sopravvivenza.

Disperata la situazione in Brasile, dove si calcola che i detenuti superino del 70% il numero di capienza previsto negli istituti penitenziari. D'altra parte il Paese sudamericano ha la terza popolazione carceraria al mondo. Riuscire a lavorare in prigione è difficilissimo e ci riesce soltanto il 18,95% dei detenuti. Quasi ovunque sono le organizzazioni criminali più potenti a controllare le opportunità di lavoro. Sono le bande criminali a gestire la vita all'interno dei penitenziari e naturalmente concedono maggiori vantaggi ai propri membri. Succede allora che persone arrestate per piccoli reati e non legate alle grandi organizzazioni, prevalentemente di *narco*, si lascino reclutare per sopravvivere ai mali del sistema carcerario diventando *gangster* professionisti. >>

NEL CARCERE-CITTÀ DI KAMITI

Il carcere di Kamiti è in una delle tante periferie di Nairobi, in Kenya, nella contea di Kiambu. È considerato un posto terribile, anche se per arrivarci si percorre una strada costeggiata da una natura irresistibilmente rigogliosa. È una struttura di massima sicurezza nella quale vivono almeno cinquemila persone tra detenuti e agenti di custodia. Nella sua lunga storia, cominciata durante la dominazione britannica, le sue celle hanno visto: gli indipendentisti kikuyu protagonisti della rivolta dei Mau Mau contro Londra negli anni Cinquanta; gli oppositori politici dopo la caduta del colonialismo; i più crudeli assassini e criminali del Paese e persino il nonno dell'ex presidente statunitense Barak Obama, Hussein Onyango Obama, un cuoco patriota che fu torturato e imprigionato lì dentro per due anni. Il carcere, caso raro nel Sud del mondo, dispone anche di due sezioni destinate

ai minorenni, una per i ragazzi, lo *Youth Correctional and Training Centre (Yctc)*, e un'altra femminile, il *Kamae Girls Borstal*.

La maggior parte dei giovani arriva dalle campagne o dalla vita di strada, è spesso analfabeta o ha frequentato solo per poco scuole dalle quali è stata espulsa per comportamenti devianti ed ha una esperienza di emarginazione sociale e povertà. Si tratta di ragazzini condannati per piccoli reati, furti commessi non di rado per poter sopravvivere. Le possibilità di reinserimento per chi esce da Kamiti sono pochissime. Per questo nell'area del carcere, ma fuori dalle mura perimetrali dei blocchi, le suore della Consolata hanno costruito la *Saint Joseph Cafasso Consolation House (Sjch)*, chiamata così in onore di San Giuseppe Cafasso che nella Torino di metà Ottocento iniziò una profetica azione di apostolato nelle carceri di quella città, e ispirò don Bosco nella

sua missione educativa. Lo scopo dell'iniziativa è sostenere materialmente chi esce da quella durissima galera. Al lavoro delle suore, collaborano anche i volontari italiani della Caritas ambrosiana che partecipano di anno in anno alle missioni umanitarie al Sjch. Rendere il carcere non un luogo nel quale abbandonare i "cattivi" a sé stessi, ma luogo nel quale ricostruire in chi sbaglia le regole etiche del vivere civile ed in comunità, è una questione che riguarda in egual modo sia il Nord che il Sud del mondo. Tuttavia, nei Paesi meno sviluppati la negazione dei diritti della persona è più grave e colpisce duramente chi sta saldando i propri debiti con la giustizia. Così l'esempio delle suore di Kamiti dovrebbe essere bussola per indicare ovunque la strada a chi non vuole buttar via la chiave delle celle per sempre, ma desidera impegnarsi per offrire un futuro sereno anche a chi ha tradito la legge. □



Il penitenziario brasiliano di Maceio.

Ci sono gesti che aprono mondi: di valori, atteggiamenti, approcci alla vita.

Approfondiamo modi di fare diversi, attraversando popoli e culture dei cinque continenti e attingendo all'esperienza diretta di persone del luogo, missionari, volontari, migranti.

BACIARE I PIEDI DEL FRATELLO

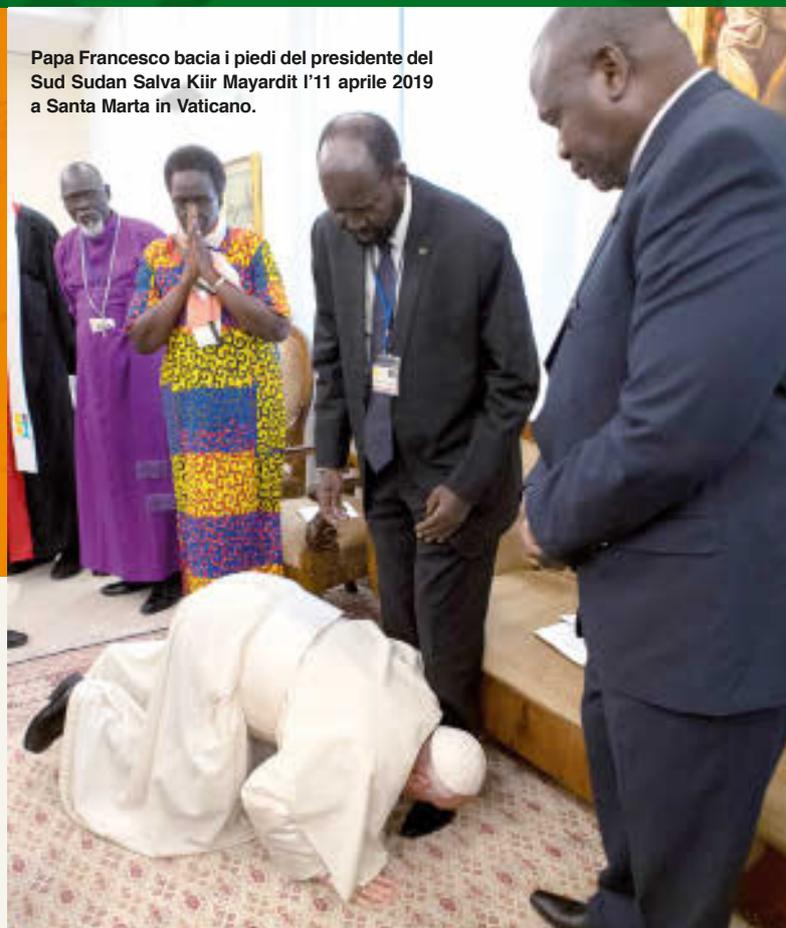
Il bacio dei piedi richiama certamente alla memoria la liturgia del Giovedì santo. Ma i piedi sono presenti anche in tanta letteratura e iconografia. Per esempio, i santi che calpestano draghi o serpenti, come nel caso di san Michele, sono rappresentazioni del potere. Altre volte, invece, c'è un rimando al concetto di povertà, tant'è che Gesù e san Francesco sono spesso scalzi o "scalzati".

Nel saggio "Con i piedi nel Medioevo. Gesti e calzature nell'arte e nell'immaginario" (Il Mulino, 2018), Virtus Zallot si sofferma sul rituale del bacio al piede papale e precisa che i potenti dell'epoca, in realtà, baciavano il calzare del vicario di Cristo, su cui era ricamata una croce.

Baciare i piedi, in altri periodi storici e in altre culture, può essere simbolo di asservimento a qualcuno (da qui il termine dispregiativo "leccapiedi") o, al contrario, di ospitalità ed accoglienza, come si può leggere nel Vangelo di Luca (7, 37-38). «Una peccatrice [...] portò un vaso di alabastro pieno di olio profumato. [...] Piangendo, cominciò a rigargli di lacrime i piedi; e li asciugava con i suoi capelli; e gli baciava e ribaciava i piedi e li ungeva con l'olio».

Per i Rom, invece, come spiega Santino Spinelli in "Rom, genti libere", i piedi sono "impuri" «perché toc-

Papa Francesco bacia i piedi del presidente del Sud Sudan Salva Kiir Mayardit l'11 aprile 2019 a Santa Marta in Vaticano.



cano la terra, dimora di vari esseri e spiriti impuri (*Beng, mule, choxanâ*)». Anche il Corano prevede la loro abluzione prima di pregare; tuttavia, è attribuita a Maometto la frase: «Il Paradiso si stende sotto i piedi delle madri». Padre Giovanni Gargano, saveriano, ci racconta che in Bangladesh un gesto significativo è il "Pro-nam" (dal sanscrito: omaggio, prostrazione) che consiste nel toccare i piedi. «È una forma di rispetto verso coloro ai quali si riconosce un'esperienza di vita o si chiede una benedizione». Nei confronti di un anziano, è come dire accetto la tua sapienza. «Se nella mentalità occidentale, può essere letto come un segno di sottomissione, qui ha un significato profondo e positivo». Il missionario si emoziona quando vede i giovani toccare i piedi dei genitori nel lasciare la casa paterna, per un lavoro o perché si sposano. O anche prima di andare all'altare per un'ordinazione sacerdotale. Infine, un ultimo bacio ai piedi, che rimarrà certamente alla Storia, è quello di papa Francesco ai leader del Sud Sudan, per invocare la pace. Un'immagine forte, tanto quanto il gesto.

Il profeta Isaia direbbe: «Come sono belli sui monti i piedi del messaggero [...] di buone notizie». □

A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it

Testo di RICCARDO CRISTIANO
specchiere@gmail.com



«Siamo tutti sulla stessa barca»

Una data che è storia: il 27 marzo 2020 sarà ricordato come la data della prima video-enciclica, che ha per oggetto la fratellanza umana. Una enciclica che resta impressa nella memoria, negli sguardi. Al centro papa Francesco, il vescovo di Roma, nel segno della meditazione pronunciata quella sera, all'ora del tramonto, da solo, in Piazza San Pietro. Il primo capitolo di questa enciclica è composto dall'ingresso del papa. Lo vediamo arrivare al microfono, posto nella parte alta della Piazza, non dalla Basilica, ma dal fondo. Il papa ha scelto di capovolgere la prospettiva dello stesso colonnato.

Non scendendo dalla Basilica, quelle del colonnato non sono più due braccia, le braccia di San Pietro e della sua Chiesa aperte al mondo. La scena è capovolta: il papa arriva dal fondo della Piazza, dopo essere passato sotto l'arco che sul fianco destro della Basilica porta direttamente all'interno della Città del Vaticano e quindi anche a Casa Santa Marta. Così facendo, il cammino è molto più lungo: Francesco scende verso il centro della Piazza e poi da laggiù comincia un lungo, faticoso camminare, sotto la pioggia, dalla quale non ha neanche un ombrello per proteggersi. Immaginando le misure di sicurezza che avrebbero potuto esserci in un'occasione del genere, compie lo stesso percorso che avremmo fatto tutti, entrando in Piazza, per ascoltarlo. Così trasforma il colonnato del Bernini, che diventa la linea d'orizzonte, i confini del mondo. Sì, seguendo quel tragitto Francesco è entrato nel mondo, nel



nostro mondo, in questo mondo chiuso, impaurito dalla pandemia, trasformando la Piazza vuota nel mondo pieno di teleconnessi. Dunque non è sceso a portare a noi una verità calata dall'alto, disconnessa dalla nostra vita e dalle nostre esperienze. No, ha costruito il suo messaggio attraversando con noi la nostra storia. Quelle parole non arrivano da un luogo sperato, "sacro". No, arrivano dalla vita, dalla storia, dal mondo. Per connettere i connessi a un'idea: «Siamo tutti sulla stessa barca»...

La seconda immagine è quella del successivo trasferimento, all'interno della Basilica o, per meglio dire, nel suo atrio. Lì il papa siede davanti all'altare, nel posto in cui un tappeto marmoreo ricorda il giorno di apertura del Concilio Vaticano II. Davanti all'altare, per terra, è ben visibile quella data scritta con i numeri romani: XI-X-MCMLXII. Non tutti sono tenuti a saperlo,

ma quel giorno è stato anche il giorno del discorso più famoso di un altro papa, il "Discorso della luna" di Giovanni XXIII. Così facendo le immagini ci ricordano le parole di papa Roncalli e quella carezza esce dagli archivi della storia ed entra nella nostra attualità, chiedendoci di girarci verso i nostri cari, i bambini, gli anziani della nostra famiglia o la persona che amiamo. Per una carezza, la carezza del papa. Questa carezza non può essere limitata a bambini cattolici o ad anziani credenti. È una carezza per tutti, come l'invito a scoprirci sulla stessa barca. Non siamo in guerra, siamo tutti sulla stessa barca.

La terza immagine non è costruita tutta dall'impostazione prescelta da Francesco. È un'immagine che non può essere separata dalla "colonna sonora" di questa video-enciclica. Quando il papa alza il Santissimo, al momento della benedizione *Urbi et Orbi*, il suono delle campane si accavalla con le sirene di >>

(Segue a pag. 25)





alcune ambulanze che passano in quel momento nelle vicinanze di Piazza San Pietro. La cultura condivisa, trasversale, comune a tanti, del mutuo soccorso, ha chiuso così questa video-enciclica e la trasformazione di Piazza San Pietro, che come tutte le piazze è fatta per essere riempita, non per essere vuota. La Piazza si è fatta piena, con quell'incontro di suoni di campane e sirene d'ambulanze. La video-enciclica della fratellanza umana è questa.

Crediamo sia questo il motivo per cui Francesco ha voluto con sé, accanto a sé, l'icona di Maria *Salus Populi Romani* e il Crocifisso di San Marcello al Corso. Perché sono i simboli di una storia che continua, di una comunità che, come tutte le comunità che costituiscono la famiglia umana, non dimentica il proprio passato: così la connessione non è solo nello spazio, ma anche nel tempo. Si unisce la memoria del passato all'impegno per domani, insieme. ■



Banche dei cereali contro fame e usura

In Ciad, dove padre Franco Martellozzo, gesuita, opera da 53 anni, si è diffusa una rete di banche per cereali. Ad oggi sono riunite in una federazione che ne conta 346, per un totale di circa 35mila aderenti ed il beneficio di 350mila persone. Ma il progetto continua ad espandersi, proprio dove i raccolti sono molto più preziosi dell'oro.

Osservandoli da fuori, sono forzieri in muratura, senza aperture né punti vulnerabili. Ma i temuti intrusi non sono ladri o scassinatori, quanto piuttosto ratti e insetti voraci. A dover essere protetti, infatti, sono centinaia di pesanti sacchi di miglio o sorgo, non oro e banconote. Perché qui, nel centro del Ciad, concretamente hanno molto più valore le granaglie rispetto al denaro o ai gioielli. Ecco perché in molti villaggi della diocesi di Mongo sono state costruite "banche per cereali".

L'idea è venuta a padre Franco Martellozzo, gesuita, 53 anni di missione in Africa, cercando un modo per sconfiggere fame, povertà, usura. Ed è stata vincente, tanto che oggi le "Banche dei cereali" sono riunite in una federazione che ne conta 346 per un totale di circa 35mila aderenti ed il beneficio di 350mila persone. Nel frattempo altri cento villaggi sono sulla lista d'attesa o in formazione per aprire la loro banca. Quelle che ad oggi sono già funzionanti si estendono su un territorio di circa 500 chilometri quadrati di terreno arido, dove la siccità avanza a vista d'occhio anche a causa della desertificazione dovuta ai cambiamenti climatici sempre più pressanti. Qui l'agricoltura è praticata per sussistenza, ma la stagione dei raccolti è una sola: si tratta del periodo dell'anno durante il quale si può coltivare il terreno a mi-



Padre Franco Martellozzo sempre a fianco della popolazione locale.

glio, sorgo, arachidi, grazie alle piogge che vanno da aprile a settembre. Ad ottobre si raccoglie, ma poi, fino all'anno successivo, la terra non dà più frutti.

Prima dell'apertura delle "Banche dei cereali", i mesi in cui le famiglie rischiavano di non avere niente da mangiare erano sempre più lunghi. Inoltre c'era un grave problema di sbilanciamento tra domanda-offerta e una conseguente speculazione sui prezzi: tutti gli agricoltori, infatti, vendevano nello stesso periodo gran parte delle granaglie al momento del raccolto, per guadagnare piccole somme di denaro da destinare ad altre necessità (scuola, salute, vestiario, ecc.); ma immettere sul mercato in una sola volta grandi quantità di cereali voleva dire abbassarne i prezzi e favorire i commercianti che compravano, immagazzinavano e aspettavano di poter rivendere ad un costo molto più alto qualche mese dopo. Anche agli stessi agricoltori,

quando le riserve avrebbero scarseggiato. Inutile dire che le famiglie, ormai senza scorte alimentari, non erano in grado di ricomprare i prodotti ai prezzi imposti dai commercianti, se non indebitandosi, vendendo capi di bestiame e aratri, e spesso entrando nel circolo vizioso dell'usura.

Per rompere questa forma di schiavitù, è nata «l'avventura delle "Banche dei cereali", una storia che ha il sapore di fiaba», racconta padre Martellozzo. Tutto inizia con la costruzione del primo magazzino dove ciascuna famiglia aderente al progetto deposita una parte di raccolto, che va a costituire una riserva generale. Durante il periodo di scarsità, l'agricoltore riceve uno o più sacchi di granaglie che si trovano in banca, con l'impegno di restituire la stessa quantità, più una piccola parte, quando avrà

Sotto: "Banche per cereali" viste dall'esterno e dall'interno.



il nuovo raccolto nella stagione successiva. All'inizio, spiega il missionario, non è stato facile far passare l'idea del "rimborso del credito", ma era fondamentale poiché permetteva «di creare uno stock importante di cereali per far fronte a future necessità e instaurava una mentalità nuova. Infatti il rimborso del credito non faceva parte delle categorie mentali, ben ancorate sull'idea che tutto ciò che veniva dato dal governo, dalle ong o dalla Chiesa cattolica era prettamente "dono". Ci furono quindi incontri di chiarimento e venne espresso il desiderio di fissare un regolamento chiaro e tassativo per chi aveva beneficiava del credito». Presto i contadini si sono gettati «sulle banche come il naufrago sul galleggiante di salvataggio, abbandonando abbastanza in fretta il ricorso agli usurai» che hanno visto i loro affari sgonfiarsi lentamente ma inesorabilmente. Purtroppo, però, questi ultimi non sono rimasti a guardare: «Quando presero coscienza del problema – racconta ancora il gesuita - reagirono attraverso gli imam delle moschee che condannarono le nostre banche come "haram", cioè impure, poiché con il rimborso dei cereali veniva chiesto anche un interesse, chiamato "riba", condannato dalla legge islamica». Occorre notare che "l'interesse" era fissato al 10% e serviva per >>

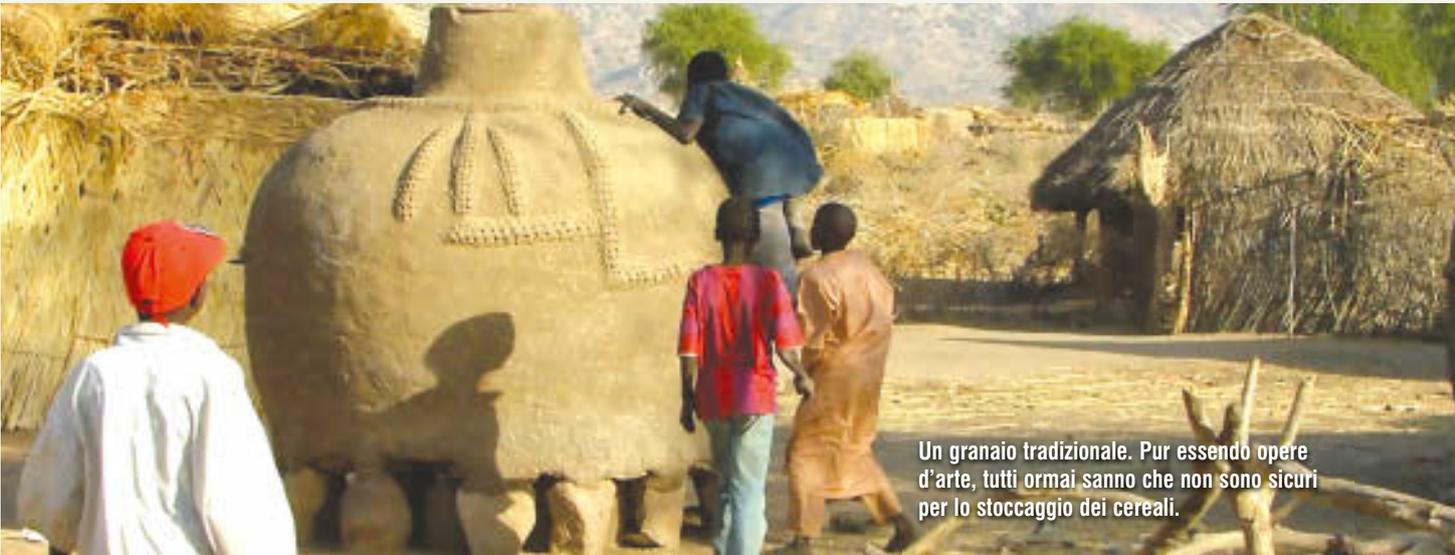
La banca, un edificio in pietre e mattoni

Nella diocesi di Mongo (Ciad), dopo anni di esperienza con le "Banche dei cereali" tutti sanno che non è possibile stoccare il raccolto nei granai tradizionali: non sono sicuri; possono essere attaccati da topi, parassiti, insetti; vengono danneggiati con le piogge; sono troppo piccoli per contenere le granaglie di più famiglie. Servono inevitabilmente magazzini in muratura, per la cui costruzione c'è necessariamente bisogno di fondi. Gli abitanti del villaggio si danno da fare in prima persona: costruiscono mattoni con la terra rossa, portano sabbia, acqua, ghiaia e assicurano la manovalanza per tutta la durata del cantiere. Ma serve anche del denaro per completare gli edifici che ospiteranno le banche dei cereali. La generosità di tanti singoli donatori e intere associazioni non è mai mancata. Anche la Conferenza episcopale italiana con il Comitato per gli interventi caritativi a favore del Terzo Mondo, grazie ai fondi dell'8xmille, ha fatto la sua parte.

La costruzione degli edifici destinati a diventare banche dei cereali è anche occasione di sviluppo di nuove tecniche produttive e di convivenza fra fedi ed etnie diverse. **C.P.**



Lo stoccaggio di granaglie nella “banca per cereali” assicura a tutto il villaggio il nutrimento in ogni stagione dell’anno.



Un granaio tradizionale. Pur essendo opere d’arte, tutti ormai sanno che non sono sicuri per lo stoccaggio dei cereali.

le spese di conservazione degli *stock* e per aiutare i poveri del villaggio che non facevano parte della banca. «Ad ogni modo – precisa padre Martellozzo – questa maggiorazione era stata stabilita dall’assemblea generale dei contadini e restava come un bene proprio della banca stessa, permettendo tra l’altro di aumentare lo *stock* a disposizione e quindi il numero dei beneficiari. Purtroppo per designare questo apporto usarono il termine “*riba*”, che è condannato dalla legge islamica. La faccenda divenne talmente seria che chiesi un incontro ad alto livello presso il deputato locale: parteciparono il vescovo, l’imam della moschea centrale col suo segretario e il rappresentante di tutti i musulmani della zona. Dopo lunghe discussioni si giunse finalmente a definire che la nostra maggiorazione del 10% non era definibile “*riba*”, ma “*ciukka*”, che significa “libero apporto”. Ormai le “Banche dei cereali” sono una realtà più che avviata, apprezzata e indispen-

sabile nell’economia locale. I risultati sono sotto gli occhi di tutti con un evidente riequilibrio dei prezzi dei cereali, un miglioramento della produttività attraverso l’introduzione delle macchine a trazione animale, una selezione accurata delle sementi e un’efficace formazione dei contadini. «Quando considero le difficoltà incontrate, mi sembra di sognare: qualsiasi anali-

si tecnica – conclude il missionario – sarebbe giunta alla conclusione dell’impossibilità di una tale impresa e mi meraviglio che non mi crolli sulla testa. Per questo mi guardo bene dal cantare vittoria». Certamente, però, i risultati non mancano. Segno che, con il coinvolgimento assembleare e l’impegno personale, il successo è assicurato. □

Il Coronavirus e la produzione di aratri

La lavorazione ideale del terreno della regione centrale del Ciad avviene con macchine a trazione animale. Gli strumenti più diffusi tra i contadini della zona sono gli aratri, finora importati dalla Cina. Con la diffusione pandemica del Coronavirus le importazioni dall’Asia sono state bloccate, ma nella diocesi di Mongo non si sono dati per vinti: cinque fabbri locali, provvisti di saldatrici elettriche, sono stati formati per la produzione di aratri ed erpici per buoi, cavalli e asini. Poi, grazie all’officina di saldatura meccanica “Foi et Joie-Rusconi”, messa in funzione nel febbraio scorso con l’aiuto di amici italiani della missione, gli attrezzi prodotti sono stati modificati e migliorati. E oggi la fabbricazione in proprio di aratri procede spedita.

C.P.

La Parola di Dio in tutte le lingue dell'uomo

Dossier

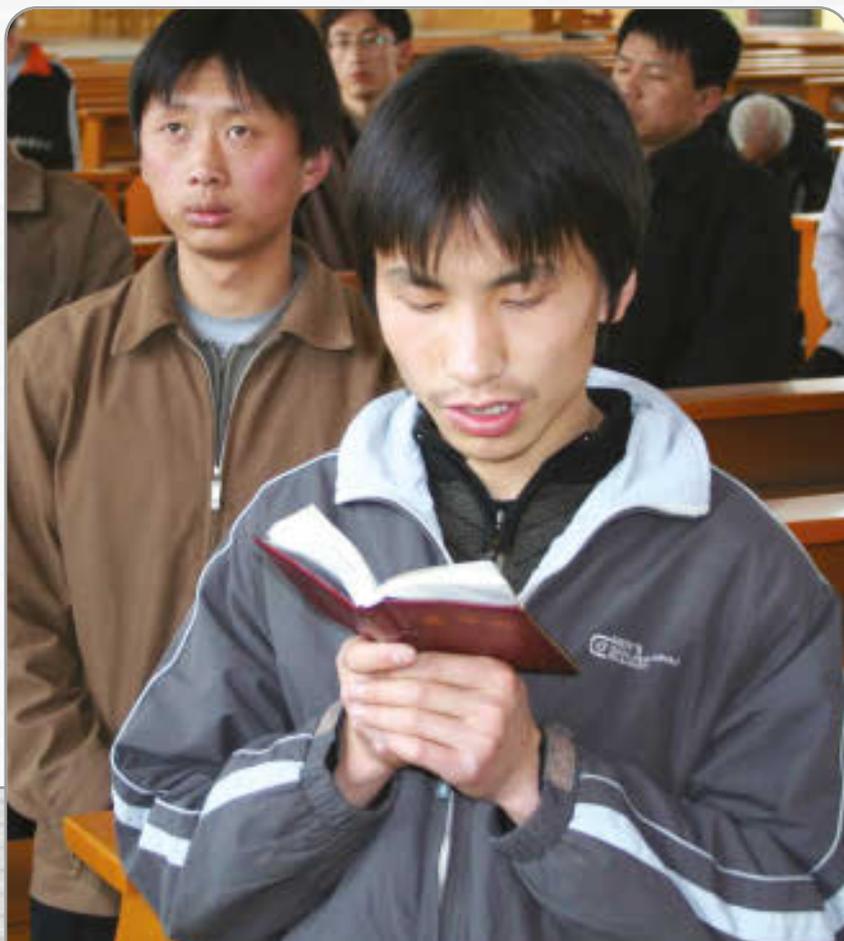
DALLA CINA ALLA GUINEA BISSAU, DALLA PATAGONIA ALLA REPUBBLICA CENTRAFRICANA, FINO ALLE SPONDE DEL FIUME MEKONG: OVUNQUE L'INFATICABILE LAVORO DI MOLTE GENERAZIONI DI MISSIONARI, L'INCONTRO CON POPOLI E CULTURE, LA TRADUZIONE DEL VANGELO NELLE LINGUE DI TUTTI I CONTINENTI. È L'AFFASCINANTE TESTIMONIANZA DELL'EVANGELIZZAZIONE *AD GENTES* CHE ATTRAVERSO L'INCULTURAZIONE SEMINA LA PAROLA DI DIO FINO AGLI ESTREMI CONFINI DELLA TERRA.



Padre Matteo Ricci

«**S**ono un viaggiatore proveniente da lontano e la mia lingua parlata e scritta è diversa da quella cinese; non posso aprire bocca né muovere le mani. A causa della mia ottusità, più cerco di spiegare meno riesco a essere chiaro». Con umiltà e rispetto così scriveva il gesuita Matteo Ricci, introducendo il suo Catechismo per raccontare ai cinesi il Dio dei cristiani, ovvero *Tianzhu*, il “Signore del Cielo” (Pechino, 1603). Il testo rappresenta una delle prime forme di inculturazione e di dialogo con culture diverse a cui portare l’annuncio del Vangelo. Poiché, come diceva ancora il gesuita maceratese che assunse il nome di Li Madou: «la Via del Signore del Cielo è già presente nei cuori degli uomini, ma essi non la comprendono immediatamente». Il suo profetico apostolato nell’inaccessibile Impero Celeste è rimasto paradigmatico: aveva imparato la lingua, la scrittura, i costumi dei mandarini, si era messo in ascolto delle tradizioni spirituali e filosofiche (buddismo, taoismo, confucianesimo). Ricci definiva questo modello di evangelizzazione una forma di “accomodamento culturale” che di fatto prefigurava quella che dal Concilio Vaticano II in poi sarebbe stata l’inculturazione, ovvero un nuovo stile di evangelizzazione intesa come annuncio che agisce dall’interno delle varie culture, ognuna con i propri peculiari segni e significati trascendenti. Di fatto una svolta che portava oltre il pro-

selitismo, introducendo un nuovo modo di vivere la *missio ad gentes*: non più l’introduzione di formule e prassi liturgiche consolidate nelle Chiese di antica cristianità, ma uno stile di testimonianza fatto di rispetto verso culture e religioni diverse. Sempre in dialogo con la gente, condividendone lingua e costumi, sposandone spesso il destino di sofferenze e la lotta per la giustizia fino al dono della propria vita. Questa evoluzione pastorale all’incrocio tra teologia e antropologia colloca il messaggio evangelico letteralmente “all’interno di una cultura”. La divulgazione dei testi sacri come fulcro dell’evangelizzazione è sempre stata una costante dell’impegno di molte generazioni di missionari fedeli e coraggiosi, arrivati “fino agli estremi confini della terra” per portare il messaggio di salvezza di Gesù Cristo a quanti non lo conoscevano. Lo hanno fatto le grandi Famiglie religiose tra i Mapuche della Patagonia, tra i Khmer in Cambogia, tra gli Shuar dell’Ecuador, tra gli Inuit in Canada e in mille altre realtà, a partire dai primi anni del XX secolo, studiando idiomi orali per tradurli in forma scritta e consolidare l’opera di annuncio attraverso testi sacri e liturgici - messali, libri di preghiere e Vangelo - nelle più svariate lingue dell’uomo. Traducendo lingue orali in forma scritta e valorizzando in questo modo l’identità culturale di etnie minoritarie, cosa che ci ha permesso di mantenere memoria storica di etnie che nel frattempo si sono estinte.



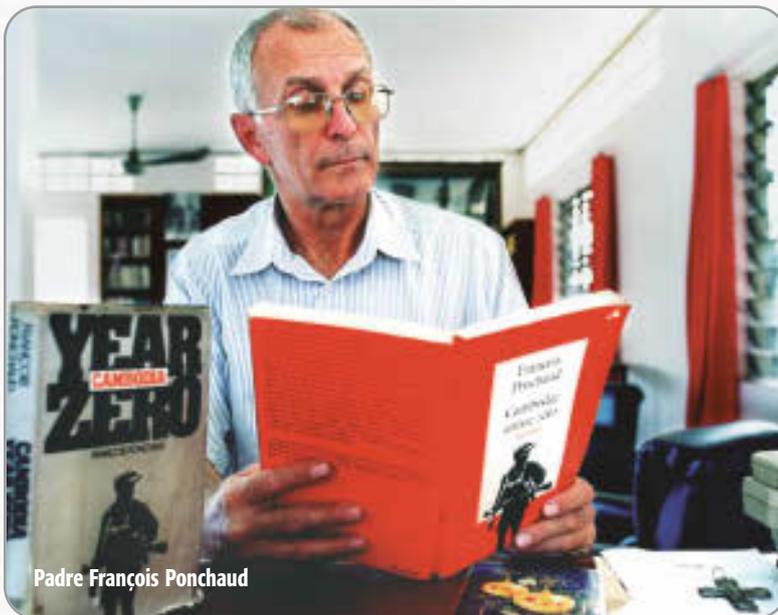
Di fatto, ad oggi più della metà delle oltre settemila lingue parlate sulla Terra non hanno traduzione delle Scritture. A dirlo è il teologo tedesco Alexander Markus Schweitzer, chiamato da Benedetto XVI come esperto al Sinodo sulla Parola di Dio nel 2008, direttore della *Global Bible Translation* che sottolinea: «È giusto che ogni persona che lo desidera possa leggere la Parola di Dio nella sua lingua e non in un linguaggio estraneo o magari coloniale». Un lavoro impegnativo che richiede

anni per tradurre anche solo il Nuovo Testamento, magari in idiomi rari parlati da poche decine di migliaia di persone. La questione è stata affrontata anche durante il recente Sinodo per la regione Panamazzonica, e il teologo tedesco ha commentato: «È essenziale che sia la comunità cristiana locale a volere una traduzione e sia coinvolta nel lavoro. Non approviamo un atteggiamento coloniale, da "primo mondo" che decide per gli altri».

Miela Fagiolo D'Attilia

PADRE PONCHAUD IN CAMBOGIA

Il Vangelo sulle rive del Mekong



Padre François Ponchaud

diretto, dato che già nel 1970 era vicario della diocesi di Kampong Cham, proprio alla vigilia del colpo di Stato del generale Lon Nol. In quei drammatici giorni il missionario francese è costretto ad abbandonare la Cambogia come tutti gli stranieri, ma anche dall'esilio comincia a tradurre la Bibbia e a raccogliere appunti per il suo *best seller* "Cambogia anno zero" (1977) che svelò al mondo il dramma che si stava compiendo in quell'angolo del Sud-est asiatico ignorato dal mondo. Negli anni Ottanta padre Ponchaud è al confine con la Thailandia ad occuparsi dei profughi radunati in campi di fortuna. Nel 1993 può finalmente tornare in Cambogia, dove la traduzione della Bibbia viene data alle stampe nel 1997.

«**R**estituendo la Parola di Dio al popolo Khmer, abbiamo ridato vita alla Chiesa». Così padre François Ponchaud, classe 1939, delle Missioni Estere di Parigi, commenta il risveglio religioso della Cambogia, anche grazie alla traduzione della Bibbia in lingua khmer, dove oggi si contano 30mila cristiani su una popolazione di circa 15 milioni di persone. Negli anni Novanta erano solo cinquemila in un Paese che si stava rialzando da decenni terribili: dal bagno di sangue della dittatura di Pol Pot alla fine degli anni Settanta in cui morirono due milioni di cambogiani, fino al ritorno alla monarchia nel 1993. Mutamenti storici di cui padre Ponchaud è stato testimone

Oggi la piccola Chiesa di Cambogia parla ai fedeli nella loro lingua, anche facendo memoria dei 35 cristiani uccisi durante la rivoluzione di Pol Pot, nei confronti dei quali papa Francesco nel 2015 ha voluto aprire la fase diocesana del processo di beatificazione. Tra loro anche due religiosi amici di padre Ponchaud: il missionario francese Pierre Rapin, che decise di restare vicino alla gente, e il vescovo cambogiano Joseph Chhmar Salas, morto di stenti a 39 anni. Pagine vive del Vangelo e della storia del popolo Khmer, come racconta padre Ponchaud nel suo libro del 2014 "Cristo sul Mekong. Storia della Chiesa in Cambogia".

M.F.D'A.

Un nuovo Vangelo in sango



SOPRA:

Padre Bartolomei con parte dell'*équipe* che ha lavorato alla traduzione.

La lingua nazionale della Repubblica Centrafricana gode di una caratteristica singolare: la parola "sango", in lingua sango, significa "notizia". Sembra un gioco di parole, ma non lo è affatto. Anzi, si tratta di una particolarità che lascia ancora più stupiti se osserviamo che "Vangelo", in quest'idioma, si dice "nzoni sango" (letteralmente, "buona notizia"). Pensare che il termine che definisce la lingua di un popolo definisca, in qualche modo, anche la Parola del Signore, è davvero appassionante. Soprattutto se scopriamo che nel 125esimo anniversario dell'evangelizzazione del Centrafrica (celebrato lo scorso anno), questo Paese si è arricchito di una nuova edizione del Vangelo in lingua sango.

A raccontare i dettagli del progetto di traduzione del Nuovo Testamento, commissionato dall'episcopato locale ai Carmelitani Scalzi presenti in Repubblica Centrafricana, è padre Marcello Bar-



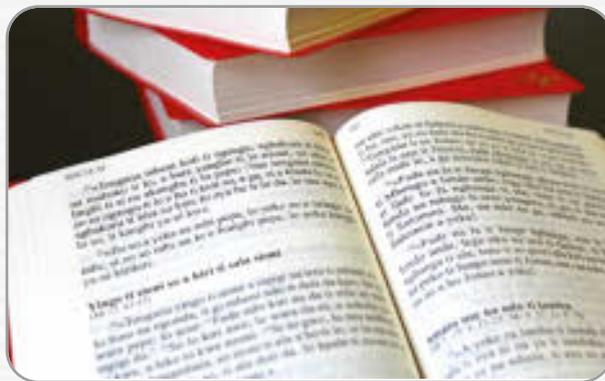
tolomei, missionario del Seminario della Yolé della città di Bouar, che concretamente ha lavorato all'adattamento del testo sacro, insieme ad una *équipe* della capitale Bangui.

«Da anni – spiega padre Bartolomei – erano esaurite le copie del Nuovo Testamento in tutto il territorio nazionale. Si trattava di una traduzione di diversi decenni fa, effettuata non da testi originali, ma dalla versione francese della Bibbia di Gerusalemme per quanto riguarda i Vangeli e gli Atti degli Apostoli, e dalla versione ecumenica TOB per le Lettere e l'Apocalisse. Non bastava quindi semplicemente riprendere lo stesso testo e trascriverlo. Occorreva tenere conto che nel frattempo alcune espressioni linguistiche si erano aggiornate e bisognava rendere il testo più comprensibile, maneggevole e adatto alla mentalità di oggi. Senza voler introdurre espressioni troppo nuove. Così abbiamo cercato di correggere e revisionare i testi, trascritti in forma digitale da alcuni studenti universitari. Il lavoro ha richiesto più di due anni ma ha raggiunto il suo scopo». Finalmente nel 2019 la nuova traduzione è stata data alle stampe con il contributo economico di Aiuto alla Chiesa che Soffre (ACS) e di altri enti, come le Pontificie Opere Missionarie e la Conferenza episcopale italiana.

La Bibbia in sango è l'unico libro scritto in lingua autoctona, in quanto non esiste una letteratura in quest'idioma. Sapere che il nuovo Vangelo è anche un modo per contribuire a preservare una

cultura che di per sé si tramanda solo per tradizione orale, rende ancora più preziosa l'opera compiuta. Soprattutto se si tiene conto del fatto che la lingua in questione è uno dei pochi fattori di unità nazionale: dal Nord al Sud, dall'Est all'Ovest – caso pressoché unico nel continente africano – in tutto il Paese viene parlata la stessa lingua, sebbene anni di guerra abbiano cercato di dividere il popolo del Centrafrica. La speranza è che questo nuovo Vangelo possa portare quella pace che l'intero Paese attende da troppo tempo.

Chiara Pellicci

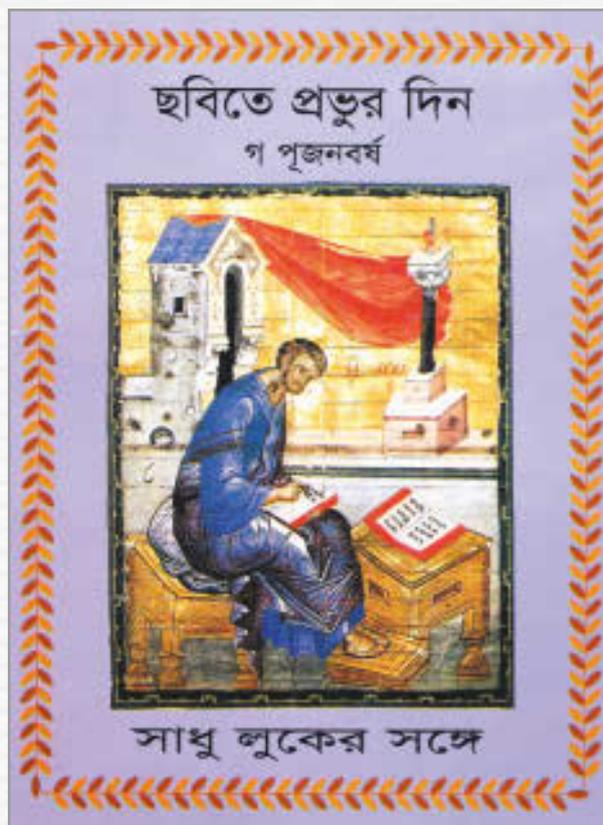


BANGLADESH

L'opera dei Saveriani in bengali

«**L**e parole possono sfuggire ma i libri no, restano. Per questo ho fondato la mia missione sulla scrittura: credo che per il Bangladesh sia uno dei metodi più fruttuosi. E anche molti musulmani ne hanno trovato giovamento». Sono parole di padre Silvano Garelo. Era un missionario della Pia Società di San Francesco Saverio per le Missioni Estere e trascorse oltre 40 anni in Bangladesh, Paese che amò profondamente. Quando parlava di libri, padre Silvano, deceduto nel 2017, si illuminava: ne scrisse più di 40 e ne tradusse diverse decine in bengali, per far conoscere a questo popolo asiatico dalle tante potenzialità, non solo la parola di Dio ma anche la dottrina cattolica. Gli inizi furono molto duri per i Saveriani che non potevano contare su una tradizione missionaria consolidata: appena arrivati in Bangladesh, nel 1952 a Jessore, conoscevano pochissimo la lingua, ma trovarono grande sostegno nei fratelli missionari del Pime. Poi tutto cambiò e divennero anche loro promulgatori della lingua.

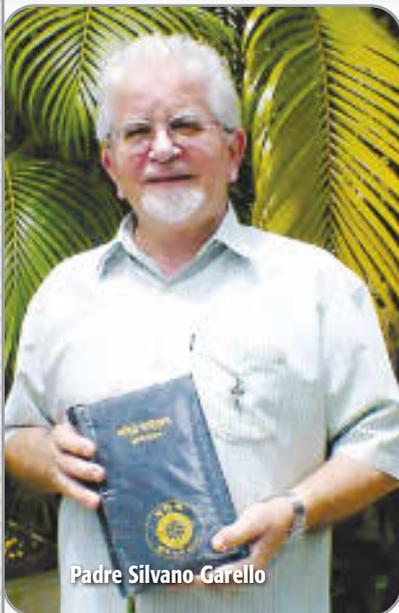
Tra le produzioni più significative di padre Silvano troviamo le biografie di 50 santi e più di 200 volumi, tra cui commentari alla Bibbia, libri di liturgia, di preghiera e per la catechesi, rivolti a sacerdoti, religiosi, bambini e studenti. Scrisse anche un utile manuale



SOPRA: Un libro scritto da padre Garelo che raccoglie le letture della liturgia domenicale dell'Anno C in lingua bengali.

di "Apostolato e Spiritualità Biblica", testo di 976 pagine, dove, «senza alcuna ripetizione – commentò lui stesso - mi riferisco a tutti i temi già disponibili nei nostri libri stampati in bengali».

Padre Garelo non fu il solo a dedicarsi alla diffusione della letteratura cristiana in bengali. Oltre al commentario pastorale dell'Antico Testamento, edito da padre Gianni Martoccia, ricordiamo una edizione popolare della Bibbia in bengali scritta dal save- >>



Padre Silvano Garelo

riano padre Lucidio Ceci. E poi i molti testi di padre Orlando Ghirardi, che tradusse per il Bangladesh i commenti ai Vangeli sinottici.

Il Vecchio Testamento in bengalese venne tradotto per la prima volta agli inizi del Novecento dal pastore battista William Carey. Ma nel corso del tempo si resero necessarie nuove traduzioni e ogni nuovo passaggio, diceva padre Ghirardi, suscitava problemi di linguaggio.

«I laici cristiani vogliono essere aiutati a conoscere meglio la loro fede – si legge in un testo pubblicato dai Saveriani col titolo “Apostolato dei

mass media” -. La pubblicazione in bengalese dei Documenti del Concilio Vaticano II ha suscitato un rinnovato interesse. La gente ha intuito di avere a che fare con una fonte importante che viene subito dopo la Bibbia. I Documenti del Concilio non sono passati di moda, ma richiede molto sacrificio spezzettarne il messaggio per formare il popolo cristiano alla nuova visione della Chiesa e del ministero laicale».

Padre Orlando raccontò in un'intervista un episodio interessante: «Un giorno, viaggiando in corriera, un giovane musulmano mi raccontò un fatto che aveva letto in un libro stampato da me. Alla fine mi rivelò che quella lettura lo aveva determinato a riconciliarsi con una famiglia vicina con la quale egli aveva rotto i ponti da alcuni anni. Mi pare che proprio questo sia il succo dei miei libri. Sono contento di averli scritti perché in qualche modo sono serviti a stabilire un ponte tra i lettori e Cristo. Resto tuttavia ben cosciente che, prima che su una medaglia o attraverso un libro, il volto di Cristo deve rivelarsi parlando attraverso la mia vita».

Ilaria De Bonis

I PIONIERI DELLA MISSIONE AD GENTES

Patiru Domingo tra i Mapuche della Patagonia

Nel gruppo dei primi pionieri missionari che si imbarcarono nel 1878 da Genova alla volta di Buenos Aires per inoltrarsi in Patagonia c'era anche lui, don Domenico Milanese. Nato nel 1843 a Settimo Torinese, aveva conosciuto giovanissimo don Bosco facendo il muratore per costruire la basilica salesiana di Santa Maria Ausiliatrice al Valdocco. A 31 anni diventa sacerdote e sente in cuor suo il desiderio di diventare missionario. Sono i sogni di don Bosco ad indicargli la strada: l'inesplorato territorio che si allargava a dismisura in fondo al continente latinoamericano, senza città né strade, fino allo stretto di Magellano oltre il quale la catena delle Ande si affacciava sulla “fin do mundo” e la Terra del Fuoco. Ripensando alla vita di quegli anni nella



Donna di etnia Mapuche.

piccola capitale del regno sabauda, il salto verso l'Argentina, verso cui partivano come emigranti tanti italiani, era davvero una avventura senza ritorno, come è stato per molti missionari e missionarie che nell'epopea di quei primi anni hanno

perso la vita. Don Milanesio faceva parte di quella generazione di salesiani come don Giovanni Cagliari, don Giuseppe Fagnano, don Alberto De Agostini, destinati a cambiare col loro impegno la storia di quei luoghi e le vite di tanti indigeni.

Nel 1880 don Milanesio arriva nella regione del Rio Negro, a Viedma, in una parrocchia con un territorio di centinaia di chilometri che percorre a cavallo, traversando la pampa, fiumi in piena, villaggi di indigeni Fueghini: gli Onas, i Mapuche, i Teuhelche, gli Alakalufe. Grazie alla conoscenza degli idiomi locali è infaticabile nell'apostolato, tanto da essere chiamato "padre degli Indi", *Patiru Domingo*. Si dedica con passione a dare forma scritta alla lingua



Don Domenico Milanesio

orale dei Mapuche, adattando significati e note storiche all'edizione del "Piccolo catechismo" (*"Puchi que zugu tañi quimael pu winca che"*, Buenos Aires, 1898) e a preghiere, storie e testi sacri tradotti dal castigliano in lingua indigena, il *mapuzungun*. Oltre agli idiomi originali, per i missionari italiani c'era da intraprendere una mediazione linguistica che passasse attraverso la diffusione dello spagnolo per permettere ai ragazzi di essere scolarizzati. Questa ampia produzione di testi religiosi era anche il primo passo per lo sviluppo delle popolazioni autoctone o, come si diceva un tempo che oggi sembra lontanissimo, per la loro "civilizzazione".

M.F.D'A.

GUINEA BISSAU

Padre Zè, primo traduttore dei Vangeli in felupe

Quando parla della sua "scommessa" padre Zè ride sotto i baffi. Lo si "sente" ridere, e anche sorridere, persino a distanza, senza guardarlo in faccia, solo ascoltandolo al telefono. Registro le sue parole senza fiatare, in una lunghissima (e sorprendente) conversazione dalla Guinea Bissau, durante la quale il missionario ricorda con gioia il passato. E ricostruisce una titanica impresa: quella di imparare, senza l'aiuto di grammatiche e dizionari, la lingua felupe ed iniziare a tradurre i Vangeli. Questa lingua appartiene al ceppo Bantu, spiega lui, con struttura e



Giuseppe Fumagalli, padre Zè.

regole che erano, all'epoca, tutte da scoprire per un missionario appena arrivato nell'allora colonia portoghese della Guinea Bissau nel 1968. La scommessa, padre Zè la vinse relativamente presto: era il 1970 quando celebrò l'intera liturgia in felupe. Erano trascorsi solo due anni dal suo arrivo in Guinea Bissau. Poi ce ne vollero altri sette per perfezionare la lingua.

All'anagrafe nasce come Giuseppe Fumagalli, ma per tutti oggi è padre Zè, diminutivo di José, in portoghese. «Non so stare lontano dall'Africa nemmeno adesso», dice. E così alterna peri- >>

odi di soggiorno milanese a lunghi periodi nella sua Guinea, dove si trova anche adesso, nei mesi di allarme per il Coronavirus. Ci racconta il suo arrivo in missione negli anni Sessanta, la gioia della scoperta e l'incontro con un missionario che gli insegna le prime nozioni di due lingue oscure. «All'origine di tutto il mio lavoro c'è un missionario formidabile, padre Spartaco Marmugi, anche lui del Pime – ricorda -. Oltre a una fede rocciosa e ad una intelligenza superiore, era una vera guida. Morì a soli 56 anni; ho trascorso con lui appena cinque anni di missione, ma gli sono profondamente debitore».

Padre Zè ricorda che, appena arrivato nel villaggio di Suzana il 6 settembre 1968 si chiuse dentro ad imparare la lingua. «Padre Spartaco, che parlava portoghese, francese e criolo, ma anche il felupe, mi disse che dovevo iniziare da quella intermedia e così feci». Imparò prima il criolo e poi la più difficile. «Ho avuto la grande fortuna di partecipare alla preparazione dei primi battesimi. Poiché non sapevo parlare mi mettevo a cantare. Studiavo la loro musica e su che ritmi si muovevano e intonavo i canti – ricorda -. Poi interpretavo delle scenette mimando i passi del Vangelo: le parabole le recitavo, le persone mi rispondevano a parole, e così ho cominciato a capire la lingua». Come fare per tradurre il Vangelo in felupe? «Ho

iniziato da quello di Luca perché più storico e più piano – racconta -. E così ogni giorno appuntandomi le parole che conquistavo, andavo avanti. Non c'erano dizionari, dovevo ricavare le parole dalla loro stessa bocca. Pian piano ho cominciato a capire la struttura delle frasi e della lingua. È stata una bellissima avventura, perché partivo dalla realtà, dall'imitazione delle parole e col metodo induttivo costruivo il discorso scritto». Una fatica enorme che ha dato frutti abbondanti. «Studiavo ovunque: andavo in giro nei villaggi, in bici, in barca o a piedi, e mi fermavo in capannucce di fortuna – ricorda -. La mattina avevo qualche ora di assistenza sanitaria, la sera la catechesi, e poi studiavo con una piccola torcia. Ho ancora qui due o tre quadernetti con la traduzione delle Lettere ai Corinti. Lo facevo nei ritagli di tempo». In questo modo, avendone capito i meccanismi, padre Zè scriverà anche la grammatica. Il missionario ci tiene a far sapere che il suo studio «è sempre stato finalizzato a far conoscere la parola di Dio». Da allora ha tradotto, oltre ai Vangeli, tutti i testi liturgici dal latino alla lingua felupe. La sua opera rimane un punto di riferimento essenziale, un caposaldo per questo popolo africano che ha potuto così conoscere direttamente, senza filtri culturali, la Parola di Cristo.

I.D.B.





UNA CARTA PER L'USO ETICO

Intelligenza Artificiale e valori umani

di Michele Petrucci

michelepetrucci@gmail.com

L'Internet delle cose, la connessione digitale sempre attiva tra dispositivi e sensori che permette agli oggetti di interagire, con maggiore autonomia, fra loro e con le persone, evidenzia la rilevanza assunta anche nella vita quotidiana dai sistemi di Intelligenza Artificiale (termine coniato nel 1955 dall'informatico americano John McCarty). Un cambiamento epocale, con molti potenziali vantaggi (ad esempio, in medicina e in agricoltura) ma non meno evidenti rischi, da governare con responsabilità e impegni sul piano politico, economico e della società civile.

Sono le finalità per cui è nata "Rome Call for AI Ethics", la carta di intenti della Pontificia Accademia per la vita, predisposta con i maggiori esperti mondiali. Già oggi raffinati algoritmi, gestiti dai giganti tecnologici, utilizzano dati e informazioni disse-

minati incautamente nel web per prevedere comportamenti, manipolare opinioni o orientare scelte personali, non solo commerciali. Per scongiurare l'ennesima eterogenesi dei fini della storia, occorre garantire la regolazione delle tutele democratiche delle libertà, dei diritti e della dignità della persona. Come indica il documento, già sottoscritto da Microsoft, IBM, FAO, a conclusione del recente simposio su "The 'Good' Algorithm? Artificial Intelligence: Ethics, Law, Health", che partendo dalla esigenza di consapevolezza dell'uso dei sistemi di intelligenza artificiale, ne promuove una visione etica al servizio dell'uomo. E soluzioni condivise, ispirate alla Dottrina sociale della Chiesa secondo principi di "trasparenza, inclusione, responsabilità, imparzialità, tracciabilità, sicurezza e *privacy*", valorizzando il ruolo dell'educazione, della ricerca, della produzione e della distribuzione equa delle tecnologie.

"Rome Call for AI Ethics" non è un accordo né una dichiarazione congiunta, ma un appello ad affrontare responsabilmente le profonde trasformazioni che il mondo sta vivendo. Un «punto non di arrivo, ma di partenza» come affermato da monsignor Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia Accademia per la vita, con l'obiettivo di «sviluppare l'umanesimo nell'era digitale». L'Intelligenza Artificiale è nuovo territorio di missione per una Chiesa al passo dei tempi e degli uomini, è la sfida lanciata a tutti noi, nessuno escluso: occorre raccogliarla e far sì che la tecnologia digitale costituisca un'opportunità reale per tutti e non un privilegio per pochi. Nella consapevolezza che le macchine, per quanto in grado di apprendere senza la necessità di istruzioni specifiche, imparano da ciò che l'uomo insegna loro. Perché nemmeno l'algoritmo si salva da solo. □



E ora la parrocchia diventa una *community*

di **GIUSEPPE ANDREOZZI**
andreozz@tin.it

«La Messa è finita». Si saluta così quando, chiusa la celebrazione eucaristica, torniamo alla vita quotidiana. Un'espressione apparentemente banale, ma il 15 marzo scorso è divenuta improvvisamente potente: è stata la prima domenica, infatti, in cui in tutta Italia non

Le norme per evitare il contagio del Coronavirus hanno visto chiudere le chiese, gli oratori, le agorà di incontro e preghiera. Come Piazza San Pietro, deserta durante il potente messaggio che papa Francesco ha voluto lanciare alla Chiesa universale per pregare per la fine dell'epidemia mondiale. Come lui tanti sacerdoti affidano ai *social* l'incontro con i fedeli e la cura pastorale della comunità. Eccone una testimonianza.



sono state celebrate Messe partecipate dai fedeli. Non solo sono rimaste vuote le chiese, ma anche le stanze parrocchiali e gli oratori.

Che Quaresima e che Pasqua! L'emergenza sanitaria ha imposto una condizione di "deserto" vero: quello delle strade e delle piazze vuote; quello delle chiusure di attività sociali, commerciali e dell'isolamento forzato in casa; quello dove si "digiuna" dai gesti familiari che riempiono le giornate, privandoci dei ritmi del lavoro e della compagnia degli amici; quello di una pratica ascetica inedita: il "digiuno" eucaristico.

Di "digiuno eucaristico" ricordo di averne fatto esperienza in un'altra circostanza e per motivi molto diversi da quelli recenti. Mi trovavo a Rio Branco, in Brasile, coi *fidei donum* della mia

diocesi di Lucca. Era l'estate del 1987. In quei giorni esplose un'impressionante serie di omicidi ai quali la popolazione si stava rassegnando e, peggio, assuefacendo. Domenica 9 agosto il vescovo *dom* Moacyr Grechi chiuse le chiese listandole a lutto, sospendendo la celebrazione dell'eucarestia. «Un digiuno – motivò – per ripensare l'annuncio del Vangelo della pace in una situazione di insostenibile degrado sociale».

Questa volta è l'emergenza del dilagare del Coronavirus a imporre una lunga astensione dal "pane" che sostiene il cammino. Un sacrificio grande. In una

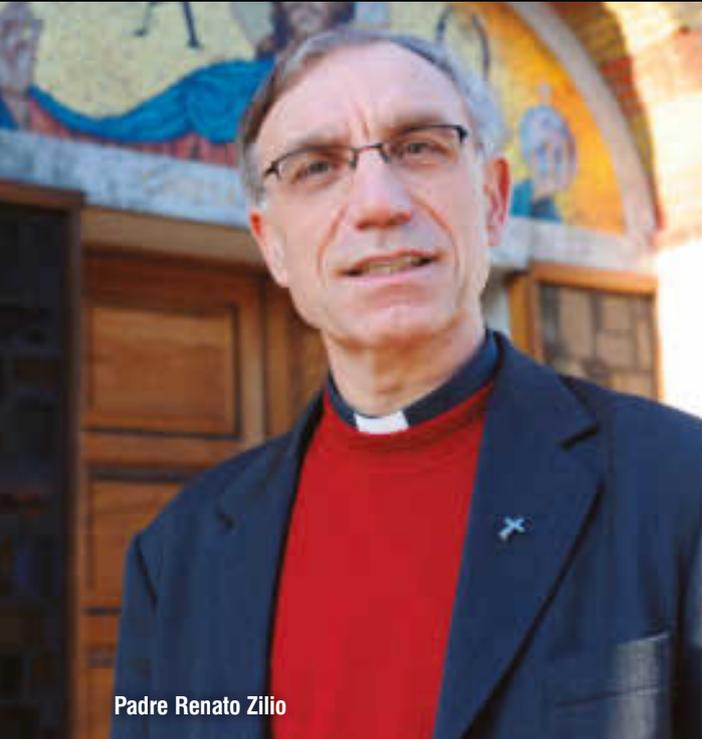
emergenza così dolorosa, moltissimi sacerdoti hanno avvertito il bisogno di rimanere attivi e coraggiosi nel sostenere le persone affidate alle loro cure pastorali. Sono quelli che papa Francesco all'Angelus di domenica 15 marzo ringraziò perché con creatività «pensano a mille modi di essere vicini al popolo, perché il popolo non si senta abbandonato». Aggiungendo che sono preti «che hanno capito bene» come in una pandemia non si possa essere «don Abbondio».

Il telefono in canonica squilla più frequentemente che mai, come si moltiplicano i trilli delle diverse forme di messaggistica. Vivere la vicinanza rispondendo a tutti, dando il tempo che serve, è un contatto virtuale ma anche profondamente reale. Il desiderio di stare vicini a tutti spinge a trovare nuove forme di contatto, come quello di navigare *on line*. Un mondo nel quale fino ad oggi vedevamo preti giovani presenti in *chat* e proposte formative. In questa emergenza è invece divenuto un mare aperto in cui anche settantenni come me si son messi a navigare. Vi assicuro che non è semplice. Ma il desiderio di dire con intensità ancora più grande che il «Signore è vicino» raddoppia il coraggio. Soprattutto proponendo attraverso i *social* la partecipazione alla Messa festiva.

E così anch'io mi sono ritrovato a celebrare nella grande chiesa vuota. Mi è venuto il groppo alla gola. Poi piano piano mi è sembrato di vederle tutte, le persone con le quali ci incontriamo ogni domenica. Lo sapevo che erano lontane, ma le ho sentite unite. Non averle davanti agli occhi mi ha aiutato ad allargare il cuore e sentirmi in piena comunione. C'è chi si interroga sul senso del celebrare in assenza dei fedeli. E, però, non sono poche le persone che, a seguito di quelle celebrazioni, si fanno vive per dire grazie ed esprimere

il desiderio di ricevere appena sarà possibile l'Eucaristia. Non mi sento quindi di dire che a quelle Messe manca la partecipazione del popolo. E se la gente ringrazia dell'aiuto ricevuto, anch'io ringrazio perché so che porto all'altare i loro dolori e le loro speranze.

Se non sapessimo cogliere l'occasione dello stato eccezionale dei giorni di isolamento per dare inizio a un possibile modo altro di incrementare la vita delle nostre comunità, perderemmo un'occasione di intelligenza pastorale. Sento dalla testimonianza di alcune famiglie che, nella semplicità delle case, da soli o coi bambini, sono nati modi propri di leggere i racconti del Vangelo e di pregare. Magari è solo esigenza riempitiva di chi nei giorni incerti chiede di vedere passo dopo passo dove posare il piede. Ma perché non provare a guardare più lontano? La narrazione familiare del Vangelo, e una semplice celebrazione in casa, non potrà che aiutare a far circolare nei rapporti quotidiani la carica di fiducia necessaria per affrontare con fede la concretezza della vita. Un'occasione provvidenziale perché la concezione della famiglia come "piccola Chiesa" torni quanto mai concreta nelle realtà. Non mi sfugge infine come l'uso dei *social* porti la pastorale ben oltre il territorio di competenza. Dopo le Messe in diretta ho ricevuto svariati contatti da tante parti d'Italia e del mondo. Persone con cui ho condiviso cammini di fede, e anche no. Il che mi porta a pensare che ci aspetta una Chiesa che non tornerà in maniera pura e semplice a fare solo quello che sempre aveva fatto. Anche perché, provati nei sentimenti e nei comportamenti, nessuno sarà più quello di prima. "Vino nuovo in otri nuovi", ammonisce il Vangelo. Tra quegli otri nuovi non mancheranno i *social*. E magari anche per questo la Chiesa si scoprirà un po' più viva. Passiamo parola! □



Padre Renato Zilio

Europa, terra di missione

Padre Renato Zilio è stato emigrante con gli emigranti, annunciatore del Vangelo ovunque nel mondo, dall’Africa all’Asia. Ma il suo cuore non ha mai smesso di battere per l’Europa, il Vecchio continente, sempre bisognoso della Parola di Dio.

di **LOREDANA BRIGANTE**
loredana.brigante@gmail.com

«Un’identità plurale, fatta di varie culture e spiritualità e dei tanti volti incontrati»: è l’autoritratto di padre Renato Zilio, autore del libro “Dio attende alla frontiera”, alla sua 29esima edizione. Originario di Dolo (Venezia), classe 1950, è un missionario scalabriniano e direttore Migrantes a livello regionale per le Marche. La sua terra di missione è stata l’Europa: da Parigi a Ginevra, da Londra a Marsiglia. Con una parentesi a Gibuti, Repubblica islamica nel Corno d’Africa, dove i 400 chilometri del venerdì erano «per celebrare una messa a Obock con sei, sette cristiani».

Per 37 anni, prima di stabilirsi a Loreto, il carisma scalabriniano lo ha inviato tra gli emigranti nel mondo.

A segnare il suo cammino, al primo anno di Teologia all’Università di Friburgo, fu un viaggio di studi in Cina e in Giappone: «Scoprii che non si è davvero cattolici se non si conosce la religione di milioni di altri esseri umani». E si ritrovò a meditare per ore tra i monaci buddisti: «Un’esperienza intensa, esigente, indimenticabile». Come quella dei ritiri quaresimali nel deserto del Sahara con i figli di emigranti, ma nati all’estero. «Era per loro cambiare mondo. Entrare nel mondo musulmano, dove lo spazio e il tempo sono segnati dalla presenza di Dio. Ed essere accolti dalle piccole comunità cristiane in terra

d’islam, a Fès, a Casablanca, a Marrakech».

Padre Zilio è una mappa umana, su cui non sono tracciati confini. E tra i luoghi del cuore, c’è anche il suo «che, come scrive il mistico arabo Ibn Arabi, “è divenuto capace di accogliere ogni forma”». Per 18 anni, dal 1980, è stato in Francia, con una pausa di due in Lussemburgo (1995-97). Parigi la sua prima tappa e, dal 1987, Ecoubly, tra i boschi di Fontainebleau, dove ha fondato e diretto per 10 anni il Centro Interculturale. «Venivano gruppi di giovani italiani, portoghesi, spagnoli, armeni» e la periferia era il luogo dove «far posto all’altro e mettersi in ascolto».

In Svizzera, dal 2000 al 2006, la Missione

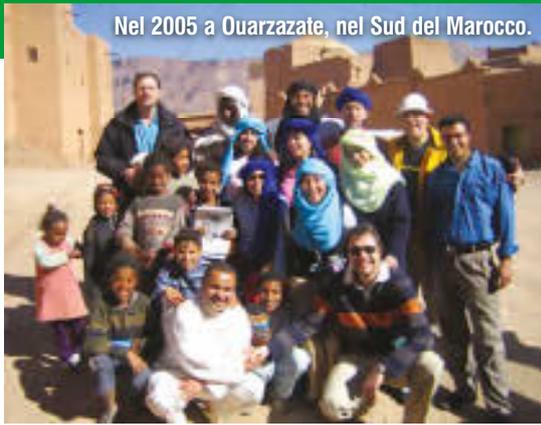


Padre Zilio nella medina di Casablanca, in occasione del viaggio della Commissione missionaria regionale delle Marche in Marocco, settembre 2019.



Il Centro di alfabetizzazione *Enfants d'aujourd'hui, monde de demain* a Marsiglia.

Nel 2005 a Ouarzazate, nel Sud del Marocco.



cattolica italiana di Ginevra ha rappresentato «un'occasione per incontrare tanti italiani che lavoravano presso Onu, Cern, Croce Rossa Internazionale e per organizzare stimolanti esperienze di scambio interculturale».

Al rientro da Gibuti, nel 2007, una nuova sfida: «La città più multiculturale e multireligiosa d'Europa», dove avviene «il miracolo di sentirsi tutti migranti».

Il missionario ci porta con i suoi racconti nel quartiere inglese di Brixton Road, parlandoci dell'*interreligious walk*: in pratica, buddisti, musulmani, induisti e anglicani si visitano reciprocamente in una marcia comune nei rispettivi luoghi di culto (templi, chiese, pagode o moschee).

«Il passaggio al mondo anglosassone non è stato semplice», dice, ma «ha aperto altre finestre nella dinamica dell'incontro con l'altro».

Per esempio, quella che negli anni Sessanta era «la parrocchia degli italiani», con il tempo ha accolto anche una comunità filippina ed una portoghese. «Ognuno si sente "at home" e, pur celebrando nella propria lingua e organizzando le feste tipiche, ci sono iniziative comuni».



LA FRONTIERA DOVE DIO CI ASPETTA

Ristampato 29 volte in nove anni, «Dio attende alla frontiera» (Emi, 2011) è «un invito forte e urgente a crescere in apertura di mente e di cuore, a passare dal principio di identità a quello di alterità e di solidarietà».

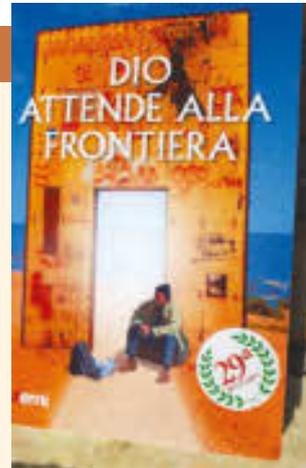
A metà tra diario e *reportage*, il libro raccoglie i racconti di viaggio di padre Renato Zilio e i suoi incontri con l'Altro: «Il fratello che non hai mai incontrato».

Quadri della missione in Europa, dove immigrazione/emigrazione, periferie, dialogo tra culture e religioni fanno da cornice e da sfondo al tema principale: la frontiera. Che «è luogo per eccellenza dell'incontro e del confronto».

C'è bisogno di tempo per andare oltre la geografia, la lingua, le abitudini, noi stessi. Tant'è che l'autore scrive che «uomo di frontiera è colui che vive con empatia e sa camminare nei sandali dell'altro; che ha la lunga pazienza di cucirsi sulla pelle un vestito di terre e di cieli nuovi».

Di padre Zilio ricordiamo anche le altre pubblicazioni: «Lettere da Gibuti» (Edizioni EMP, 2008), «Le Parole dal deserto» (Paoline, 2009), «Vangelo dei migranti» (Emi, 2010).

L.B.



Pellegrinaggio a Roma per un gruppo di "marsigliesi" (capoverdiani, vietnamiti, francesi, siciliani, africani).



Infine, dal 2013 al 2017, c'è Marsiglia, «la città più magrebina d'Europa, un crogiuolo etnico dai mille volti, lingue e colori».

Nei suoi *reportage* torna la periferia, «con i problemi dovuti anche all'immigrazione, ma ricca di risorse umane». Padre Renato era nel terzo *arrondissement*, il famoso «quartiere degli italiani già da fine Ottocento», oggi diventato «il più povero d'Europa» e abitato da «capoverdiani, vietnamiti, spagnoli, afri-

cani, qualche vecchio italiano, qualche francese, che solo Dio può tenere uniti». Della vicina *Rue Crimée*, ricorda i 200 ragazzi musulmani dell'Associazione *Enfants d'aujourd'hui, monde de demain* che le suore Scalabriniane, padre Elia e una sessantina di volontari aiutano nello studio, e non solo. «Un giorno, una mamma algerina mi disse: "Ringrazio Allah, perché ci siete. Non sono mai stata a scuola, ma voi preparate il futuro di mio figlio"». □



La rinascita arriva col riso

«In Sierra Leone un metodo di coltivazione del riso, in uso sin dal 2015, permette di produrre il 30% in più di raccolto grazie ad una tecnica innovativa che, oltretutto, impiega il 40% di acqua in meno ed esclude i concimi chimici. Si tratta di un progetto dell'Ente Nazionale Giuseppini del Murialdo (ENGIM), che in questi anni ha dato i suoi frutti. E l'efficace metodo di produzione adesso viene utilizzato anche in altri Paesi africani.»

di poveri dipendono dal riso come da nessun altro alimento, e che per produrlo si consuma un terzo dell'acqua dolce della Terra. Il fatto che la notizia avesse, allora, attirato l'attenzione solo degli addetti ai lavori, adesso è ben poca cosa di fronte alla soddisfazione dei produttori locali.

«Siamo molto contenti di questo metodo di produzione perché funziona, i nostri

di **MASSIMO ANGELI**
angelim@tiscali.it

La notizia non è nuova ma, si sa, le belle notizie fanno una grande fatica a raggiungere l'obiettivo e a diventare patrimonio comune. Sì, perché già nel 2015, in quello che era allora il padiglione della società civile all'Expo di Milano, si parlò di come i contadini della Sierra Leone avessero imparato a produrre il 30% in più di riso grazie ad una tecnica innovativa che, oltretutto, impiega il 40% di acqua in meno ed esclude i concimi chimici. Per chi nutrisse qualche dubbio sulla bontà della notizia, facciamo presente che nel mondo oltre 500 milioni





dei prodotti agricoli. E, quel che più conta, ogni impresa agricola ha triplicato la propria produzione, passando da due tonnellate per ettaro a 6,3 tonnellate.

La FAO stima che l'agricoltura fornisca lavoro al 75% della popolazione (con le donne come forza lavoro predominante) e che i tre quarti della superficie del Paese siano adatti per la coltivazione. Nonostante questo, l'80% degli agricoltori coltiva meno del 10% di quella terra (per una cattiva *governance* del possesso fondiario). Ma Gerald, con il supporto tecnico della *Cornell University* (Ithaca, New York) continua a girare il Paese e a formare altri formatori. Cinquemila i contadini raggiunti negli ultimi tempi anche con l'aiuto di corsi *on line*, attraverso *social media* e *web services*.

Negli ultimi tre anni la fame nel mondo è, però, tornata a crescere – sottolinea con preoccupazione la FOCSIV – regredendo ai livelli dello scorso decennio: un'inversione che allontana in maniera definitiva l'obiettivo di "Sviluppo Sostenibile di Fame Zero" entro il 2030. Secondo l'ultimo rapporto delle Nazioni Unite, presentato lo scorso settembre, sono 821 milioni le persone che oggi soffrono la fame – una su nove – fra cui 150 milioni di bambini. Limitati i progressi nell'affrontare le molteplici forme di malnutrizione o cattiva nutrizione, che provocano ritardi nella crescita dei bambini e l'obesità negli adulti, mettendo a rischio la salute di centinaia di milioni di persone. □

contadini vedono implementare i loro raccolti ed abbiamo la possibilità di coinvolgerne molti altri attraverso progetti finanziati da vari enti – spiega Gerald Aruna, coltivatore locale e responsabile dei progetti dell'Ente Nazionale Giuseppini del Murialdo (ENGIM) in Sierra Leone –. La Banca Mondiale, ad esempio, ne ha finanziato uno per promuovere questo metodo nei 13 Paesi della Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (ECOWAS) e si è ripromessa di aumentare del 30% la raccolta in ognuno di essi».

Messa a punto in Madagascar da un missionario francese, padre Henri de Laulanié – che ha passato 35 anni della sua vita lavorando a fianco dei contadini locali e cercando di implementare la raccolta del riso –, il *System of Rice Intensification* (SRI) è una pratica basata su quattro fondamentali: semina veloce ed in maniera salubre; riduzione della densità delle piantagioni; arricchimento del suolo con concimi organici; riduzione e costante controllo dell'uso di acqua.

«Il Paese sta lottando per uscire dalla crisi economica aperta dall'epidemia di

Ebola nel 2014–2016 e recuperare il livello raggiunto dopo la fine della guerra civile – continua Gerald –. L'agricoltura è la spina dorsale del nostro sistema economico, contribuisce al 50% del Pil; perciò facciamo molto affidamento su questa metodica».

Nel 2016, tramite i fondi dell'8xmille, l'ENGIM ottiene un primo finanziamento da parte della Presidenza del Consiglio ed inizia, nel distretto di Port Loko, un progetto più strutturato. Grazie a questo intervento, 500 contadini di sei villaggi sono formati sul metodo SRI, sono costruiti pozzi e magazzini, acquistate attrezzature necessarie per la lavorazione





Manila, Filippine.

LA NOTIZIA

DOPO LA PANDEMIA ANCHE I PAESI IN VIA DI SVILUPPO NON SARANNO PIÙ GLI STESSI. LE LORO FRAGILITÀ DIVENTERANNO CRONICHE. E SOPRATTUTTO I REGIMI AUTORITARI NE APPROFITTERANNO PER MANTENERE A LUNGO IL LORO POTERE. LA STAMPA DEL SUD DEL MONDO GIÀ NE PARLA.

DITTATURE PIÙ MENO SOLDI

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

I regimi autoritari e le fragili democrazie africane - ma anche le dittature asiatiche e quelle sudamericane - si rafforzeranno grazie al Coronavirus. E già lo stanno facendo. Il dopo Covid-19 sarà una sofferenza per molti popoli sottoposti agli arbitri della politica. La stampa del Sud del mondo (perlomeno quella antisistema) è testimone della svolta autoritaria.

Già solo raccontare la cronaca della pandemia in alcuni Paesi è un reato. I regimi non amano che si denunciino le inefficienze o le debolezze dello Stato nel gestire le crisi.

Nelle Filippine, i giornalisti Mario Batuigas e Amor Virata di **Latigo News TV** rischiano due mesi di carcere per un *reportage* sul Covid-19. Il presidente Duterte ha inasprito ancora di più gli ordini violenti impartiti alle forze di polizia. L'ultimo è quello di sparare sulla gente che non rispetta le distanze di sicurezza per il Covid-19. E i giornalisti che lo raccontano finiscono dietro le sbarre. Nel Venezuela di Maduro, Beatriz Rodríguez del quotidiano **Verdad de Vargas** è stata arrestata e poi rilasciata per avere documentato casi positivi al Coronavirus a Caracas. Di lei parla il quotidiano **La Prensa**, riportando un comunicato del sindacato dei giornalisti che denuncia l'abuso.

Lo stato di crisi nazionale è spesso usato strumentalmente dai regimi, come sta avvenendo in Egitto. In prima linea nel denunciare gli abusi di potere del generale Al-Sisi, già prima della pandemia, c'è il quotidiano indipendente **Mada Masr** (praticamente l'unico non di regime rimasto in piedi), con sede al Cairo. Composta da giovani giornalisti-attivisti nel mirino del despota, la redazione di **Mada Masr** dedica molto spazio all'inasprimento delle regole liberticide. E alle cronache dal carcere, dove giacciono i ribelli alla dit-

l'attivista Mona Seif, che assieme alla madre, l'accademica Laila Soueif e la zia, Ahdaf Soueif, nonché al docente di Scienze politiche Rabab al-Mahdi, sono stati arrestati per aver chiesto garanzie di sicurezza contro la pandemia in tutte le carceri egiziane. Li hanno poi rilasciati dietro pagamento di una consistente cauzione.

Tornando al caso delle Filippine, forse il più tragico, poiché la dittatura di Duterte è ormai una carneficina senza eguali al mondo, il quotidiano *on line* **Philippines news** racconta la vicenda dei due cronisti di **Latigo News TV** accusati di aver diffuso *fake news* e di altre 17 persone alle prese con l'accusa di aver violato l'articolo 154 del Codice penale rivisitato. A parlarne è anche il **Philippine Daily Inquirer report**, riferendo le reazioni dei gruppi in difesa dei diritti umani, che si dicono «molto preoccupati» per queste violenze. Le notizie false, secondo Duterte, riguardano anche la denuncia dell'uso eccessivo della forza da parte della polizia. A questo riguardo, davvero inquietante è un *reportage* di **Foreign Policy** che titola: "La risposta di Duterte a Coronavirus: colpiteli a morte!". La polizia ha minacciato la gente che era in fila per la strada: "Tutti quelli che violano la fila saranno giustiziati qui", riferisce il giornale.

Altra conseguenza nefasta per i popoli del Sud del mondo che usciranno fisicamente indenni dalla pandemia, sarà la crisi economica. Economie fragili che si basano quasi completamente sul turismo, come quella keniana, ma anche tunisina e marocchina, sono destinate alla rovina. Una carrellata di titoli e pezzi allarmanti su questo tema è fornita da **Jeune Afrique**, che pubblica tra l'altro un dossier intitolato: "Coronavirus: la crisi economica è già arrivata". In particolare «la Costa d'Avorio si prepara ad uno *choc* economico», si legge. E questo perché il terzo *partner* commerciale del Paese francofono, dopo la Francia e il Marocco, è la Cina. Debitata dai postumi del Coronavirus, la Cina stessa avrà difficoltà ad esportare in Costa d'Avorio e ad importare beni da questo Paese. Il commercio ne risentirà, dice il giornale. In Africa, per crisi non si intende solo l'aumento del debito pubblico o il calo della produzione, ma carestia e probabile flessione dell'economia informale (che è quella che dà da mangiare al popolo). Privati della possibilità di condurre piccoli commerci o servizi nel mercato nero, i cittadini africani subiranno pesantemente le ripercussioni della pandemia. Sarà una ripresa lenta e dura per tutti. E anche stavolta, come molte altre, l'ancora di salvataggio del Fondo monetario internazionale (se usata), rappresenterà un'ipoteca sul futuro, poiché ad ogni prestito esigerà restituzioni condizionate e pesanti. □

È FORTI, AL POPOLO

tura militare. Ma anche semplici cittadini ritenuti "pericolosi". Approfittando dello stato d'emergenza per il Covid-19 (che in Egitto picchia duro più che altrove in Africa), Al Sisi ha concentrato ancora di più i poteri nelle mani dell'esercito, amplificando il malcontento della gente comune che è sempre più povera e affamata. Quanto più la gente soffre e se ne lamenta, tanto più Al Sisi la reprime. In un pezzo dal titolo "Le carceri ai tempi del Covid-19", il giornale **Mada** riporta il caso del-



Laudato Si' in Congo

Sebbene la pandemia del Coronavirus metta in ginocchio interi Paesi, la vita quotidiana prosegue. In ogni angolo del mondo l'opera dei missionari è sempre determinata e costante: chi evangelizza con la testimonianza e l'esempio continua ad avere a che fare con gli stessi problemi concreti di sempre, come povertà, fame, mancanza di assistenza sanitaria, di istruzione per i più piccoli. E non si tira indietro nel rimanere accanto ai più bisognosi.

a cura di
CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

Nella Missione di Yanonge siamo nel cuore delle foreste della Repubblica Democratica del Congo. I comboniani presenti in questo Paese hanno messo tra le priorità missionarie, insieme a Pace e Giustizia, la Custodia del Creato; e davvero l'impegno è portato avanti con serietà e metodo, coinvolgendo anche realtà culturali e religiose. A Yanonge stiamo mettendo in pratica le

indicazioni della *Laudato Si'* insieme a un organismo che si chiama CIFOR e a tutta la popolazione.

Per comprendere la situazione attuale di quest'area, occorre conoscere un po' di storia e geografia. Yanonge è un villaggio sul fiume Congo, non lontano da Kisangani; si trova sulla linea dell'Equatore e vive una prolungata stagione delle piogge. Il clima è caldo e umido tutto l'anno. Nei decenni dell'Ottocento un famoso schiavista arabo, Tippo Tip, invase tutta la regione portando via avorio e schiavi, che conduceva verso Zanzibar e

l'Oceano Indiano. Poi sono arrivati i belgi che hanno allontanato gli *arabisés* (concorrenti nel possesso coloniale) e liberato gli schiavi: la popolazione serviva a raccogliere il caucciù per la nascente industria europea. La colonizzazione è stata efficiente e brutale. I missionari, come regola generale, hanno difeso i diritti della gente.

Oggi a Yanonge metà della popolazione discende dagli schiavi in una mescolanza di etnie. Stiamo crescendo nell'imparare la coesione sociale: la comunità cristiana è una grande forza per creare solidarietà. Tra le sfide missionarie abbiamo preso a cuore anche il miglioramento dell'agricoltura in zone di foresta.

Un pomeriggio che a Yanonge eravamo in raduno comunitario, sono passate due donne forestiere, accompagnate dalla gente. «Padre, siamo solo di passaggio, non vogliamo disturbare. Siamo di un organismo finanziato dalla Comunità europea – hanno spiegato – per proteggere la foresta e migliorare l'economia della gente che vi vive. Il nome di Yanonge non è neppure scritto sui



confronti sul cambiamento climatico e l'importanza della foresta. Abbiamo cominciato con i vivai, dapprima di piante da frutto, poi di alberi per fare carbone di legna. A Kisangani, città con un milione di abitanti, non c'è legna o gas, e preparano da man-

nostri documenti: volevamo solo salutare, prima di continuare il cammino». Ho risposto: «Nella Bibbia è scritto che Abramo ha detto ai suoi visitatori: "Non è per caso che voi siete passati di qui. Vi invito a restare e ripartire domani"». Abbiamo parlato di *Laudato Si'* e visitato la missione. Il giorno seguente Silvia (di Rovigo) e Hulda (congolese) hanno detto: «Padre, a noi Yanonge piace tanto. C'è foresta da tutti i lati e soprattutto c'è gente abituata a incontrarsi, a riflettere, a collaborare, grazie alla presenza dei missionari. Ma la decisione spetterà al Consiglio che sarà tenuto in Europa, a gennaio». Era prima di Natale. Coi collaboratori abbiamo preparato un documento di presentazione. A febbraio abbiamo avuto risposta positiva: il nome di Yanonge è arrivato lontano, c'è fierezza e coraggio e l'organismo ha detto che è il posto migliore dove lavorare.

Ci sono stati incontri, visite nei villaggi,



Al centro della foto padre Vittorio Farronato.

giare con carbone di foresta: ogni settimana le piroghe portano centinaia di sacchi in città. Continuiamo anche con vivai di piante di legno pregiato per falegnameria: la domanda mondiale sta saccheggiando le nostre foreste, a poco prezzo, in una distruzione irreversibile. L'agricoltura locale è perdente: i contadini disboscano la foresta cercando spazi nuovi, vendono riso, mais e arachidi per avere un po' di moneta e mangiano polenta di manioca. I giovani non accettano di coltivare i campi per restare senza denaro e senza dignità, e fanno solo carbone intaccando la foresta. Molte famiglie non hanno diritto alla terra, ma abbiamo una concessione parrocchiale su un terreno che una volta era piantagione di alberi da gomma per l'autofinanziamento della missione (scuole, sanità, catecumenati): abbiamo messo a disposizione 15 ettari, dove 60 famiglie coltivano orti. Nel prossimo futuro installeremo arnie di api per il miele e pollai per galline da uova o da carne, a livello familiare.

Un'idea diffusa tra noi è che la gente non ha voglia di lavorare. Non è così. Il confronto con chi lavora ed è pagato umilia chi passa la giornata sotto un sole spietato per

raccogliere molto poco. Abbiamo moltiplicato le iniziative e le possibilità di lavoro salariato: Yanonge ha attirato la fiducia di alcune ong serie. Stiamo costruendo scuole tecniche, il lavoro c'è e la moneta comincia a girare. Sì, c'è movimento e fiducia in quest'Africa dolente. Noi vogliamo essere parrocchia missionaria che incoraggia e mostra piccole vittorie che danno ragione alla speranza.

Come missionari possiamo dire che Gesù e il Vangelo sono il dono più grande che possiamo offrire alla gente. L'esperienza che Dio è Padre pacifica il cuore e fa circolare bontà nelle relazioni umane. L'annuncio che Gesù ha vinto la Morte e il Maligno toglie tante paure di stregonerie e spiriti cattivi. Ogni impegno per lo sviluppo e la promozione umana vuole raccontare la premura di Dio verso i suoi figli e la dignità di ogni nato da donna. Facciamo il possibile per non essere e non apparire come persone dannose: il volto del dollaro non deve coprire il volto di Gesù. Per questo la comunità missionaria vive in grande sobrietà, partecipa alla fatica del lavoro, lascia spazio agli organismi vegliando su trasparenza e onestà. L'impegno che scaturisce dalla *Laudato Si'* è fondamentale: piccoli e grandi devono sapere che la Terra è affidata alle nostre mani.

Padre Vittorio Farronato,
missionario comboniano
Yanonge (Rep. Dem. Congo)





Papua Nuova Guinea, la terra dell'inaspettato

Cari amici di *Popoli e Missione*, ci presentiamo: siamo una piccola comunità di donne consacrate, la Fraternità Missionaria Cavanis Gesù Buon Pastore. Seguiamo Gesù con i giovani e i bambini in Papua Nuova Guinea (un'altra nostra comunità si trova nel Sud delle Filippine). Dal 2013 siamo presenti a Bereina, nella provincia centrale. Siamo state invitate dal vescovo locale della diocesi e, quando siamo venute

per un "sopralluogo" di un mesetto, ci siamo rese conto di quanta povertà e miseria può esserci in questo giovane Stato dell'Oceania. Colonia australiana fino a pochi decenni fa, nel 1975 la Papua Nuova Guinea ha ottenuto l'Indipendenza. Non ci sono ancora veri e propri registri dell'anagrafe, per cui si stima una popolazione di circa otto milioni di persone, in una terra molto vasta ed estremamente ricca di risorse

naturali: giacimenti di petrolio e gas, oro, terreno molto fertile. Eppure, nonostante queste ricchezze naturali, la gente qui versa ancora in uno stato di miseria, arretratezza culturale e grande povertà.

Spesso la Papua viene definita la "terra dell'inaspettato" ed è proprio vero. È difficile credere che nel 2020 ci siano persone che vivono ancora di sussistenza, masticano quotidianamente delle piccole noci (le *betel nut*) per evitare di sentire i morsi della fame, muoiono di tubercolosi, vivono in capanne senza acqua e corrente elettrica, vanno a scuola (dove c'è) senza





libri né scarpe. L'analfabetismo è altissimo, tantissimi sono i bambini che non varcano la soglia della classe prima. La mortalità infantile è tra le più alte in Oceania. Gli ospedali sono solo nella capitale: nelle cliniche dei villaggi delle zone remote (come la nostra) si trova, ogni tanto, qualche infermiere. Le vie di comunicazione sono ancora merce rara.

La Chiesa è arrivata in Papua Nuova Guinea 130 anni fa, con i primi missionari francesi e australiani, Maristi e del Sacro Cuore, che hanno perso la vita per annunciare Gesù Cristo. È una Chiesa molto giovane, che ha ancora tanto bisogno di sostegno e guida. Spesso i fedeli praticano ancora l'animismo e i riti tribali antichissimi.

Durante la stagione delle piogge i villaggi molto spesso si allagano, e gli orti, unica fonte di sopravvivenza di tante famiglie,

vengono distrutti. Nonostante tutto, c'è speranza e la possiamo testimoniare. In questi anni abbiamo visto come il Signore ha aperto la strada alla nostra missione: con l'aiuto di volontari dall'Italia e dalle Filippine, che hanno lavorato con un gruppo di ragazzi locali, è stata costruita una scuola e nel 2015 abbiamo iniziato il primo anno scolastico con 140 bambini iscritti. Dal 2016 abbiamo aperto anche

il Centro Fode, un sistema di studio assistito per adulti per recuperare gli anni scolastici persi: le iscrizioni sono molte, e questo è per noi un grande segno di speranza, che vediamo dipinta nei visi di tanti giovani e meno giovani che hanno la possibilità di tornare sui banchi di scuola. Nel 2017 abbiamo costruito e inaugurato una fornitissima e allegra panetteria, la *St. Philip Neri Bakery*: ogni giorno quasi 50 chilogrammi di pane vengono sfornati per noi, per i nostri bambini e ragazzi, per le signore che ci aiutano nei lavori di casa e per i tanti che bussano quotidianamente alla nostra porta.

Stando a contatto con i bambini a scuola, siamo venute a conoscenza di tante tristi situazioni familiari di abusi e maltrattamenti. Qui in Papua i diritti di bambini e donne sono molto spesso calpestati. Nel 2018 con l'aiuto di volontari dall'Italia e dei nostri ragazzi che collaborano nella missione, è stata costruita la *Angels'house*, la casa famiglia che accoglie bambine bisognose di protezione e cura. Adesso ne ospitiamo 10, di età compresa tra i 5 e i 13 anni. Ringraziamo il Signore anche per questa meravigliosa "avventura" che ci dà da vivere.

La Fraternità Cavanis Gesù Buon Pastore
Bereina (Papua Nuova Guinea)



di **STEFANO FEMMINIS**

stefano.femminis@gmail.com

Missionario ed evangelizzatore a 14 anni, da casa propria. Tra i lasciti più belli di Carlo Acutis c'è una mostra sui miracoli eucaristici messa sul web nel 2005, quando internet non era il fenomeno di massa che conosciamo oggi e l'era dei *social network* era agli albori. È una mostra, quella ancora oggi visitabile all'indirizzo www.miracolieucaristici.org, dalla grafica essenziale e con un taglio decisamente devozionalistico ma che, dopo la morte di Carlo, ha iniziato a girare il mondo, venendo esposta nei cinque continenti, dalla Cina all'Australia, da Fatima a Guadalupe. Così, insieme all'importanza dell'eucarestia per i cristiani, si è diffusa anche la storia di questo ragazzo, del quale, lo scorso 21 febbraio, papa Francesco ha ufficialmente approvato la beatificazione, dopo che è stato attestato un miracolo attribuito all'intercessione del giovane e avvenuto in Brasile.

Nato nel 1991, primogenito di una famiglia della buona borghesia milanese, Carlo è riuscito a essere molte cose insieme: catechista, riferimento morale per tanti suoi coetanei, amico nascosto dei poveri, genio dell'informatica e molto altro. Tutto fatto bene e in fretta, quasi che Carlo sapesse di avere un appuntamento con il destino: il 12 ottobre 2006, dopo soli tre giorni di ospedale, una leucemia fulminante se lo è portato via.

Appassionato di informatica (c'è già chi lo definisce il "patrono di internet"), Carlo non ne ha fatto però il centro della sua vita, che ruotava invece intorno alla messa quotidiana («l'eucarestia è la mia autostrada per il Cielo» è una



Carlo, il giovane “patrono di internet”

delle sue frasi più famose) e che è stata punteggiata da gesti di solidarietà verso i più poveri, gesti in alcuni casi scoperti solo dopo la morte. «Il giorno del funerale - ha raccontato la madre -, vidi in chiesa diversi signori indiani e filippini mai incontrati prima; erano i portinai della zona, di cui Carlo era diventato amico nei suoi giri con l'inseparabile bicicletta». Giri in cui si imbatteva anche in diversi *clochard*, per i quali - all'insaputa dei genitori - comprava dei sacchi a pelo con i suoi risparmi di adolescente e a cui portava

la cena o una bevanda calda. Una coerenza e una radicalità che hanno colpito anche il domestico di famiglia, Rajesh, induista convintosi a chiedere il battesimo.

Ma Carlo non era un asociale perso tra le nuvole: amatissimo dagli amici per la sua allegria, suonava il sassofono, amava giocare a calcio, divertirsi con i videogiochi e guardare i film polizieschi. «Tutti nasciamo come degli originali, ma molti muoiono come fotocopie» era un'altra frase ripetuta spesso da Carlo: certamente non è stato il suo caso. □

Nel mondo interconnesso

Ritorno ad una guerra fredda? Guerra mondiale a pezzi? Per rispondere a queste domande Maurizio Simoncelli nel suo libro "Terra di Conquista - Ambiente e risorse tra conflitti e alleanze", cerca di chiarire l'attuale situazione mondiale. È infatti più che mai necessario avere una visione multidisciplinare e globale per capire un mondo dinamico e complesso come quello attuale, senza dimenticare la storia di ogni Paese. Avere uno sguardo geopolitico serve a comprendere cosa sta succedendo al di là delle semplificazioni che spesso vengono presentate, taciute o ignorate dagli stessi media. Il mondo è interconnesso, ogni cosa prima o poi tocca tutta l'umanità. Avere una visione d'insieme significa avere elementi per comprendere la realtà globalizzata.

L'autore prende in considerazione tematiche e avvenimenti legati a conflitti espansionistici, tensioni internazionali, migrazioni di popoli, cambiamenti climatici, *land*

Maurizio Simoncelli

TERRA DI CONQUISTA

AMBIENTE E RISORSE TRA CONFLITTI E ALLEANZE

Edizioni Città Nuova - € 16,00

grabbing, accaparramento di risorse energetiche e alimentari e lotta per l'acqua. Tutti elementi che sono alla base delle relazioni internazionali che condizionano accordi, alleanze, antagonismi, concorrenze, boicottaggi, ecc.

Molti i conflitti in corso: in America Latina si segnala la vicenda della Colombia, nonché la guerra contro i narcos in Messico. La Russia è impegnata nello scacchiere siriano contro l'estremismo islamico e a sostegno del regime di Assad. L'area mediorientale e l'Africa sono tra le più instabili. Non vanno dimenticate le tensioni tra India e Pakistan, la persecuzione dei Rohingya in Myanmar, la guerriglia islamica nelle Filippine, in Indonesia, in Thailandia. Papa Francesco parla di «Terza guerra mondiale a pezzi» proprio per indicare la diffusione



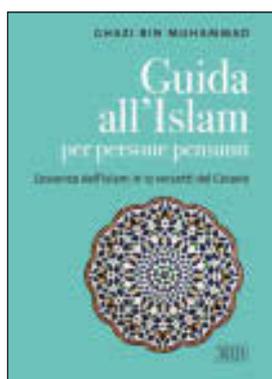
della conflittualità che affligge gran parte del nostro pianeta con il coinvolgimento di grandi masse di persone. Occorre un atto di coraggio lungimirante e d'impegno attivo per comprendere che ci si salva o ci si perde tutti insieme, scrive l'autore. Non ci sono alternative alla distruzione.

Chiara Anguissola

Significati e tradimenti del Corano

Conoscere il vero patrimonio spirituale della religione islamica per riconoscerne le distorsioni e le strumentalizzazioni. Questo è lo scopo che si è prefisso Ghazi bin Muhammad, principe giordano, professore di Filosofia islamica e primo consigliere per gli Affari religiosi e culturali di re Abdullah di Giordania, nello scrivere il corposo saggio "Guida all'Islam per persone pensanti. L'essenza dell'Islam in 12 versetti del Corano" (Edizioni Dehoniane Bologna, 2019).

Oggi i musulmani rappresentano un quarto della popolazione mondiale, ma solo una piccolissima minoranza di fedeli sembra essere decisa ad appropriarsi della religione islamica per condurla a un conflitto perpetuo con il resto del mondo. A causa delle loro azioni risulta difficile comprendere la reale differenza tra l'Islam come è sempre stato e le distorsioni contemporanee. Per questo l'autore del libro parte da una attenta lettura filologica del dizionario basilico della fede musulmana, a partire dalla stessa parola "religione" che in arabo si traduce *din*: il suo significato è "umiltà, restrizione, ubbidienza", ed è connessa alla parola *dayn* che significa "debito". Gli esseri umani hanno dunque un debito di gratitudine con Dio che li ha creati con uno



Ghazi bin Muhammad

**GUIDA ALL'ISLAM PER PERSONE PENSANTI
L'ESSENZA DELL'ISLAM IN 12 VERSETTI DEL CORANO**

Edizioni Dehoniane Bologna - € 28,00

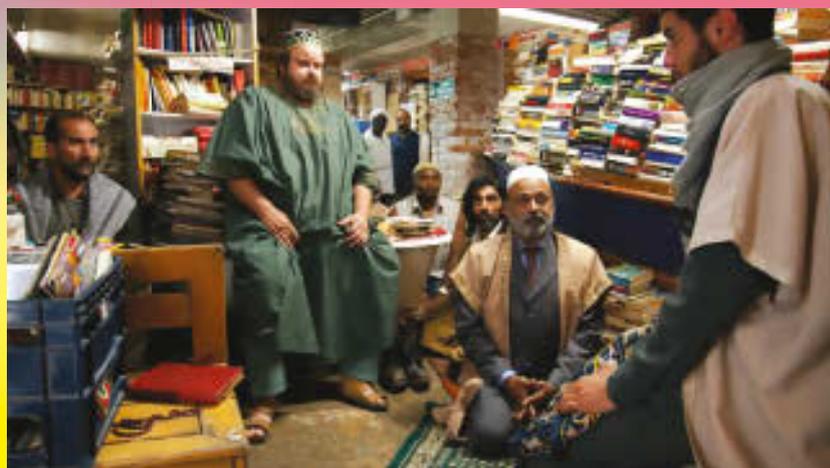
stretto legame anche con gli altri uomini. La religione è una forza di bene che rifugge dalla violenza, dall'omicidio e dalla guerra; ma è anche un "programma completo", un vero e proprio paradigma esistenziale con regole precise a cui attenersi per essere un vero credente. Questa visione viene approfondita nella

lettura di alcuni versetti delle 12 *sure* del Corano, ad ognuna delle quali viene abbinato uno specifico tema. Si può quindi comprendere meglio il significato della parola *shari'ah*, intesa oltre che come legge sacra, anche come codice morale; anche il termine *jihad* è ricco di riferimenti e non indica soltanto la chiamata alla "guerra santa" ma lo sforzo di affrontare la lotta interiore con l'ego umano. Un'appendice del volume è dedicata all'Isis e consente di comprendere i meccanismi, il funzionamento, l'amministrazione e il reclutamento dei jihadisti.

Miela Fagiolo D'Attilia

PITZA E DATTERI

L'imam Saladino sbarca a Venezia

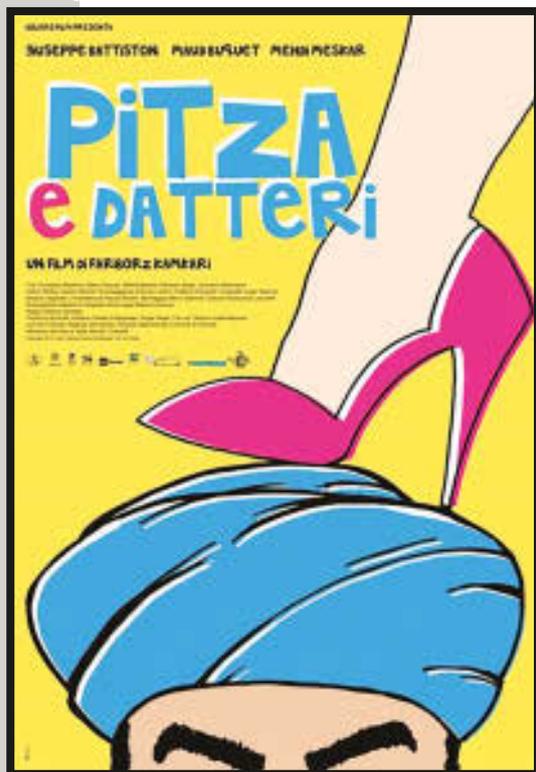


In tempi di autoisolamento domestico e di chiusura di tutte le attività culturali aperte al pubblico - comprese le sale cinematografiche - perché non dedicare una serata alla visione di un film interessante e - perché no? - anche divertente? Ancora una volta la risposta arriva dalla rete e dai

siti (alcuni *free*) che permettono di scegliere, tra una vasta biblioteca di titoli, quello che più ci piace da guardare in *streaming*, restando comodamente seduti sul divano di casa.

Sfogliando l'offerta di Raiplay.it abbiamo trovato una commedia di qualche anno fa, eppure dal significato attuale. Perché parla di integrazione multireligiosa, un tema che in "Pizza e datteri" (2015) del regista e sceneggiatore iraniano di origine curda Fariborz Kamkari, assume i toni di una favola ironica nelle calli di una Venezia alternativa alle cartoline turistiche. Dal Ghetto al Porto di Marghera al quartiere universitario Dorsoduro, molti angoli nascosti della città diventano luoghi di preghiera, compresi una chiazza in movimento e i cortili dei palazzi fatiscanti affacciati sul Canal Grande. In queste *location* di una bellezza quotidiana e straordinaria, il regista Kamkari, già autore de "I fiori di Kirkuk" (2010), racconta con mano leggera le vicende della piccola comunità islamica della Serenissima, un curioso gruppo di fedeli senza imam che si ritrova in un locale per la preghiera in collegamento *Skype* con una vera moschea. Lo sfratto forzato della polizia lascia la comunità senza un punto di riferimento, visto che i personaggi passano la maggior parte

del tempo insieme, tra una citazione del Corano e una sosta in pizzeria. Davanti alla ex moschea trasformata in parrucchiere unisex gestito da Zara (l'attrice Maud Buequet), una giovane donna turca tutt'altro che sottomessa e timorosa di Allah, il gruppetto di fedeli (di diverse nazionalità che parlano come lingua comune l'italiano) si interroga perplesso sul futuro della comunità della Serenissima. Karim (Hassani Shapi), che ricopre il ruolo di presidente, ha deciso: bisogna chiamare un imam a risolvere l'intricata situazione e a vincere il disorientamento dei fedeli. Così da Kabul arriva il giovane Saladino (Mehdi Meskar) che della fede ha ancora una concezione scolastica e acriticamente radicale. Tutti lo accolgono come un dono del cielo, a partire da Bepi (uno straordinario Giuseppe Battistoni) spiantato discendente della nobile famiglia Vendramin con un palazzo sul Canal Grande pignorato per morosità. Proprio nella magnifica casa di famiglia ormai in disarmo, Bepi, scrupoloso convertito all'islam col nome di Mustafà, ospita Saladino, guida spirituale e amico con cui condividere i digiuni del Ramadan, oltre ai truci progetti di eliminare la parrucchiera ribelle, sfacciata immagine della seduzione del demonio. La commedia scorre veloce sulle note della





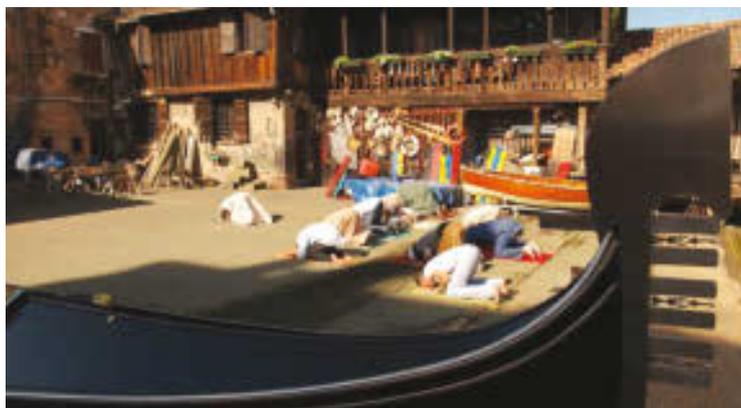
comunità islamica trova ospitalità in un'ala del Tempio ebraico, a testimonianza del fatto che, al di là dei preconcetti e degli schieramenti ideologici, gli uomini possono sempre trovare soluzioni, dialogando in pace in nome della preghiera.

A proposito del suo film, Fariborz Kamkari ha detto di aver voluto mettere in scena il «disagio sociale di questa comunità e della sua ricerca di un equilibrio. Una tematica molto vecchia del mondo islamico. Sono più di cento anni che sta cercando la via giusta per essere presente nel mondo moderno». E ha precisato che «per la mia storia personale conosco bene sia la realtà e la cultura europea contemporanea, dove si svolge il racconto, sia quelle da cui provengono i personaggi immigrati. Da questa doppia conoscenza sono partito per dare alla storia una prospettiva non basata su semplici *clichés*. L'umorismo nasce all'interno di due mentalità contrapposte, con l'ironia del genere della commedia all'italiana».

colonna sonora (premiata con un Nastro d'Argento nel 2015) dell'Orchestra multietnica di Piazza Vittorio, dando voce a personaggi come Ala (Giovanni Martorana), il curdo che non ha una casa dove tornare, perché «il curdo deve sempre andare»; o come alcune figure femminili che si interrogano sul ruolo della donna nell'islam, da Fatima (Esther Elisha), l'intellettuale col *foulard* che le copre i capelli, alla figlia di Karim che veste all'occidentale e porta la minigonna come tutte le ragazze italiane.

L'ironia del titolo che avvicina l'italianissima pizza, storpiata in "*pitza*", ai datteri in un improbabile connubio gastronomico, è già il senso di questo film gradevole e veloce che fa riflettere su come, al di là delle istituzioni e delle tradizioni culturali, ci siano solo uomini e donne che nella quotidianità dei loro vissuti, compiono piccoli gesti che diventano grandi scelte. In una Venezia senza turisti e con pochi abitanti, sempre all'altezza del suo ruolo millenario di crocevia tra Oriente e Occidente, alla fine la piccola

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

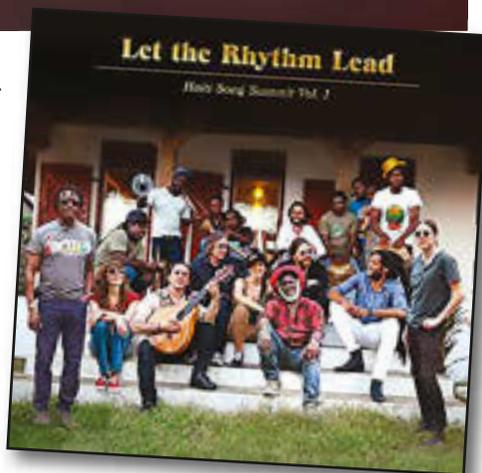


Jenny Lewis

Haiti

CANZONI PER LA PACE

La musica ai tempi del *lockdown* acquisisce nuove valenze, o rinnova quelle che da sempre la caratterizzano: terapeutiche, balsamiche, taumaturgiche, consolatorie. Una forma di benefico esorcismo contro le nostre paure, che talvolta serve anche a veicolare valori importanti. In quasi perfetto sincronismo con questi tempi difficili è uscito un disco che in qualche modo assolve in pieno ai succitati compiti. Si intitola *Let the Rhythm Lead*, ha come eloquente sottotitolo *Haiti Song Summit* ed è il primo volume di un progetto firmato dall'associazione no profit *Artists for Peace and Justice*, guidata in questo caso da quello stagionato umanista e pacifista che corrisponde al nome di Jackson Browne, il quale ha riunito sull'isola caraibica



alcuni amici e colleghi statunitensi e un bel po' di artisti locali.

Haiti porta ancora le stimate del catastrofico terremoto di dieci anni fa che causò ben 230mila morti, oltre mezzo milione di feriti e un numero incalcolabile di senzatetto. A peggiorare le cose in un Paese già provato dalla povertà e dal regime di Aristide, arrivò di lì a poco un'epidemia di colera cui seguirono altre *bagarre* politiche. Da quei giorni tragici poco è cambiato, neanche l'insopprimibile arte di sopravvivere della sua gente. Un popolo in gran parte figlio dell'importazione di schiavi dall'Africa, e una terra dove il cristianesimo ancora s'incrocia con sette avventiste, con l'animismo e rituali *voodoo*.

Jackson Browne



In tutto questo, il progetto sottolinea fin dalle prime note il comune desiderio di fratellanza, lo struggimento e la tenerezza, la speranza, la solidarietà e la voglia di costruire ponti fra culture – anche musicali – diverse: quasi «un'alleanza musicale», come l'ha definita l'autorevole rivista *Rolling Stone*.

Da qui un suggestivo intersecarsi di colori e d'atmosfera sonore, morbide ballate *country folk* di chiara matrice statunitense (oltre a Jackson e alla sua deliziosa *Love is love*, spiccano le presenze di artisti emergenti come Jonathan Wilson e Jenny Lewis) e i ritmi caldi di stelle locali come la *band* haitiana dei Lakou Mizik e il loro conterraneo cantautore Paul Beaubrun, ma anche artisti provenienti da altri lidi, come il maliano Habib Koité e il chitarrista spagnolo Raúl Rodríguez. Il frutto è una manciata di canzoni assemblate in diverse sessioni che incrociano diversi idiomi, dall'inglese al creolo, dal francese al khasonké maliano e allo spagnolo. Ma quel che si respira tra i solchi è soprattutto un'esperienza del cuore sanno regalare. E tuttavia il vecchio Jackson è un'idealista coi piedi per terra: «Non m'illudo, questo disco non provocherà alcun cambiamento, ma se non altro apre una finestra su Haiti». E tuttavia ciascuno ha tratto da questa esperienza tesori così gratificanti che lui ha già in mente di replicarla, magari allargandola ad altri musicisti di madrelingua francese (la lingua ufficiale dell'isola) come i Daft Punk e Bruce Cockburn.

Sarà solo un'altra goccia nei rivoli della solidarietà in musica, ma proprio di questi si nutrono anche i grandi oceani.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it



Suor Roberta Tremarelli, segretario generale della Pontificia Opera della Santa Infanzia (POSI), nel suo ufficio di Roma.



La Santa Infanzia compie 177 anni

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Era il 19 maggio 1843 quando nacque ufficialmente l'Opera della Santa Infanzia, grazie all'idea di monsignor Charles de Forbin Janson, vescovo di Nancy. In questo mese, dunque, compie 177 anni l'istituzione missionaria della Chiesa universale che nei decenni ha coinvolto milioni di bambini, sia nel protagonismo attivo che vede i ragazzi impegnati in prima persona nella preghiera e nella solidarietà, sia nel protagonismo dei beneficiari che in molti Paesi del Sud del mondo ricevono il sostegno grazie alle migliaia di progetti realizzati. Il fermento missionario dei più piccoli è mosso da uno slogan centenario, ma attualissimo: "I bambini aiutano i bambini". A commentarlo è suor Roberta Tremarelli, Segretario Generale della Pontificia Opera della Santa Infanzia (POSI), più conosciuta come Pontificia Opera

dell'Infanzia Missionaria (POIM). Religiosa della congregazione delle Suore Ancelle Missionarie del Santissimo Sacramento, suor Roberta riveste l'incarico dall'ottobre 2017 e in questi tre anni ha visitato personalmente varie realtà POIM degli oltre 120 Paesi dove l'Infanzia Missionaria è presente. «I bambini aiutano i bambini. I bambini evangelizzano i bambini. I bambini pregano per i bambini di tutto il mondo», spiega suor Tremarelli. E aggiunge: «Oggi la maggioranza dei ragazzi riceve tutto, qualunque cosa di cui hanno bisogno o che chiedono. Invece lo slogan invita a pensare che esistono anche altri bambini, nello stesso palazzo, nella stessa città ma anche nel resto del mondo. Il motto invita a superare la tentazione di pensare solo a sé. Quando il fondatore dell'Opera, monsignor Charles de Forbin Janson, ideò questo slogan, pensava ai bambini in Cina che morivano senza essere stati battezzati. Allora gli venne in mente di chiedere una cosa semplice ai ragazzini europei: preparare

A Roma, nella sede della POSI, è esposto il ricco e variegato materiale realizzato dai diversi Paesi del mondo per l'animazione missionaria dei bambini.



ogni giorno semplicemente per questi bambini con un'Ave Maria; poi, una volta al mese, offrire qualcosa, perché riteneva che anche i bambini possono impegnarsi, essere responsabili e avere un ruolo importante nella missione della Chiesa e nel mondo». Nacque così l'Opera della Santa Infanzia, che presto si diffuse in Francia e in altri Paesi d'Europa, prima, e del mondo, poi. Solo nel 1922 l'Opera venne dichiarata "pontificia" da papa Pio XI e diventò la Pontificia Opera della Santa Infanzia. Oggi la POSI ha la sua sede presso il Palazzo vaticano di Propaganda Fide a Roma. Le offerte raccolte dai ragazzi di tutto il mondo arrivano qui, nel Fondo Universale di Solidarietà che sostiene migliaia di progetti per milioni di bambini nei cinque continenti. □

DON BATTISTA CIMINO, FIDEI DONUM DI COSENZA-BISIGNANO

La follia della guerra in Burundi

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

Quando si torna dalla missione, di solito, li si lascia il cuore. Don Battista Cimino, della diocesi di Cosenza-Bisignano, in Africa ci ha lasciato anche un dito. «Era il 10 settembre 2003, fui oggetto di un attentato da parte dei militari», racconta il sacerdote calabrese. «Rimasi miracolosamente indenne, ma il proiettile sulla mano sinistra mi portò via il terzo dito». E rientrò in Italia per un anno. Don Cimino, però, a fare il *fidei donum* ci è ritornato, collezionando 24 anni di servizio: dal 1995 al 2003 in Burundi e dal febbraio 2005 all'agosto 2019 in Kenya.

«La Chiesa diocesana è depositaria del mandato missionario», sottolinea, perciò non ha mai pensato ad una congregazione. Anzi «pur nella crisi vocazionale, ogni diocesi dovrebbe avere una missione *ad gentes* di riferimento».

I benefici sarebbero immensi, a partire dal fermento di tutto ciò che manca: le



Don Battista Cimino tra i bambini orfani sieropositivi nel villaggio di Kyumbi, Kenya.

comunità di base, l'impegno dei laici, l'autosostentamento, le liturgie gioiose, le vocazioni, la vivacità dei gruppi e movimenti, la vita comunitaria dei preti. Un programma che si può riassumere nell'espressione "Chiesa in uscita", ovvero: «Dobbiamo abbandonare una pastorale di conservazione fatta di riti, devozioni, paura del nuovo».

Parla poi «dell'arma della Parola di Dio», lui che in Burundi le armi le ha viste davvero, in «una guerra-follia della mente umana», come quella tra Hutu e Tutsi. Prima nella missione di Rwarangabo (diocesi di Ngozi) e, dal 1999, a Buzanza «dove il conflitto era più aspro per i movimenti ribelli in Burundi, Rwanda e Congo». Dice, infine, di «aver solo se-

minato» e che «i frutti li conosce solo il Signore», ma in realtà ha lasciato un segno.

In Burundi si è attivato su più fronti: promozione dei Pigmei, gruppo vocazionale, adesione dei preti diocesani all'Istituto dei Missionari della Regalità di Cristo fondato da padre Gemelli.

In Kenya ha organizzato una sezione di "Stella Cometa Onlus", fondata a Cosenza nel 2004. «Quella di Machakos assiste centinaia di poveri in più dipartimenti: salute, scolarizzazione, disabilità, promozione della donna», spiega.

E mentre in Kenya, su una collina, sorge il Santuario della Divina Misericordia che lui ha fondato, don Battista, da San Giovanni in Fiore (CS), si ripete che «dai poveri s'impara».

Molte sue esperienze sono racchiuse nei libri che ha scritto: "Via Crucis di un popolo in guerra", "Prete senza frontiere", "E il mondo sta a guardare", "Provocazioni missionarie per il 2000", "Ti condurrò nel deserto", "Fioretti nel deserto", "Sui passi dei poveri". □



Nel 2014 a Makutano in Kenya con le donne del progetto "Mama smile".



In Burundi nel 2002 tra i Pigmei.

**DON MATTEO PINOTTI,
FIDEI DONUM DI MANTOVA**

Tra i cristiani di Gighessa

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

L'Etiopia, don Matteo Pinotti la conosce bene. L'ha attraversata da Sud a Ovest, nei suoi 17 anni di missione: dal 2002 al 2012 a Gighessa, nel vicariato di Meki, e fino a febbraio 2020 a Lare, nel vicariato di Gambella, a dieci chilometri dal confine con il Sud Sudan, afflitto da una guerra che va oltre il trattato di pace del 2018. Due culture diverse di cui il *fidei donum* della diocesi di Mantova ha provato a "toccare il cuore", entrando sempre in punta di piedi. Anche riguardo alle cose da fare.

«Fin dall'inizio, mi sono detto: chi verrà dopo di me sarà un parroco locale. Non devo avviare attività, anche belle e utili, poi impossibili da gestire». Ha preferito quindi una strada diversa: «Lavorare con le persone per aiutare la fede a scendere oltre la superficie dei comportamenti religiosi».

A Gighessa la maggior parte della popolazione era musulmana, mentre a Lare

A fianco:
Don Matteo Pinotti,
fidei donum della
diocesi di Mantova in
Etiopia.

Sotto:
Incontro ecumenico
in Sud Sudan.



Don Pinotti all'inaugurazione di un pozzo.

la presenza cristiana è molto più diffusa; in ogni caso, comunque, al di là che la missione si trovi su un altopiano o una pianura, si mette in moto «la libertà di sperimentare forme nuove di annuncio».

Soprattutto per questa ragione don Pinotti, classe 1963, si rese disponibile fin dalla sua ordinazione sacerdotale, nel 1988: «Anche se poi sono partito 15 anni dopo».

Con il passare del tempo, «non è cambiata neppure l'idea fondamentale di partire come

missionario a nome di una Chiesa locale e in vista di un rientro».

Lui che di cambi ne ha fatti diversi, ha capito la specificità di questo servizio e spiega che «i preti delle giovani Chiese, pur avendo incontrato molti bravi missionari, hanno bisogno di modelli di presbiteri diocesani che hanno un modo diverso di legarsi alla propria comunità parrocchiale».

Sottolinea poi l'importanza di collaborare con i laici. Oggi la Chiesa mantovana continua la sua presenza in Etiopia ad Abol, ma restano i legami con le persone e le realtà di Gighessa (ripartita nonostante il saccheggio del 2016) e di Lare, dove il *Catholic Hostel* con 15 capanne circolari garantisce istruzione e accoglienza a ragazzi e ragazze Nuer e ai profughi del Sudan ospitati nei campi dei rifugiati.

Don Matteo Pinotti, a febbraio scorso, è rientrato nella diocesi di Mantova, in una regione sofferente: «Sono collaboratore parrocchiale a San Benedetto Po, anche se con l'emergenza del Coronavirus non ho ancora potuto occuparmi di nulla». Intanto, pensa agli africani che in genere «vivono anche la malattia in una dimensione religiosa e comunitaria». □

«IL MIO NOME È MADAME MOUAFON»

di Ilaria Tinelli

Mi chiamo Ilaria Tinelli, anche se da un paio di mesi sono diventata “*madame Mouafon*” e nella Settimana Santa ho compiuto 27 anni. Nata e cresciuta a Brescia, in una famiglia da sempre missionaria, all’età di 18 anni, sulle orme dello zio missionario comboniano in Mozambico e su quelle di mio fratello maggiore, detto “giramondo”, ho vissuto la mia prima esperienza in terra africana. Spinta dall’entusiasmo dei miei genitori che da sempre mi hanno insegnato a donarmi agli altri, ai più poveri, agli ultimi, ho colto al volo la proposta che mi era stata fatta al liceo, quella di partire per un’esperienza di un mese in un villaggio chiamato Pomerini, nella provincia di Iringa, in Tanzania. Da quella prima esperienza che ho vissuto con altri giovani di alcune scuole superiori di Brescia e della provincia, ho potuto iniziare ad assaporare ciò che sarebbe diventato di lì a poco il mio mondo, la mia missione.

Negli anni successivi ho iniziato a frequentare il Centro missionario diocesano di Brescia (che già era di famiglia) ed il corso “Nuovi Stili di Viaggio” per poter conoscere di più quello che stavo vivendo, per avere l’opportunità di confrontarmi con altri giovani che avevano fatto la mia stessa esperienza, per vivere la fede con occhi e cuore un po’ più missionari nella mia quotidianità.

Ho così avuto l’occasione di poter partire per un’altra esperienza di missione a Morrumbene, nella diocesi di Inhambane (Mozambico), e l’anno successivo nuovamente in Tanzania, questa volta in un villaggio chiamato Nyabula. E ancora, nell’anno della mia maturità, ho deciso di mettermi in gioco per i giovani e, affiancando l’*équipe* nel corso annuale, sono partita con alcuni ragazzi per il Burundi, nelle missioni delle Suore Operaie



della Santa Casa di Nazareth. È stata proprio nella terra “delle mille colline”, con la presenza di queste suore con le quali ho stretto un rapporto di amicizia, che il mio cuore è rimasto “intrappolato” per sempre nella “mia Africa” e che mi sono innamorata della missione. Appena laureata ho, però, voluto provare a vivere quella che sentivo essere la mia vocazione per un periodo più lungo e così, nonostante avessi fatto richiesta per fare l’anno di Servizio Civile con Focsiv in Madagascar, il Signore ha voluto che partissi per vivere questa esperienza in Camerun, detto anche “l’Africa in miniatura” per i suoi differenti tipi di ambiente: dalla foresta equatoriale del Sud (da dove vi sto scrivendo), alla savana arida del Nord.

Nessuno avrebbe immaginato che dal quel 5 dicembre 2017 in cui ho messo piede in questa terra per la prima volta, mi ci trovassi ancora tutt’oggi. Eppure eccomi qui, sposata e felice, mentre vi scrivo dalla mia umile e semplice casa, illuminata dal bagliore di una candela.

Eh già, il Signore, nonostante le mie intenzioni fossero completamente diverse, mi ha voluta in questa terra. Ma vi dirò di più: quel “tipetto” con cui ogni tanto ci arrabbiamo perché pensiamo non ci ascolti, o perché fa cose

Contest Missio Giovani

SOCIAL

Ogni mese una foto sarà pubblicata su Popoli e Missione



che non ci piacciono, o ancora quando pensiamo che non esista perché in questo mondo ci sono tante ingiustizie, sì, proprio Lui, quell'unico Dio che è Padre di tutti noi, ha voluto che il mio cuore si incontrasse e si intrecciasse con quello di un giovane camerunese, senza che io chiedessi nulla. Che meraviglia!

E quel ragazzo non è un uomo qualsiasi. Ahamdou, dal 13 febbraio 2020, giorno in cui è stata scattata questa foto, oltre ad essere il mio infermiere preferito, il mio migliore amico, il mio confidente speciale, è diventata la persona che ogni sera mi avvolge tra le sue braccia, mio marito. Ecco perché all'inizio vi dicevo che da poco mi chiamo "madame Mouafon". Guardateci e vedete quante sono le diversità che ci arricchiscono, che ci completano a vicenda. Lui musulmano, vestito con l'abito tipico, il *boubou*, ed io cristiana, innamorata della terra rossa, con il mio vestito bianco unito al *pagne*, il tessuto africano.

Siamo così diversi e così uguali, complici di un grande e unico amore. Così diversi e così uguali nel lodare quotidianamente l'unico Dio che abbiamo in comune, che lui chiama Allah ed io invece chiamo Cristo, quell'unico Dio che ci ha dato questo grande dono prezioso che è la nostra vita insieme, per sempre. Un dono immenso per noi perché davanti a tante discriminazioni e pregiudizi possiamo testimoniare quanto sia bello amarsi nelle diversità. E' davvero un dono meraviglioso, perché guardandoci negli occhi, ogni giorno, per il resto della nostra vita, troviamo quella pace interiore che tanto aspettavamo, quell'Amore vero che tanto cercavamo, quella gioia grande che da sempre Dio riservava per noi. Ecco, questa sono un po' io, piccola matita nelle mani del Signore; questi siamo un po' noi, figli diversi ma fratelli dell'unico Dio Padre.

Certamente non è sempre facile vivere ogni giorno in un Paese così diverso da quello in cui sono nata o accettare la proposta del vescovo locale di lavorare in un ambito che mai avrei pensato, visti i miei studi universitari in educazione. Eppure tutto ciò che arriva cerco di vederlo come dono del Signore, come missione a cui Egli mi ha chiamata, perché questa è la mia vocazione: essere missionaria là dove il Signore mi vuole, testimoniando a tutti i fratelli che una convivenza tra diversità è possibile, che un mondo pacifico può esistere, anche nell'amore tra due religioni e culture diverse. ■

COME PARTECIPARE:

- 1 - Segui @missio.giovani su Instagram e Facebook
- 2 - Like all'ultimo post pubblicato
- 3 - Pubblica la tua foto con l'hashtag del mese e tagga @missio.giovani
- 4 - Lo scatto migliore sarà pubblicato su Popoli e Missione e sulle nostre pagine accompagnato dalla storia che racconta

Novembre 2019

#INCONTRA

Dicembre 2019 (Avvento/Natale)

#VIVI

Gennaio 2020

#COSTRUISCI

Febbraio 2020

#CURA

Marzo 2020 (Quaresima)

#INNAMORATI

Aprile 2020

#ALZATI

Maggio 2020 (Pentecoste)

#PARTI

E sulla Missione Giovani Dashboard, l'itinerario per giovani e adolescenti, trovi spunti per l'animazione missionaria nella tua realtà.

www.mgd.missioitalia.it

Don Paolo Martino,
Segretario regionale
dell'Ufficio per la
Cooperazione
Missionaria tra le
Chiese della Calabria.



Il pozzo, realizzato dalla diocesi di Oppido Mamertina-Palmi, a Divo in Costa d'Avorio.

rare la formazione e l'animazione missionaria attraverso l'approfondimento dei temi proposti». Appuntamenti a cui, da 12 anni, non è mai mancato monsignor Giuseppe Fiorini Morosini, «anima della pastorale missionaria in Calabria».

Qui non sono molti gli Istituti missionari, ma si è riusciti a creare un punto di forza: i Centri missionari diocesani, «intesi come luoghi dove incontrarsi, sostare, confrontarsi, pianificare proposte». Il percorso è ancora in atto «perché a volte si fa fatica a intraprendere cammini condivisi», ma il Segretario ribadisce «la necessità di formare collaboratori stabili attorno al direttore e di creare rete

Calabria, terra di emigranti e di approdo

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

Ventotto anni ininterrotti di convegni missionari. Con la partecipazione, in media, di un centinaio di persone e relatori di alto livello. Non è un record, ma una delle prime cose che

il Segretario regionale della Calabria tiene a sottolineare. «È l'occasione per mettere in relazione gli Uffici e i suoi membri», dice don Paolo Martino, che racconta anche delle «varie forme di collaborazione» che ne sono derivate. Dal 1992, nei tre incontri annuali, la Commissione regionale «si sforza di cu-



nelle diocesi». Problematiche comuni in una società secolarizzata, nella quale «non è facile passare dall'impegno per il sostegno alle missioni (concentrato nel mese di ottobre e nella Giornata Missionaria Mondiale) ad una pastorale che risponda ai bisogni della Nuova Evangelizzazione».

Tant'è che la Calabria, terra di emigranti e luogo di approdo, si misura su due fronti, in una rilettura della *missio ad gentes*, come ci spiega il sacerdote: da un lato, «i calabresi sparsi in Australia, Canada, Usa, Argentina, Brasile, Europa e Nord Italia, portatori di tradizioni culturali e religiose, mantengono viva la fede cattolica nel mondo»; dall'altro, la presenza di centinaia di migranti, anche musulmani, che interpella la Chiesa locale. A tal proposito, a dimostrazione dell'interesse verso il tema, molto partecipato è stato il Convegno di studi "L'Islam tra noi". Si ricordano poi le tante diocesi scese prontamente in campo per accogliere i migranti, come quella di Oppido Mamertina-Palmi intervenuta nell'emergenza di Rosarno (tendopoli, baraccopoli).

È un dato che, in questa regione, non ci siano molti *fidei donum*, ma è anche un dato di fatto l'aumento del numero dei sacerdoti stranieri (circa 60) e delle religiose provenienti dall'Africa, dalle Filippine, dall'India.

Da una parte, quindi, si ribalta l'idea di cooperazione e, dall'altra, si intensificano i gemellaggi. Per fare alcuni esempi, la diocesi di Cosenza è presente in Burundi e in Kenya; quella di Reggio Calabria in Rwanda; Mileto in Sud Sudan, Tanzania, Filippine; Oppido Mamertina-Palmi in Amazzonia, Costa d'Avorio e Ma-

lawi; Lamezia-Nicastro in Uruguay. Una regione vivace e generosa, questa, che può contare su testimoni come don Battista Cimino, in Africa per 24 anni, e su realtà come il Movimento di Cooperazione Internazionale (MOCI), attivo in Rwanda, Benin e Kenya.

Anche Missio Giovani, nato negli anni Settanta grazie a padre Buono e a don Amendolia, è una significativa presenza, come conferma Giovanni Rocca, di Lamezia Terme, Segretario nazionale: «L'attività di animazione missionaria per giovani in Calabria ha una lunga tradizione; molti gruppi erano già presenti 50 anni fa, prima della nascita del Movimento Giovanile Missionario (MGM). E non mancano le partecipazioni agli eventi a livello nazionale».

Don Paolo Martino, nominato Segretario regionale per tre volte, svolge questo servizio da 15 anni, parallelamente al suo incarico di direttore diocesano e alle sue

Giovanni Rocca,
Segretario
nazionale
di Missio Giovani.

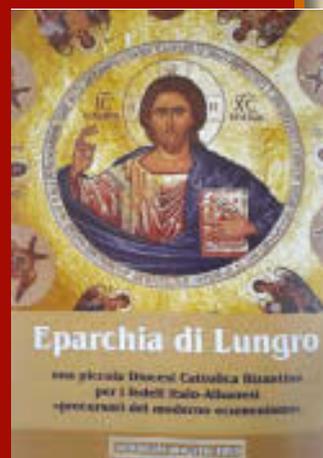


precedenti esperienze come animatore missionario, rettore del Seminario diocesano e vicario episcopale per la Nuova Evangelizzazione. Perciò, conosce bene la sua Calabria. E ha continuato «il suo ministero di parroco in una piccola comunità di mille anime» perché «il sacerdote, pur essendo al servizio di tutta la Chiesa, vive la sua paternità spirituale stando a contatto con la gente». □

L'EPARCHIA DI LUNGRO: UN PONTE TRA ORIENTE E OCCIDENTE

Nel 2019 ha compiuto cento anni, ma in Calabria è una presenza vitale e mantiene giovane la sua Chiesa. Si tratta dell'Eparchia di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale, istituita nel 1919 da Benedetto XV; in pratica, è una sede della Chiesa bizantina cattolica di rito orientale, immediatamente soggetta alla Santa Sede.

«È un richiamo forte e costante ai valori dell'ecumenismo e un riconoscimento della fedeltà alla fede cristiana degli esuli dell'Impero bizantino nei secoli XV-XVIII», dice don Martino, che evidenzia la ricchezza di lingua, costumi e tradizioni della cultura arbereshe. Negli anni Novanta, l'intensificarsi dei rapporti con l'Albania ha dato diversi frutti: la Caritas a Tirana, il sostegno alle Suore Piccole Operaie e Basiliane di Albania e Kosovo, le iniziative di sacerdoti e laici, specie di Azione Cattolica. Infine, oltre all'amichevole relazione con il Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, in Romania ed Ucraina è attiva una forma di cooperazione fra Gerarchi cattolici per l'inserimento di 15 sacerdoti dei due Paesi di tradizione orientale.



A fianco:

Monsignor Giuseppe Fiorini Morosini, arcivescovo di Reggio Calabria-Bova, delegato regionale per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese.

Fedeli all'esempio di Cristo

AFFINCHÉ I DIACONI, FEDELI AL SERVIZIO DELLA PAROLA E DEI POVERI, SIANO UN SEGNO VIVIFICANTE PER TUTTA LA CHIESA.

di **MARIO BANDERA**

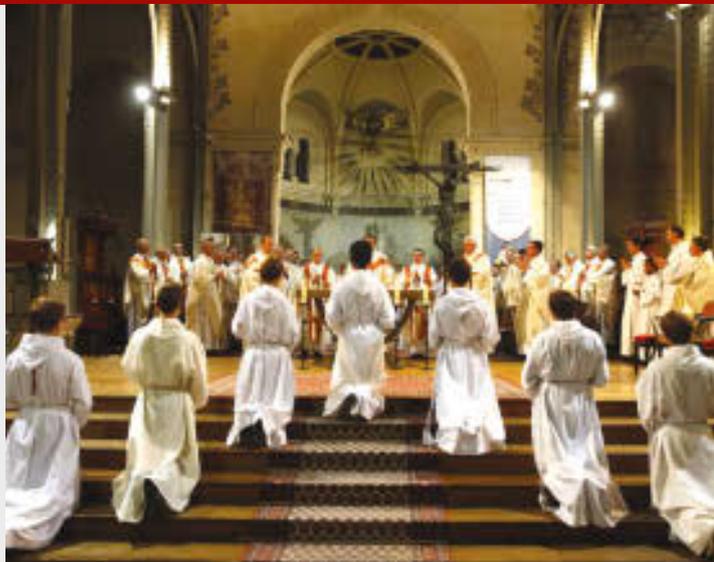
bandemar47@gmail.com

Con il sacramento dell'Ordine del diacono, in comunione con il vescovo e il presbitero della diocesi, partecipa delle stesse funzioni pastorali, ma le esercita in modo diverso, inserendosi nel solco di questo ministero, riscoperto dal Concilio Vaticano II. Questa partecipazione, in quanto operata dal sacramento, fa sì che i diaconi servano il Popolo di Dio in nome di Cristo. Ma proprio per questo motivo, la partecipazione deve essere esercitata con umile carità a modello del Signore, il quale si è fatto servo di tutti. Il servizio del diacono, esercitato in comunione con il vescovo e con i sacerdoti, è una preziosa testimonianza di carità ed ha lo scopo di aiutare e di promuovere le comunità di una Chiesa particolare. Per questo i diaconi fedeli al servizio della Parola e soprattutto dei poveri, sono un segno vivificante per tutta la Chiesa.

Nel loro specifico ministero essi si configurano a Cristo-Servo che scelgono di rappresentare e sono soprattutto impegnati a livello pastorale sui versanti della carità e della solidarietà. Per questo nella preghiera di ordinazio-

ne, il vescovo chiede per loro a Dio Padre che «siano pieni di ogni virtù: sinceri nella carità, premurosi verso i poveri e i deboli, umili nel loro servizio... affinché siano immagine del tuo Figlio, che non venne per essere servito ma per servire». Con l'esempio e la fedeltà alla Parola, essi devono

adoperarsi affinché tutti i fedeli, seguendo il modello di Cristo, si pongano in costante servizio dei fratelli. Le opere di carità, diocesane o parrocchiali, che sono tra i primi doveri del vescovo e dei presbiteri, sono da questi, secondo la testimonianza della tradizione della Chiesa, trasmesse ai servitori nel ministero ecclesiastico, cioè ai diaconi; così pure il servizio di carità nell'area dell'educazione cristiana. L'animazione degli oratori, dei gruppi ecclesiali giovanili e delle professioni laicali, la promozione della vita in ogni sua fase sono campi in cui il loro servizio è particolarmente prezioso. Nelle attuali circo-



stanze, le necessità spirituali e materiali degli uomini, a cui la Chiesa è chiamata a dare risposte, sono molto diversificate e in questa prospettiva i diaconi sono chiamati a servire tutti senza discriminazioni, prestando particolare attenzione ai più sofferenti e bisognosi. Così facendo possono superare qualsiasi interesse di parte, per non svuotare lo specifico della missione della Chiesa che è la carità di Cristo. Il servizio diaconale, infatti, deve testimoniare con coerenza all'uomo di oggi l'amore di Dio, aiutandolo a percorrere un cammino di conversione e ad aprire il suo cuore alla Grazia del servizio. □

Beira, per una Chiesa della visitazione

di **GAETANO BORGIO**

popoliemissione@missioitalia.it

In questa emergenza Coronavirus è importante mettersi ancora una volta in ascolto del Sud del mondo, di quella parte del Mozambico più fragile, colpita poco più di un anno fa dal potente uragano Idai. Anche allora accadde tutto all'improvviso e in modo inaspettato. Allora un popolo reagì e questo può insegnare qualcosa a ciascuno di noi. Mi trovo così con il cuore a Beira, città mozambicana che si affaccia sull'Oceano Indiano. Gentilmente monsignor Claudio Dalla Zuanna, conosciuto alcuni decenni fa, mi "riceve" senza appuntamento, via *social* naturalmente, con familiarità e amicizia.

Già da alcuni decenni sei missionario in questa terra. Come ti sei inculturato con le tradizioni autoctone?

«Sono un sacerdote della Congregazione del Sacro Cuore di Gesù, ma tutti ci conoscono come Dehoniani, dal nome del nostro fondatore padre Leon Gustave Dehon. Fin dalla nascita della diocesi di Beira, negli anni Quaranta del secolo scorso,



siamo operanti qui, soprattutto nel Nord del Paese. La prima diocesi in questi decenni ne ha fatto nascere altre quattro dal suo grande territorio. Il fatto di essere prete di questa congregazione è entrato nel mio Dna, quindi ha modellato un atteggiamento di disponibilità, di solidarietà, uno stile che noi chiamiamo di riparazione. Dunque il verbo "ricostruire" in questi mesi dopo l'uragano Idai (4 marzo 2019, ndr) ha significato per me non solo riparare gli edifici, ma soprattutto i legami tra le persone, specie tra il popolo e Dio. Un'esperienza che mi sta segnando e la dimensione spirituale as-

similata in congregazione mi sta veramente accompagnando. La Chiesa mozambicana è molto giovane, legata per contingenze storiche a una visione quasi di Chiesa di Stato, nonostante siamo una minoranza all'interno del Paese. Per vari motivi abbiamo una voce, anche un peso sociale molto maggiore rispetto alla percentuale numerica. In qualche maniera questo ciclone ci ha fatti entrare nella realtà dei nostri quartieri, ha spinto molti parroci a infangarsi mani e piedi nelle periferie, a conoscere persone lontane dalle nostre parrocchie. Siamo una Chiesa, come ci ha chiesto papa France- >>



sco nella sua visita del settembre scorso, chiamata a diventare “Chiesa della visitazione”, non autoreferenziale, ma che va verso il fratello. Una Chiesa “da Gerusalemme a Nazareth”, dal tempio alla casa, alla vita quotidiana. Sono le linee tracciate dal Santo Padre e che saranno ispirazione per un prossimo convegno nazionale sulla pastorale».

È passato un anno ormai dall'uragano Idai, come avete vissuto questi tragici eventi, quanto hanno sconvolto la vita di tutte le famiglie? Enumerare le perdite forse è impossibile. Come ha reagito il Paese?

«All'indomani del passaggio dell'uragano Idai ci siamo ritrovati del tutto impreparati, eppure questa situazione ci ha stimolato a cercare delle risposte alle necessità che si sono improvvisamente presentate. Prima di tutto abbiamo svolto un rilievo della situazione dei nostri quartieri in città o nelle parrocchie delle zone agricole, grazie a dei gruppi che abbiamo chiamato “at-

tivisti della carità” presenti in ogni parrocchia. In questi primi mesi gli attivisti sono stati formati con una serie di incontri in cui veniva insegnato loro come raccogliere dati, come classificare le necessità, ma anche come comprendere che la carità non è un accessorio ma un elemento essenziale della vita cristiana. *L'Evangelii Gaudium* è stato il filo conduttore che ci ha aiutato ad approfondire il tema sociale presente nel Vangelo. Continua ancora questo lavoro ad un anno dall'uragano con occhi attenti alle famiglie, alle loro necessità impellenti, dal cibo alla ricostruzione di luoghi di riparo. Anche qui ho potuto vedere quanto la comunità è ricca di un laicato generoso e desideroso di crescere».

Dopo gli sconvolgimenti, come siete riusciti a riprendere il passo della normalità o quanto ancora ci vorrà? Quali solidarietà si sono risvegliate tra le comunità cristiane?
«Nella zona colpita 18 chiese parrocchiali sono state scoperte, tre ad-

dirittura abbattute. La comunità cristiana ha perso il luogo dove ritrovarsi e quindi tutto il “ritmo parrocchiale” è stato enormemente scombussolato. Ogni persona nei primi mesi era concentrata su di sé, per raggiungere almeno un minimo di sussistenza, ma dopo questo primo momento che ci ha disorientato, ho visto famiglie ripartire anche nelle proprie comunità cristiane con senso di appartenenza molto bello e incoraggiante».

La solidarietà internazionale è stata presente? In che modi? C'è stata una vera fratellanza con la Chiesa universale?

«Una grande esperienza di solidarietà è venuta dall'Italia e da altri Paesi. Soprattutto si è riattivata una rete di amicizie, che ha aperto mille canali, dalla distribuzione di alimenti ai materiali per la ricostruzione, agli aiuti economici. Anche la mano d'opera di volontari venuti dall'estero e coordinati dalla nostra diocesi è stata fantastica: abbiamo ripa-

rato chiese, scuole, case. Una sinergia benefica. Ripeto spesso che, nella fatica di questa esperienza, ho toccato con mano una ricchezza impagabile: solidarietà concreta, amicizie tra volontari sconosciuti tra loro, nell'episcopio diventato luogo operativo per le scelte ecclesiali condivise nell'emergenza di tutta la città. Un'esperienza che mi ha fatto vedere una realtà diversa: il ciclone, oltre a portare via, ha anche regalato cose molto positive. Anche le organizzazioni internazionali sono state attive fin dai primi momenti di questa sciagura. Gruppi specializzati di salvataggio hanno messo in salvo persone che per giorni erano rimaste sui tetti o su alberi in zone completamente circondate dall'acqua; si sono organizzati campi per gli sfollati, distribuzione di alimenti, costruzione di un accampamento medico che serve circa tre milioni di abitanti».

Quali i missionari e le congregazioni presenti? Come si sono attivati nell'emergenza e dopo?

«L'arcidiocesi di Beira, come gran parte delle diocesi africane, è nata dal lavoro di missionari religiosi di varie congregazioni. Ad oggi ce ne sono 13 maschili e 18 femminili. Gli europei appartenenti a queste congregazioni sono già a numero ridotto, in gran parte ora i sacerdoti sono africani. C'è una bella esperienza di sinergia con la diocesi di Vicenza e Rovigo assieme all'Opera di San Gaetano con diaconi e preti, come pure con la congregazione delle Orsoline. Ci sono circa 30 sacerdoti tra missionari *fidei donum* e varie congregazioni nel nostro territorio diocesano, in gran parte provenienti dal continente africano. Seguono essenzialmente alcune parrocchie, in città e fino ai confini della diocesi, a 500 chilometri dalla sede, nelle zone rurali. Due padri somaschi spagnoli svolgono il loro ministero con i ragazzi di

strada o con famiglie in difficoltà con un centro operativo dove risiedono. Le congregazioni femminili sono presenti in diverse attività: chi è legato al campo universitario per la formazione infermieristica e chi insegna o studia».

I preti autoctoni come hanno vissuto questa esperienza con le loro comunità? Emergono i carismi del popolo di Dio in queste situazioni di forte disagio?

«La diocesi di Beira è quella che ha più sacerdoti diocesani nativi, sono 54. Solo quattro hanno compiuto 50 anni. L'esperienza dell'uragano ha segnato non solo loro ma anche le loro famiglie con danni materiali enormi. C'è un fondo di solidarietà, istituito dalla diocesi stessa, aiutato dalla sensibilità di sacerdoti esterni; attraverso questo abbiamo potuto portare un po' di solidarietà nelle loro famiglie. È emerso un forte legame di fratellanza, una maggior sensibilità, una carità operosa, senza aspettare troppo gli interventi da enti esterni. Abbiamo iniziato da alcuni mesi un lavoro pastorale più missionario: in tutte le parrocchie, oltre al gruppo Caritas, è nato un gruppo di laici missionari. Dopo una serie di incontri formativi, gli appartenenti al gruppo vengono mandati in altre parrocchie a testimoniare il Vangelo, organizzare letture della Parola di Dio, organizzare accampamenti missionari per i giovani presso i campi di sfollati nati dopo il passaggio catastrofico di Idai. Carità e Vangelo: è questo il binomio che nasce ad un anno dal ciclone. Sembra paradossale ma la diocesi di Beira ora si trova più ricca, soprattutto per la coscienza che molti laici hanno assunto di essere annunciatori del Vangelo e testimoni della carità».



MISSIONARIA mente

Popolire Missione

IL MENSILE DELLA FONDAZIONE MISSIO PER UNA FAMIGLIA APERTA AL MONDO, ATTENTA A COSA ACCADE AL DI LÀ DELLE NOSTRE FRONTIERE, PER ACCOGLIERE LE SFIDE DEL FUTURO E ESSERNE PROTAGONISTA.

Abbonati per un anno con **25,00 €**



Il Ponte d'Oro

Mensile dei Ragazzi Missionari

APPASSIONANTI RUBRICHE E ATTIVITÀ DA REALIZZARE PER GIOVANI LETTORI, EDUCATORI E CATECHISTI INTERESSATI A: MONDO, VANGELO, PACE, STILI DI VITA, EQUITÀ, RISPETTO DEL CREATO, MISSIONE, POPOLI, CULTURE.

Abbonati per un anno con **14,00 €**



- Conto corrente postale n. 63062327 intestato a MISSIO
- Bonifico bancario su C/C intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)